

«Ecco l'Agnello di Dio! ... Che cercate? ... Rabbi, dove abiti? ... Venite e vedrete» (Gv 1,36-39)

Presentazione della Strenna 2011

Un dato storico, confermato da tutti i quattro evangelisti, è che, sin dall'inizio della sua attività evangelizzatrice (cf Mc 1,14-15), Gesù chiamò alcuni a seguirlo (cf Mc 1,16-20). Questi suoi primi discepoli divennero così «compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo» (At 1,21-22).

Evangelizzazione e vocazione sono così due elementi inseparabili. Anzi, criterio di autenticità di una buona evangelizzazione è la sua capacità di suscitare vocazioni, di maturare progetti di vita evangelica, di coinvolgere interamente la persona di coloro che sono evangelizzati, sino a renderli discepoli ed apostoli.

Dopo la Strenna del 2010, «Signore, vogliamo vedere Gesù», sull'urgenza di evangelizzare, faccio un accorato appello alla Famiglia Salesiana a sentire l'urgenza, la necessità di convocare.

Cari fratelli e sorelle, membri tutti della Famiglia Salesiana, vi invito perciò ad essere per i giovani vere guide spirituali, come Giovanni Battista che addita Gesù ai suoi discepoli dicendo loro: «Ecco l'Agnello di Dio!» (Gv 1,36), in modo che essi possano andargli dietro, al punto che Gesù rendendosi conto che lo seguono si rivolge direttamente a loro con la domanda: «Che cercate?» ed essi, presi dal desiderio di conoscere in profondità chi sia questo Gesù, gli domandano: «Rabbi, dove abiti?» (Gv 1,38), ed Egli li invita a fare una esperienza di convivenza con lui: «Venite e vedrete». Qualcosa di immensamente bello essi avranno sperimentato dal momento in cui «andarono, videro dove abitava e rimasero con lui» (Gv 1,39).

Ecco la strada pedagogica da percorrere:

1. Ritornare a Don Bosco

- * Fare nostra la sua esperienza a Valdocco, che crea un ambiente di familiarità, di forte valenza spirituale, di impegno apostolico ed accompagnamento spirituale, sostenuto da un intenso amore alla Chiesa e al mondo.
- * Manifestare la bellezza, l'attualità e la varietà della nostra vocazione salesiana: una vita consegnata interamente a Dio al servizio dei giovani vale la pena di essere vissuta.
- * Vivere la propria vita ed aiutare a capire la vita degli altri come vocazione e missione. Il tutto come un grande dono vissuto nella centralità di Dio, nella fraternità tra i consacrati e nella dedizione ai più poveri e bisognosi.

2. Per diventare Don Bosco per i giovani di oggi

- * Essere consapevoli e rendere palese la centralità dei consacrati nella realizzazione della missione salesiana. Questa è stata la convinzione e l'esperienza di Don Bosco.
- * Creare, come a Valdocco, una cultura vocazionale, caratterizzata dalla ricerca del senso della vita, nell'orizzonte della trascendenza, sostenuta e sospinta da valori profondi, con carattere di progettualità, verso una cultura della fraternità e della solidarietà.
- * Assicurare l'accompagnamento attraverso la qualità della vita personale, l'educazione all'amore e alla castità, la responsabilità verso la storia, l'iniziazione alla preghiera, l'impegno apostolico.
- * Fare del Movimento Giovanile Salesiano un luogo privilegiato per un cammino di discernimento vocazionale: in esso i giovani sperimentano e manifestano come una corrente di comunione attorno alla persona di Don Bosco e ai valori della sua pedagogia e della Spiritualità Giovanile Salesiana, sviluppano il volontariato e maturano progetti di vita.

Roma, 31 Maggio 2010.
Don Pascual Chávez Villanueva, Rettor Maggiore



«Venite e vedrete»

*Approfondimenti della proposta
educativo-pastorale 2010-2011*

“Maestro, dove dimori? – Venite e vedrete”

Così nasce, si sviluppa e opera la vocazione!

Cesare Bissoli

VOCAZIONI ALLA SORGENTE DEL VANGELO

- * Parlare di vocazione vuol dire sempre parlare di Dio, perché una vocazione alla vita cristiana, e specificamente alla vita sacerdotale e consacrata, determina il destino di una persona.
- * E solo Dio ha le motivazioni e il diritto di stabilire il nostro destino, perché lo sa fare con intelligenza e amore, e per la nostra gioia. Perciò soltanto Dio può dare ad una persona la vocazione, quella adatta per lui.
- * Questo lo sta facendo dall'inizio dell'umanità. Oggi lo realizza in modo più certo e compiuto attraverso Gesù Cristo nella sua Chiesa nelle tante vie delle parrocchie, movimenti e in particolare nelle congregazioni religiose. Don Bosco è un sicuro portavoce di Gesù Cristo per le vocazioni dei giovani.
- * L'attività vocazionale di Dio è attestata dalla Scrittura o Bibbia, che possiamo definire il “Libro delle vocazioni”. Ci viene in mente Abramo, Mosè, Geremia, Maria, lo stesso Gesù, Paolo, gli apostoli, Filippo, Stefano, Aquila e Priscilla...
- * Noi qui fissiamo lo sguardo su un racconto vocazionale di prima grandezza. Lo prendiamo dal Vangelo di Giovanni nel c. 1: proprio quando Gesù inizia a realizzare la sua vocazione, egli fa scaturire quella dei discepoli. È il paradigma di ogni vocazione.
- * Però attenzione! Non si può incontrare Gesù e poi vivere come se non lo si fosse mai incontrato, non si può sentirsi dire da Gesù: “Vieni e vedi”, e poi non rispondere: è come dire un no sonoro che non si spegne più. È stato il no dell'infelice giovane ricco (Mt 9,16-26).

Animiamo la nostra ricerca con una preghiera.

“Signore Gesù, dove abiti? Come possiamo incontrarti?”. Quante volte ci è venuta la domanda, magari per curiosità, dato che sei un personaggio così importante; ma anche per una stima interessata, per sapere cosa tu hai da dire a noi, a me. Anzi vi è un punto caldo che ci porta a te: tu incontravi tanta gente e contemporaneamente chiamavi persone che ti seguissero per aiutarti a dare ai poveri il pane del Regno (cf Mc 6,34.41). È la tua vocazione che ci interessa, la tua personale vocazione e la vocazione o chiamata che tu indichi a noi. Accetta la sincerità delle nostre domande e donaci la forza di accogliere le tue risposte. Per la luce e il coraggio che ci dona il tuo Santo Spirito. Amen.

1) Queste pagine possono essere tradotte in lectio divina. Allora, partendo dalla preghiera iniziale, leggere il testo evangelico proposto, comprendere la spiegazione esegetica, meditare la parte finale (“Cammini nuovi”), rispondere alla traccia delle domande, magari nella forma del gruppo, concludendo con la preghiera finale.

L'INCONTRO

(Gv 1,35-39)



Letture del testo

Il giorno dopo Giovanni Battista stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbi – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

- * È il racconto di un'esperienza capitata a varie persone, è l'esperienza di un incontro, è un incontro con Gesù di Nazaret, il quale chiama ad una decisiva scelta di vita.
- * Proprio perché è un fatto avvenuto, sono indicate le coordinate temporali e spaziali, i personaggi, la dinamica dell'incontro, le conseguenze che ne derivano. Nessuna vocazione accade in astratto, senza incontri interpersonali, con Gesù per primo.
- * Da ciò si delinea il senso o messaggio del racconto: incontrare Gesù è sempre ricevere una chiamata che decide e incide profondamente nella nostra vita.

1. Le coordinate temporali e spaziali

- * Quanto al tempo: una indicazione cronologica apre e chiude l'avvenimento. L'inizio avviene "il giorno dopo" (v. 35): rientra in una sequenza di date che vanno dalla prima predicazione del Battista fino alle nozze di

Cana (Gv 1,19; 2,1), per indicare che la chiamata di Gesù avviene nel quotidiano e conduce i discepoli ad un accompagnamento stabile con Lui. La notazione conclusiva, che l'incontro avvenne "verso le quattro del pomeriggio", sottolinea che si è trattato di un'esperienza decisiva e indimenticabile.

- * Quanto al luogo: tutto avviene sulla strada, quando "Gesù passava", dando l'idea della vocazione come un itinerario, che è ad un tempo un camminare e parlare insieme con Lui, che si conclude "dove Gesù dimorava".



Si delinea come un processo di maturazione, dal primo impatto che sveglia la curiosità fino alla convivenza finale ormai saldata da stima e amicizia: "rimasero con lui". Non è certamente conclusa qui l'avventura della vocazione (ci saranno oltre due anni di compagnia con il Maestro), ma qui inizia il primo sì, il primo di una lunga serie di sì, anche difficili, drammatici, ma alla fine fedeli, vincenti e felici grazie all'accoglienza amorosa e paziente di Gesù.

2. I personaggi

- * Giovanni Battista: è il testimone per eccellenza di Cristo (Gv 1,7.13.19.32.34), che spinge i discepoli a camminare verso Gesù. Si potrebbe dire che non c'è incontro e quindi vocazione da parte di Gesù senza mediazione di testimoni autorevoli che indicano la strada e invitano ad andare verso di Lui.

- * Gesù: è al centro in assoluto della scena: a Lui va lo sguardo (del Battista e dei discepoli), con lui dialogano i discepoli, si fa loro guida e compagno di viaggio, offre la sua generosa ospitalità ("rimasero con Lui dove dimorava"). Appare fin da ora, sia pur implicitamente, la sua centralità nella missione dei discepoli dopo la Pasqua, manifestandone l'interiore identità.

* *I discepoli*: sappiamo essere Andrea e il “discepolo che Gesù amava”, cioè Giovanni. Essi, sollecitati dal Battista, incontrano Gesù diventando suoi diretti interlocutori, con un dialogo chiarificatore e decisivo che li porta a fare l’esperienza di una convivenza con Gesù e restare con Lui per sempre. È il fulcro della loro vocazione. Ma non vale solo per loro: chiamati a stare con Gesù, questi primi due ne danno la bella notizia agli altri: Pietro, Filippo, Natanaele (Gv 1,40-51), creando una catena vocazionale. Ricevere la vocazione comporta trasmetterne la possibilità ad altri.

3. La dinamica

È vivacemente descritta da diversi verbi di azione: *ascoltare, vedere, seguire, voltarsi, cercare, andare, dimorare, rimanere*. Sono i verbi che reggono l’incontro con Gesù e l’esperienza della sua chiamata. La quale quindi non appare come un colpo di fulmine su una persona più

o meno distratta, o in forza di segni prodigiosi, ma tramite un processo interiore ed esteriore di conoscenza, di maturazione, di decisione. In questo modo.

La condizione-base: ascoltare-vedere

Apra la strada “l’ascolto” dei due che porta a incontrare Gesù, a parlare con Lui. Si conclude con un “vedere” la dimora di Gesù e restare con Lui.

In Giovanni l’ascolto rievoca “*lo shema Israel*”, cioè ‘ascolta Israele’ la Parola di Dio, che è Gesù stesso (5,24). All’ascolto segue il “vedere”, molto usato dal IV vangelo (cf solo nel primo capitolo 1,14.32.33-34.36.38.39. 42.47-51). Esso accade soltanto quando Gesù stesso si manifesta. Lui vede per primo e fonda la visione dei discepoli (cf 1,38 con 39). È una legge della vita spirituale: si ‘vede’ (si comprende, si segue) Gesù, perché prima si è visti (compresi, chiamati) da Lui (v. Zaccheo, Lc 19,4-5). Il binomio “vieni e vedi” “ritorna nella vocazione di Natanaele (1,46).

I due verbi “ascoltare e vedere” formano un binomio che non indica semplice curiosità superficiale, non è ascolto di un essere anonimo, è ben più che seguire i propri impulsi naturali. Indica l’atteggiamento globale richiesto per incontrare una persona che vale: è un ascolto attento, un guardare dentro la realtà, è cercare di comprendere, di rendersi conto, e finalmente giungere a capire che noi ‘guardiamo’ Gesù perché noi stessi siamo da Lui continuamente ‘guardati’. Il dialogo che segue e la scelta successiva dei due discepoli evidenziano bene la serietà della relazione tra Gesù e il discepolo.

➔ **PRIMO MOMENTO: LA TESTIMONIANZA DEL BATTISTA (vv. 35-37)**

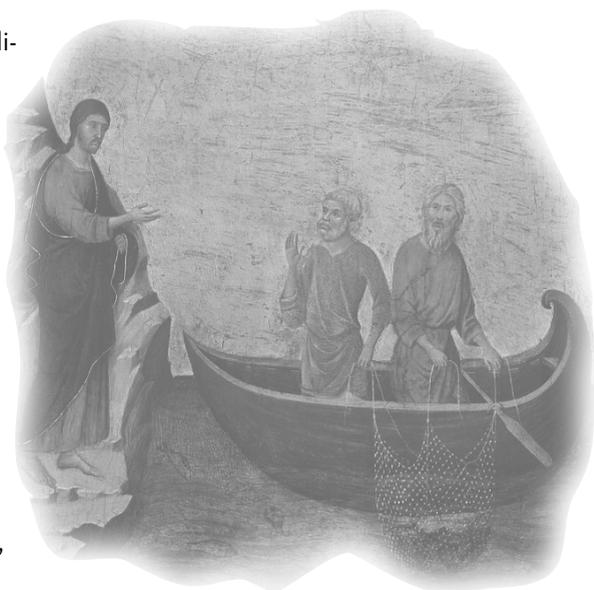
– I discepoli prima di essere di Gesù sono discepoli del Battista, sono stati battezzati da lui e da lui vengono indirizzati a Gesù. Senza Battista non si passa a Gesù e d’altra parte è necessario – secondo il progetto di Dio – che dal Battista si passi a Gesù.

– Lo ‘spostamento’ dei discepoli dal Battista a Gesù avviene in forza di una ‘visione profonda’ (“*fissando lo sguardo*”) del precursore nei confronti di Gesù.

È uno sguardo attento e gioioso come quello dell’“amico dello sposo che ha trovato lo sposo” (cf 3,29), e che ora si esprime in un solenne annuncio-visione: “*Ecco (= osserva-te) l’Agnello di Dio*” (1,36; cf 1,29-34).

Come appare in 1,29, viene richiamato il tradizionale sacrificio dell’agnello (di Pasqua?),

grazie al quale Dio toglie-perdona i peccati del mondo.



Ebbene, il Gesù che i discepoli incontrano viene qualificato fin da subito come colui che dona la sua vita in sacrificio per gli uomini per liberarli dal male. Nella semplicità di questo Nazareno si nasconde il mistero di un grande, totale amore. I due discepoli non se ne rendono ancora conto, ma essi stanno incrociando Colui che già li ama e accoglie. Così sarà ad Emmaus. Scegliere una vocazione è radicalmente sempre rispondere ad una chiamata che proviene da Gesù che dice: "Io sono l'Agnello di Dio, io ho dato la mia vita per te".

– L'ascolto attento di una verità così grande determina la grande scelta: *seguire Gesù*. È il verbo-principe di ogni vocazione (v. ad esempio la chiamata dei primi discepoli: *Mc* 1,16-20; il giovane ricco *Mt* 19, 21). In *Giovanni*: 1,37-38.40-43; 8,12; 10,4-27; 12,26; 13,36; 21, 19-22.

Qui siamo agli inizi della sequela, quasi per "sentito dire da altri". Ora diventa necessaria una esperienza diretta, cruciale.

➔ **SECONDO MOMENTO: L'INCONTRO CON GESÙ** (vv. 38-39)

È molto denso, assume la modalità dialogica, propria di chi vuol vedere chiaro, non dicendo amen a scatola chiusa (i discepoli), e di chi vuol essere chiaro, senza prendere in giro gli interlocutori, appellandosi alla loro libertà responsabile (Gesù).

Si noterà la forma letteraria quanto mai significativa. Prima vi è un intreccio di domande: Gesù ai discepoli ("Che cosa cercate?"); i discepoli a Gesù ("Maestro, dove dimori?").

– *L'iniziativa del dialogo parte da Gesù, con due azioni.*

* Prima "si voltò osservando che essi lo seguivano": Gesù, mentre sta facendo la sua strada, si ferma, vede i due che gli stanno dietro (egli capta sempre lo sguardo di chi lo cerca con interesse, come nel caso della donna che perde sangue, *Mc* 5,30, di Zaccheo, *Lc* 19,3,5), si ferma e si interessa Lui di loro con una domanda, come ad Emmaus (cf *Lc* 24,17).

Ormai chi Lo incontra così da vicino scopre che Egli si fa vicino, vicinissimo, "prossimo", entra nella sua vita. Importante è lasciarsi coinvolgere.

Si stabilisce una reciprocità di 'domande esistenziali', in piena logica biblica ed evangelica, prima di prendere una decisione.

Si tratta di una decisione grave, come è – da parte dei discepoli – il seguire Gesù e dividerne il destino, ma anche – da parte di Gesù – di attrarre a sé con simpatia questi sconosciuti che sono in assoluto i primi discepoli, e insieme verificarne l'autenticità e rafforzarla portandoli "a casa sua".

Infatti segue l'invito di Gesù che è "venite e vedrete": si apre la possibilità di trovare la verità facendone l'esperienza di stare con Gesù. Insomma: provare per credere!



* Ed infatti Gesù coinvolge quegli anonimi viandanti (nel testo non si dice il loro nome, lo sapremo dopo, quando saranno chiamati!), ponendo loro una domanda: "Che cosa cercate?".

È una vera domanda che ha un *doppio livello di senso*:

– vuol verificare l'autenticità di questo andare dietro a Lui, perché – come si vedrà lungo la vita di Gesù – tanti lo seguono per interessi materiali, come l'aver il pane, i miracoli (cf *Gv* 6,24-26), il prestigio (cf *Mc* 9,33-37);

– in secondo luogo, intende farli riflettere su ciò che essi veramente domandano e condurli a volere ciò che è richiesto per essere discepoli. E l'indicazione starà proprio in quel successivo "venite e vedrete".

Nessuna vocazione avviene per estrazione casuale come con i numeri del lotto, ma tramite una seria riflessione su ciò che ognuno va veramente cercando, sulle ragioni del suo seguire un dato ideale, una data persona, fosse lo stesso Gesù.



– La risposta dei discepoli sta in una contro-domanda: “Rabbi, dove dimori?”.

Ci sono diverse cose da notare.

* I due discepoli avvertono di essere vincolati da una domanda a cui rispondere. Potrebbero ritirarsi dicendo, ad esempio: “tu metti il naso nei nostri affari, vuoi sapere troppo”. Ma il mistero di grazia (“l’Agnello di Dio”) che anima quello Sconosciuto appena visto e che si era volto a loro con attenzione cordiale, in certo modo li priva di una risposta sog-

gettiva sentita troppo inadeguata e li rende mendicanti di una risposta che vogliono avere da Lui.

* Infatti chiedono: “Rabbi, dove dimori?”.

Il titolo di Maestro è l’unico che riescono a dire davanti a codesto personaggio appena intravisto, titolo basso rispetto a quelli alti come Signore, Figlio di Dio. La loro vocazione è incipiente e dunque alquanto confusa sullo stesso Gesù che vorranno seguire. Avranno davanti a sé una vita intera per giungere a dire: “È il Signore” (Gv 21,7).

Ma anche “maestro” dice qualcosa. Anzitutto esprime la corretta comprensione di questo Rabbi che come tale, secondo la tradizione rabbinica, aveva un luogo dove radunava i discepoli, per cui la domanda “Dove dimori?”, poteva volere dire: “Dove è la tua scuola?” (cf Gv 1,50). Ma il titolo di Rabbi-Maestro mette in rilievo che ogni incontro con Gesù è incontro con il Maestro, cioè con Colui che solo può aiutare nel cammino della verità sulla propria vocazione. Assume quindi un valore simbolico, del resto comune a Giovanni.

* E valenza simbolica ha il senso della richiesta “dove dimori?”. La Bibbia CEI annota: “Dove dimori non significa semplicemente dove abiti, ma chi sei veramente”.

È una domanda sulla identità globale di una persona, considerata dal punto di vista dell’abitare: il tetto o casa, assieme al cibo e al vestito, esprime un bisogno elementare di una persona, dal punto di vista della stabilità e sicurezza della sua vita, della sua privacy, e dunque della sua dignità e insieme della sua capacità di ospitalità. È quanto Gesù chiede a Giovanni per sua madre Maria, nel momento della sua morte. Gesù in altri momenti spiega che la sua dimora è l’inabitazione in Dio suo Padre (Gv 14,25.23;15,45), ed è a questa che bisogna arrivare. Va ancora notato che qui in terra, Gesù afferma di non avere nemmeno una pietra su cui posare il capo (cf Mt 8,20), per cui viene ospitato sempre da altri (Pietro, Marta e Maria...); d’altra parte, come nel nostro testo, lui ospita generosamente tutti, sicché la sua persona diventa dimora dell’uomo, mentre l’uomo diventa dimora di Gesù: la loro reciproca convivenza è il luogo di ogni incontro (cf Gv 14,23).

– Contro-risposta di Gesù: “Venite e vedrete”

Affermazione quanto mai incisiva. Questo binomio indica l’invito globale alla fede. Tale è il senso del “venire” a Gesù nel IV Vangelo (3,21; 4,40; 5,40; 6,35-37-45; 7,37 ecc.; v. anche Mt 11,28).

– Così pure è per il “vedere” Gesù (cf Gv 20,8): è un’altra descrizione giovannea della fede (12,21; 20,8).

È interessante notare che la vita eterna è promessa a chi va da Gesù, a chi lo vede e chi crede in lui (Gv 5,40; 6,40-47).

Si mostra sempre di più che l’atteggiamento della fede in Gesù è dimensione essenziale, l’asse portante della vocazione. La chiamata è in permanenza intrisa di fede in Gesù Cristo o è una sfida impossibile.

→ **TERZO MOMENTO:**
**“ANDARONO E VIDERO...
E RIMASERO CON LUI” (v. 39)**

È il momento della decisione, quando avvertita la grazia dell'invito ospitale di Gesù, arriva la scelta che è la risposta alla sua chiamata, e in questo modo si delinea la sostanza della vocazione: restare con Lui, a casa sua. Avviene sotto forma di tras-loco, di trasferimento, così significativo da meritare una datazione precisa: le quattro del pomeriggio

– “*Andarono e videro dove dimorava*”.

Si noti l'indeterminatezza del luogo. In verità anche Gesù entrava in una casa per dormire, mangiare, fare toilette... Nel caso nostro può essere stato ospite di qualche parente od amico a Betlemme dove era nato. Ma chiaramente la voluta imprecisione toglie la fatica di cercare un domicilio certo, per lasciare trasparire la valenza simbolica: la dimora di Gesù è il luogo del suo appuntamento con questi futuri discepoli, il suo parlare con loro.

– “*E quel giorno rimasero con Lui. Era l'ora decima*”.

* La formazione vocazionale dei discepoli comincia quando essi vanno da Gesù per vedere dove egli abita, cui segue lo stare con Lui. È ben noto il testo marciano della scelta dei Dodici: “*(Gesù) chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da Lui. Ne costituì Dodici che*

chiamò apostoli, perché stessero con Lui e per mandarli a predicare” (Mc 3,13-14). È doveroso dire che questo avvio vocazionale dei due discepoli non finisce qui. Sarà completato quando essi vedranno la sua gloria e crederanno in Lui (cf 2,11: nozze di Cana).

Questo episodio anticipa Gv 12,26: “*Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore*”.

* Colpisce tutti quella puntualità da orologio che sta nella precisazione: “*era l'ora decima*”, cioè le quattro pomeridiane. Esegeticamente si sono escogitate molte spiegazioni.

Stiamo nel sicuro se diciamo che ci viene detta non tanto la lunghezza della visita (dalla mattina al pomeriggio inoltrato), quanto piuttosto si vuol mettere in rilievo l'importanza: si tratta di un avvenimento che segna la vita, come la visione di Damasco per Paolo (cf At 9). Infatti i due anonimi d'ora in poi ‘seguono’ Gesù riconosciuto come ‘Maestro’, e dal quale sono riconosciuti come suoi discepoli.

Si può parlare di questa “ora decima” come dell’“ora dell'adempimento”, “il principio dell'era cristiana”.

Cosa avranno trovato e provato incontrando così personalmente e intimamente Gesù? Deve essere stata un'esperienza immensamente bella, dato che “*rimasero con lui*” (v. 39), non soltanto in quel giorno ma per tutta la vita, offrendo anzi la propria vita per e con Gesù.

Dove abita dunque Gesù? Dove si può trovare? Diciamo come primo che è Lui che invita la persona nella sua casa, e non viceversa. Gesù è là dove stabilisce il suo incontro con noi, dove dunque si dice presente.

Ricordiamo almeno due 'residenze': l'Eucaristia nell'assemblea domenicale e nel povero. Ma va aggiunto che Gesù diventa dimora ospitale quando lo si cerca, si intende incontrarlo, ce ne interessiamo. Lui è in continuo movimento, è sulla strada per farsi incontrare. Il 'chiamato' è colui che va alla ricerca di Uno che lo sta segretamente cercando e che gli fa invito di andare e stare a casa sua.

→ **QUARTO MOMENTO:**
UN IRRADIAMENTO VOCAZIONALE

* È quello che si manifesta subito dopo il nostro racconto: Andrea chiama Pietro che ‘va e vede’ Gesù e da Gesù è costituito Cefa, Pietro/pietra (Gv 1,40-42).

* Gesù in persona chiama Filippo con il classico verbo vocazionale: “*Seguimi*” (Gv 1,43).

* Filippo chiama Natanaele (o Bartolomeo). È un rabbino. (Gv 1,44-51). Si noterà il tipico percorso vocazionale con variabili incluse:

– annuncio entusiasta di Filippo a Natanaele perché lui con gli altri ha “*trovato Gesù, colui del quale hanno scritto, Mosè, nella Legge e i profeti*” (v. 45) cioè la Parola di Dio della Scrittura;

– obiezione quasi di disprezzo: “*Da Nazaret può venire qualcosa di buono?*” (v.46);

- Filippo non demorde e ripete le stesse parole di Gesù: “*Vieni e vedi*” (v. 46);

– incontro di Natanaele con Gesù. Si noteranno le parole di Gesù: “*Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di*

fico" (v. 48). Sotto un albero ombroso i rabbini tenevano scuola ai loro discepoli.

Nella logica del Vangelo chi riceve un dono, nel caso nostro la vocazione di seguire Gesù, deve trasmetterlo ad altri: si è chiamati per chiamare. Siccome poi

ogni chiamata viene da Gesù, Egli necessariamente pre-conosce il chiamato prima ancora che questi gli dica di sì (o di no)! La radice della vocazione sono nel mistero di Dio! Quindi se sentiamo la vocazione di stare con il Signore, siamo certi che è Lui che lo vuole!

CAMMINI

NUOVI

Proponiamo una sintesi di questa storia di vocazione, anzi di vocazioni, che possiamo considerare *icona o paradigma* di ogni vocazione nella Chiesa, in quanto proviene dalla stessa fonte evangelica, dalla prassi diretta di Gesù. Troviamo qui l'alfabeto di ogni vocazione, le radici che poi si diversificano in alberi diversi nella Chiesa. Lì si trova anche la sorgente della vocazione sacerdotale o alla vita consacrata.

1. È un dato storico

Gesù per realizzare il suo progetto del Regno di Dio (Mc 1,14-15), fin dall'inizio della sua mis-

sione chiama alcuni a seguirlo e a collaborare con Lui. È noto il racconto della chiamata, presso il lago di Genezaret, di Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni, di mestiere pescatori (Mc 1,16-20; cf Mt 4,18-22; Lc 5,1-11). Il IV vangelo arricchisce le modalità precedenti ponendo la chiamata dei primi discepoli durante il ministero del Battista. Essi divennero così "compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù visse tra noi, incominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di tra noi assunto in cielo" (At 1,21-22).

Ciò significa che nella Chiesa la vocazione è strettamente legata a Gesù, avviene in vista del Regno di Dio ed è globalmente configurata sulle intenzioni e sulla prassi di Gesù.

Ecco una verità fermissima su cui riflettere: le vocazioni nella Chiesa, così diverse e specifiche, però hanno sempre la medesima radice nell'unica vocazione che è quella di Gesù. Analogamente per quanto riguarda la vocazione sacerdotale. Egli stesso, chiamato dal Padre per entrare nel mondo (cf Ebr 10, 5-7; Mc 1,9-11), chiama i presbiteri a condividere la sua vocazione.

2. L'incontro personale

Dal racconto esaminato appare la preziosità, anzi la necessità, di un *incontro personale con Gesù* per parlare seriamente di vocazione, sia come origine che come sviluppo. Tale incontro presenta diverse sfaccettature:

– alla luce dei vangeli è lecito affermare che chi incontra volontariamente Gesù, avverte sempre una chiamata: risuona sempre, esplicito o implicito un "Vieni e seguimi";

– ed è vocazione *per la missione*, come appare dal Vangelo: "Li chiamò a sé... per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni" (Mc 3,15; si vedano le finali dei vangeli). Per Gesù non ha senso farsi prete, religioso e neanche sposarsi soltanto per trovare un posto sicuro, lontano dai

mali del mondo, ma al contrario per entrare nel mondo assumendo il progetto di Gesù, la sua passione di salvezza dell'uomo (cf Gv 3,17);

– l'incontro – salvo eccezioni, come per Paolo a Damasco – non avviene improvvisamente come una folgorazione celeste, non consiste in un raptus. *Conosce un cammino*, un domandare, un ricercare, un andare-venire, una progressiva dimestichezza con Gesù. E le domande (dubbi, ansietà, diffidenze) possono essere tante. Ebbene, come dice il nostro racconto, il viaggio vocazionale si è pure mosso tra domande reciproche, dei discepoli a Gesù, di Gesù ai discepoli. Una vocazione è circondata da interrogativi e perplessità. Ma non sono l'ultima parola. Si può, anzi si deve andare a vedere e si resterà soddisfatti;

Secondo la qualità con cui avviene l'incontro, si può parlare di maturità di vocazione. E tale maturità progredisce lungo tutta la vita, ma certamente ha un avvio decisivo nella pratica di fare sosta presso Gesù, di abitare (parlare, cercare, pregare) con Lui.

– in tale processo non mancano *prove*, incomprensioni magari passeggero (come da parte di Natanaele), con un esito apparentemente destabilizzante come sul Calvario, quando “*tutti lo abbandonarono e fuggirono*” (Mc 14, 50) e

con una reale figura di tradimento rappresentata da Giuda. Ricordiamo che ad una chiamata di Gesù (“*vieni e seguimi*”), proprio un giovane che era ricco disse di no (“*se ne andò triste*”) (cf Mt 19,21-22).

Vocazione secondo Gesù non è un giochino, o una facile adesione, ma un avvenimento che costa, può avere del drammatico (si pensi alla vocazione di Francesco di Assisi), vuole quindi consapevolezza del rischio e un sì deciso, ma alla fine risulta sempre un'esperienza vincente e gioiosa.

3. Non c'è vocazione senza mediazione

– L'incontro con Gesù dei primi chiamati non è come quando due persone si imbattono improvvisamente sulla strada e senza conoscersi stabiliscono di fare qualcosa. Gesù stesso, quando fa la chiamata direttamente (v. i discepoli del lago citati sopra, Filippo), la realizza entro un progetto ben chiaro (il Regno) e dove la sua persona mostra in certo modo le sue credenziali di Figlio del Padre (v. Battesimo), vincitore di Satana (v. le tentazioni), sotto la guida dello Spirito Santo (ibidem). Altre volte, pur essendo lui stesso fisicamente presente e sempre dopo la sua risurrezione nel tempo della Chiesa, *vi è di mezzo qualcuno, un testimone*, il quale ha provato e quindi parla: è il caso del Battista per i primi due discepoli, questi diventano mediatori per Pietro, Filippo lo è per Natanaele. Ciò corrisponde alla stessa esperienza di Gesù, che afferma di avere per sé le molteplici testimonianze del Battista, delle opere, della Scrittura, del Padre (cf Gv 5,31-45).

– *Nel tempo della Chiesa*, è questa che annunciando la persona di Gesù salvatore, come ha fatto il Battista, promuove l'incontro vocazionale con Lui. In forza dei carismi dello Spirito di Gesù operante in essa, e specificamente tramite uomini e donne di Dio guidati dallo Spirito, l'albero della vocazione che si può denominare globalmente “albero-Cristo”, produce un tronco robusto che sono i cristiani, sicché il diventare cristiani è la vocazione-madre nella Chiesa. Così l'albero si arricchisce con tanti rami da formare una chioma fitta, è l'albero del Regno, dove gli uccelli possono fare il

nido (cf Mc 4,30-32). Compito della Chiesa è accertare e convalidare, proteggere e incrementare tutti questi rami vocazionali, con la cura di tenerli uniti a Cristo.

Ma insieme la Chiesa stimola i cristiani a sentire il vento dello Spirito, quello del Battesimo, della Cresima, dell'Eucaristia, che li invita a fare un passo ulteriore.

Essi incontrano nella comunità persone e istituzioni che presentano una propria, specifica vocazione (preti, religiosi/e, missionari/e) con tantissime determinazioni concrete (dalla parrocchia, al convento, al monastero), con forme di vita contemplativa e attiva (servizi della scuola, carità verso i poveri, educazione dei ragazzi)... Ebbene questi incontri non sono frutto del caso, né devono cadere nell'oblio. In essi Gesù prende la parola per farci una chiamata, dialoga con la nostra ricerca e alla fine ci dice: “Venite e vedrete”, come avvenne con i primi discepoli, con la bellezza, l'entusiasmo, il coraggio della giovinezza. Si sappia almeno questo: l'Agnello di Dio, Gesù Signore attende una decisione che non delude e anzi ci invita ospiti nella sua casa.



Questa riflessione completa quella iniziale. Là si dice che la pluralità di vocazioni trova la sua comune radice nella vocazione di Gesù. Qui si afferma che la comune radice produce fiori e frutti diversificati espressi appunto dalla varietà vocazionale grazie al carisma dello Spirito Santo, l'opera di testimoni eccellenti (vocazioni qualificate) e il riconoscimento della Chiesa.

4. Un'ora indimenticabile

È la notazione del vangelo che colpisce subito. Essa richiama due aspetti complementari, oggettivo e soggettivo.

– *L'ora è diventata indimenticabile* perché i discepoli hanno sostato in 'casa' di Gesù. Cosa si siano detti Gesù e i discepoli, non ci viene riferito (Gesù avrà raccontato il suo progetto del Regno, svelando la sua vocazione). Certamente deve essere stato così convincente ed entusiasta, grazie anche alla freschezza de-

gli inizi, da diventare entusiasmante, svelando a quei primi due fortunati la loro vera vocazione, che è poi condividere la Sua.

– *L'effetto soggettivo* è prevedibilmente emozionante: stare con Lui significa dare all'orologio della propria esistenza l'ora della grazia. Significa che una vera vocazione ha un momento o anche vari momenti di grazia, ha coscienza di qualcosa (persone, spazio, tempo, esperienze) di significativo che è entrato nella propria vita dandole una svolta decisiva.

Commenta un grande esegeta: "L'uomo ha un bisogno fondamentale che lo fa volgere a Dio... Egli vuol stare (dimorare, abitare) con Dio: egli cerca continuamente di sfuggire alla temporalità, al mutamento, alla morte. Cercando qualcosa che sia duraturo. Gesù risponde con l'invito globale alla fede" (R. Brown).

5. Incontrare Gesù

Un'ultima osservazione che riprende pensieri già accennati per inserirli nella prospettiva della strenna. Si tratta di destare nella coscienza e nel cuore delle persone (giovani) il fascino e quindi *l'esperienza di andare ad incontrare Gesù*, anzi ad 'abitare' un po' di tempo con Lui, intrattenersi con Lui, decidersi per Lui, segnare nel proprio block-note il tempo dell'appuntamento. Possono essere momenti spirituali di

incontro con la Parola di Dio, ritiri spirituali, adorazione eucaristica, momenti di deserto, con la guida di qualche Giovanni Battista (il prete, la suora, il catechista, l'amico seminarista o religioso). E alla fine di quel giorno memorabile, trovarsi come contagiati, tanto da parlarne in giro, come se il tuo segreto più intimo ti chieda di dirlo ad altri coinvolgendoli nell'avventura della ricerca, dicendo loro quello che Marta dice a Maria: "*Il Maestro è qui e ti chiama*" (Gv 11,28).

Se evangelizzare il Regno di Dio (la salvezza, la liberazione dal male, la gioia di vivere nel nome di Gesù) è lo scopo e la causa della vocazione, allora – come afferma il Rettor Maggiore – "evangelizzazione e vocazione sono così due elementi inseparabili.

Anzi, criterio di autenticità di una buona evangelizzazione è la sua capacità di suscitare vocazioni, di maturare progetti di vita evangelica, di coinvolgere completamente la persona di coloro che sono evangelizzati sino a renderli discepoli e apostoli".



TRACCIA DI RIFLESSIONE

1. Fa' un dialogo insieme tra amici: argomento "la vocazione, la mia vocazione". Cosa ti senti di dire?
2. "Che cosa cercate?", chiede Gesù ai discepoli. Cosa ti viene da rispondere? Voli alto con ali d'aquila, cioè alla ricerca di verità, di gioia, di amore, di aiuto al prossimo, o disponi di ali di tacchino, cioè di una ricerca di breve respiro, striato di comodità, di sicurezze egoistiche?
3. Se Gesù ti chiedesse: "Vieni e vedrai", ti sentiresti di dare un generoso sì? Ti piacerebbe andare a "casa sua", dimorare un po' con Lui, entrare nell'avventura della vocazione? Cosa ti tira indietro? Cosa ti spinge avanti? Cosa ti affascina del racconto evangelico fin qui visto?
4. Hai fatto esperienze di 'ore' significative nella tua vita come per i discepoli del vangelo? In senso laico, umano, orizzontale? E in senso religioso, ossia momenti con cui la familiarità con Gesù si è fatta trasparente?
5. Hai trovato persone di mediazione come il Battista, cristiani di valore (preti, suore, laici) che ti hanno fatto dire: "Vorrei essere come uno di loro"?
6. Onestamente davanti a Gesù, che sai essere presentissimo come Signore risorto, ti piacerebbe parlare di vocazione, di approfondire la tua vocazione?

Preghiera conclusiva



Non finisci di stupirci, Signore. Sei sempre là dove ti cerchiamo. Tu manchi solo a chi ti dimentica. Ma dove ci sono domande, quelle genuine, domande di verità, di giustizia, di pace, di vocazione, domande magari tormentose, "cattive", tu non solo sei presente, ma apri la porta della tua casa (una casa non di muri, si intende, perché non avevi nemmeno un sasso per guanciale), la case di quel tuo grande cuore ospitale, di giorno e di notte, quando

fa bello e quando fa brutto...

Signore, fa' che ascoltandoti veramente scopriamo il tesoro nascosto della nostra vocazione nella Chiesa e nella società, e così ridiamo l'ora giusta a questo orologio piuttosto spaesato della nostra vita. Amen.

STORIE DI VOCAZIONE

UN MORMORIO DI VENTO LEGGERO

Giacomo Ruggeri

La scoperta della vocazione al sacerdozio, per quanto mi riguarda, è avvenuta in un clima e in un contesto feriale e quotidiano. Come a dire: non vi sono state esperienze o eventi particolari rivelatori che il Signore mi chiamava per quella strada.

Come il mormorio del vento leggero di cui Dio si è servito per rivelarsi a Elia. L'intuizione che il Signore aveva posto gli occhi su di me è arrivata durante un normale e annuale campo scuola estivo vocazionale organizzato dal Centro Diocesano Vocazioni. In uno scenario stupendo come le Dolomiti (avevo 15 anni)

mentre camminavano per i sentieri verso la Marmolada un sacerdote mi chiese: "Giacomo, hai mai pensato di farti prete?". La mia risposta fu un solo sguardo verso di lui accompagnato da una risata. E il cammino sul sentiero proseguì. Ma il Signore era già all'opera e, con questa "dichiarazione esplicita", aveva scelto di esporsi nei miei confronti.

Dopo un paio di mesi ritornai da quel sacerdote con questa domanda: che cosa avevano visto i tuoi occhi su di me? Cosa vedevi che io non vedevo? Lui iniziò a raccontarmi la sua storia vocazionale. Dopo 16 anni che sono sacerdote com-

prendo la ricchezza del racconto esperienziale che parte dalla propria vita, quel racconto che può essere il terreno di intuizioni dove il Signore inizia a seminare segni precisi, tangibili, concreti, senza sprecare la Grazia.

Indicatori precisi: parrocchia, gruppo, famiglia

Avevo iniziato a comprendere, negli anni delle superiori, che ero chiamato a donare la mia vita in qualcosa e qualcuno di grande, ma che non era pienamente nominato e chiaro a me

stesso. Da qui il passo successivo: l'importanza di non disperdere i piccoli segni e affidarsi a persone che avevano fatto scelte stabili di vita. Così è stato. Ho iniziato, nel periodo delle superiori, un percorso al Cdv (Centro

Diocesano Vocazioni) che aveva sede, allora, in una parrocchia. Il fine settimana rientravo nel mio paese, durante le mattine frequentavo la scuola. Il tutto in un contesto parrocchiale. A distanza di anni posso dire che una comunità parrocchiale è un buon filtro per vagliare e misurare lo spessore, la natura, la maturità di una vocazione. La gente vede ciò che un prete



non vede e, forse, nemmeno il padre spirituale scorge. La gente sì. Consiglio caldamente nei percorsi vocazionali una vita di discernimento in una parrocchia.

L'approfondimento è proseguito negli anni delle superiori aprendomi anche a dei servizi che il mio parroco del paese di origine mi aveva chiesto: accompagnare le liturgie domenicali con il suono dell'organo e aprire un gruppo scout. Il sì definitivo che si dà a Dio muove i primi passi nei «feriali sì» piccoli e anche, solo all'apparenza, frammentati. Ma nella logica di Dio tutto si ricompone con giusta misura.

Quando personalmente si intuisce, e le persone attorno lo confermano a vario titolo, che si è chiamati ad una vita di donazione consacrata, è importante ricordarsi tre cose: fare i passi graduali, verificare con umiltà e nella preghiera, ascoltare la vita che ti parla attorno. È importante per un ragazzo, chiamato eventualmente al sacerdozio, non guardare unicamente alla meta da raggiungere, con il rischio reale di dimenticarsi dell'età che si ha, le amicizie, gli hobby, ecc. Negli anni delle scuole superiori (Tecnico Agrario) ho amato tanto (e a tutt'oggi è così anche se non lo vivo concretamente!) lavorare la terra, il lavoro nei campi, coltivare le piante. Il motto *Ora et labora* di matrice benedettina ha una sua grande saggezza e sapienza in un cammino vocazionale. Imparare a coltivare con amore i frutti della terra per saper custodire ciò che Dio ha seminato nel proprio cuore. Così dicasi per il servizio all'organo nelle liturgie, in parrocchia: senti di avere gli occhi addosso, vieni chiamato ad accompagnare celebrazioni nuziali, esequie, ecc. Ciò che si vive a quell'età porta frutto negli avvenire. Il medesimo discorso lo si può fare per l'esperienza scout che ha favorito e ampliato la vocazione sacerdotale. "Quanto sei disposto a servire?" dice la domanda nel rituale della Promessa Scout. La risposta: "Se piace a Dio, per sempre".

Sì, per sempre. In ambito pedagogico si afferma, a volte, che i giovani di oggi temono ciò che è per sempre. Anche una volta era così e i timori erano gli stessi. Diverso, semmai, era l'approccio, la verifica, il discernimento. Oggi vi è la tenden-



za, forse, a porsi più domande e a cercare risposte immediate di conferma. Ma non è così che vanno le cose. Ci vuole pazienza e, soprattutto, imparare a mettere ordine nella propria vita, come direbbe S. Ignazio di Loyola. È l'ordine del fine, della meta, del sapere dove voler andare e il come. Non è l'ordine della perfezione, ma della stabilità interiore, senza la quale nulla potrà avere futuro e durata.

Le difficoltà: un dono per maturare

Volendo ritornare al sentiero di montagna, dove la salita inizia a farsi sentire, anche nel percorso vocazionale è cosa molto buona l'essere aiutati a riconoscere fatiche, difficoltà, paure. Una fra tutte è la seguente: l'aver sbagliato strada, il non essere adatti e capaci. È importante confidare subito ad una persona fidata, un uomo una donna di Dio, quanto si porta nel cuore. Tenerlo in gestazione significa amplificare la paura in fuga, la fuga in abbandono. Le difficoltà non sono degli ostacoli, né tanto meno delle conferme che la strada intrapresa è sbagliata. Le difficoltà sono il segno di un cammino dal volto vero, puro, autentico, sincero. E tutto ciò costa fatica, sopportazione. Una vocazione sana matura sempre in un contesto di difficoltà oneste. Mai nascondersi dietro falsi problemi e tanto meno situazioni non risolte del proprio passato. Se non fai verità oggi sarai chiamato ad essere onesto domani.

Le difficoltà, inoltre, sono quasi sempre accompagnate da esperienze che confermano la strada scelta come giusta e che



Dio, non a caso, ha pensato e non inventato. Sono esperienze solitamente di servizio, di gratuità, di dono verso altri. Le chiamerei le "esperienze centrifughe" che aiutano a trovare il centro fuori da se stessi. La Provvidenza di Dio, solitamente, si serve proprio dei poveri, degli ammalati, delle situazioni di degrado umano, affettivo, familiare. Il dolore altrui aiuta a purificare e ripensare il proprio.

Nella mia esperienza di sacerdote posso affermare, grazie all'insegnamento dei miei genitori (ora entrambi nella Vita eterna), che le difficoltà sono un'occasione di Grazia, di crescita interiore, di maturità a tutto tondo.

S. Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, parlava di Satana come il "nemico", rispetto all'amico, il Cristo. Nel momento delle difficoltà, dei tentennamenti e nei passi che si fanno incerti, il nemico si mette all'opera per distrarre dall'intenzione iniziale. In queste occasioni è provvidenziale il rimanere fermi e saldi – non ostinati – all'intuizione iniziale frutto dello Spirito. Il nemico gioca sporco, facendoci dissuadere dal cammino intrapreso, mostrando una via più facile, veloce, meno faticosa. E nella debolezza il cedere è quanto mai facile. Saggio, in tale situazione, confrontarsi con una persona del quale si ha stima, fiducia, riservatezza. Il parlare genera movimento interiore e impedisce alla desolazione di annidarsi, attecchire e portare frutto, a modo suo.

Una volta scelto? Maturare nella perseveranza

Le scelte si pensano, si compiono, si portano avanti. Non basta aver scelto, bisogna essere perseveranti nella scelta. Quali aiuti, in tal senso? Come primo elemento vedo cruciale una costante chiarezza interiore e onestà con se stessi, nel dirsi che cosa si desidera, si vuole fare e scegliere. Le motivazioni iniziali esigono una quotidiana purificazione. Vi può essere il rischio di rivestire un ruolo, un incarico, esercitarlo anche bene, ma interiormente si sono perse le motivazioni di fondo di ciò che si è e si fa. Si impazzisce. Penso ad alcuni confratelli che hanno attraversato questa fase con tribolazioni forti.

Come secondo elemento indicherei, quale aiuto, una vita spirituale che sia fedele alla Parola di Dio, ai Sacramenti. Un ulteriore aiuto lo vedo nella vita di condivisione tra sacerdoti, partendo dalla mensa comune, nel realizzare esperienze pastorali insieme, senza umiliare i confratelli e avendo stima di loro, senza fermarsi al carattere personale del quale ognuno risponde in prima persona.

Ed infine, ma non da ultimo, l'aiuto arriva dalla gente della comunità, dai bambini agli anziani, passando attraverso tappe di gioia e di dolore. Questo è l'aiuto principale.

(D. Giacomo Ruggeri è parroco nella diocesi di Fano)



HO SOGNATO IL SUO SOGNO

Maria Mercedes Guaita

Car@ amic@:

Non mi è facile parlarti di vocazione perché non ti conosco e perché, in questo, Dio è molto originale... fa ognuno diverso dall'altro e la "sua" chiamata è unica per ciascuno.

In ogni caso ti racconterò di me e delle cose che mi hanno aiutato in questo "andargli dietro", seguirlo, conoscerlo, imparare ad ascoltarlo e a dirgli di sì. Spero che qualcuna ti possa servire per scoprire e seguire anche tu questo cammino che ci "accorda" con la melodia del Signore e fa sì che suoniamo una parte del concerto immensamente bello che lui dirige.

Mi chiamo Mercedes, sono nata e cresciuta in Argentina, in una famiglia bella, molto bella, dove c'è serenità, gioia e amore, dove ancora oggi non manca il pane quotidiano e il quotidiano è intessuto di valori come la speranza, il rispetto, la fedeltà, il vivo senso della solidarietà, la fede e l'allegria.

Le piccole e grandi domande

Una delle cose che mi ha sempre accompagnato nella vita sono le domande. Le ho portate sempre con me e piano piano hanno fatto breccia dentro, mi hanno spinto in avanti, mi hanno aperto pezzi di cielo. Credo veramente che senza domande non si cammini, non si vada avanti, non si cresca, non si trovi... Alcune di queste domande me le porto dentro sin dall'infanzia e altre si sono

accumulate col tempo, alcune hanno già trovato risposta e altre le sto scoprendo mentre cammino. Per capirle bisogna imparare ad ascoltare la storia, le persone e, soprattutto, te stess@, senza fuggire il silenzio, senza cercare risposte da supermercato.

Ricordo una volta, nell'ora di catechismo, che la catechista ci raccontò la storia di Massimiliano Kolbe, che offriva la sua vita al posto di un altro prigioniero in un campo di concentramento. Sono rimasta particolarmente colpita e ho detto ad alta voce: "lo non ce la farei mai". La catechista sorridendo mi ha detto di non preoccuparmi, che quelle cose non s'improvvisano, che s'imparano giorno dopo giorno, che sicuramente lui si era allenato nella generosità. Mi ricordo che mi sembrò una risposta ragionevole ma il traguardo mi sembrava troppo lontano dai miei 10 anni. Anche "amare Dio su tutte le cose" era per me impossibile: come si faceva ad amare Dio più di quanto amavo i miei genitori o i miei fratelli? Dio ci chiedeva qualcosa di troppo alto... Ricordo anche una volta in cui mi raccontarono la parabola dei talenti (Mt

25): a me nella mia ingenuità sembrava di averne ricevuti almeno 10 e questo mi preoccupava un bel po': come facevo a dare tanto frutto?

Queste domande "da bambina", che non erano per niente piccole, rimanevano come interrogativi forti che si univano a quelli che la realtà mi metteva davanti: le ingiustizie sociali, la differenza tra ricchi e poveri, la gente che soffriva vicino e lontano da



casa mia... Saperle senza risposta mi dava la sensazione che dovevo fare qualcosa, perlomeno continuare a cercare: c'erano tante cose da scoprire, da imparare; e questo è vero finora.

Ti devo confessare, car@ amic@, che un grande aiuto in questo percorso sono state le persone che hanno accettato di camminare al mio fianco. Devo tanto



a mia madre che mi guidò nei primi passi della fede e che mi è rimasta sempre accanto, ma anche a papà, un po' meno credente, ai catechisti, agli animatori, ai preti e alle suore che mi testimoniaron la bellezza di conoscere e seguire il Signore. Credo che ognuna di queste persone sia stata un dono senza il quale non avrei potuto percorrere questa strada. Se tu non li hai ancora trovate (le persone di fiducia) CERCALE! Non si va lontani da soli... il Signore ci orienta attraverso i cristiani compagni di viaggio che condividono con noi l'esperienza del cammino. Senza di loro il rischio è fare di testa nostra o capire ben poco. Di questo ne è un esempio Samuele, che non capisce che è Dio che parla finché non glielo dice Eli (1 Sam 3).

Sognare a occhi aperti

Una cosa che ti consiglierei, se mi permetti, è di sognare, a occhi aperti... di pensare cosa vuoi dalla tua vita, dal mondo, dalla Chiesa, dalla politica, cosa ti piacerebbe per i poveri, cosa immagini per i bambini, cosa vorresti fare per chi soffre. Anche se sembrano cose impossibili... soprattutto se sogni cose

impossibili! Per sintonizzarsi con Dio bisogna sognare, con ottimismo, sognare cose grandi, belle, alte, fino a sognare i "suoi" sogni, quelli che Lui ha per questa storia, per il mondo, quelli che ci mette nel cuore come desideri, a volte come ribellioni. Se sogni così, a occhi aperti e "alla grande", poi sarai in grado di capire il sogno che Dio ha per te.

Ad Abramo ha promesso, all'età di 75 anni, di avere una discendenza come le stelle del cielo e come la sabbia del mare. Più impossibile di così!

Lo sai, si sogna soprattutto col cuore. E allora ti dico che bisogna modellarlo, renderlo morbido e aperto perché Dio vi possa lavorare. Non saprei come si fa. È Dio che l'ha fatto in me, ma so che il tutto è avvenuto nell'intimità, nella preghiera semplice e quotidiana. Non è possibile scoprire cosa vuole da noi qualcuno la cui lingua non parliamo e i cui gesti non abbiamo imparato a decifrare. Per me questo è avvenuto lentamente, con la lettura della Parola e l'Eucaristia. Da quando il Signore si è presentato nella mia vita, o almeno da quando io ho notato con forza e chiarezza la sua presenza (avevo 18 anni), ho iniziato ad andare a Messa il più possibile, durante la settimana, mi organizzavo per poterci andare e anche per poter ogni giorno leggere la Parola, quella che la Chiesa propone per la Messa quotidiana. Tentavo di capire il messaggio di Gesù, quello che aveva detto e fatto; questo illuminava la giornata da vivere (per questo preferivo pregare la mattina presto) e mi permetteva di conoscere colui che mi amava e che amavo sempre di più. In questo l'imma-



gine del fuoco mi è sempre servita: quando Dio si presenta a Mosè lo fa sotto la forma di un fuoco che arde ma non consuma (Es 3).

La presenza del Signore

Così il Signore è stato molte volte con me: la sua Parola, la sua presenza, la sua amicizia facevano ardere il mio cuore, crescere l'entusiasmo, accendere la passione, e questo non passava, anzi, piano piano diventava intimità, conoscenza sempre più profonda e iniziava



76

il faccia a faccia, come per Mosè: percepivo la vicinanza di un Dio che si faceva compagno di strada, pur percependo l'immensa distanza dalla quale mi avvicinava.

A un certo punto del mio cammino, quando già le cose di Dio mi cominciavano a risultare familiari, la sua Parola iniziava a bruciarmi dentro e si allargavano dentro di me gli orizzonti del cuore e della mente, ho chiesto al Signore come potevo amare di più, come potevo servire meglio il suo Regno, come voleva che costruissi la sua Chiesa. La risposta non tardò ad arrivare e fu durante una Eucaristia: il prete che celebrava fece una pausa prima dell'offertorio e invitò tutti i presenti (eravamo quasi tutti giovani) a mettere la propria vita sull'altare, insieme al pane e al vino, per scoprire la nostra vocazione nella Chiesa,

nel progetto di Dio. E io lo feci. Così. Con semplicità. E fu grande la sorpresa quando dentro di me ebbi la certezza della vita consacrata. Mi piaceva l'idea ma ciò smontava i miei piani e poi non mi sentivo affatto il "tipo" adatto.

Una guida

Fu così che iniziai a pensarne seriamente, a parlarne con la mia guida spirituale, a dirle che ero troppo estroversa, che avevo altri progetti in corso (stavo studiando ingegneria) che c'entravano ben poco, che mi piacevano i ragazzi, che mi piaceva divertirmi, fare sport... e innanzitutto, che avrei sconvolto TUTTI! Ma c'era qualcosa dentro di me che andava oltre il buon senso, oltre qualsiasi buona scusa che io potessi trovare per dire di no a quella che era, sempre più chiaramente, la chiamata di Dio per me. Non mi sentivo assolutamente preparata e non sapevo come sarebbe andata, ma decisi di lanciarmi in quella avventura che oggi è la mia vita. L'avventura di camminare in fedeltà al Signore, costruendo il suo Regno, nella Chiesa, con Lui come il mio

unico tesoro, la mia più grande passione, e servendo i miei fratelli, soprattutto i giovani e i più poveri.

Ormai sono consacrata da 14 anni e penso di star vivendo a pieno la mia vita e, sebbene abbia avuto momenti difficili, ringrazio Dio per ogni cosa, per ogni persona che affida alle mie mani, per ogni lacrima che ho potuto asciugare, per ogni persona per cui e con cui lavoro, per le consorelle con le quali condividendo questa passione di essere segno del amore di Dio, della sua vita potente, della sua risurrezione. Lui è stato sempre fedele alle sue promesse e io imparo giorno dopo giorno a rispondere a un così grande amore di predilezione, a un così caro compagno di viaggio. Ho imparato a fidarmi anche quando non si vedeva la linea dell'orizzonte e il cielo sembrava pieno di nuvole; ho superato delusio-

ni e tristezze e mi sono sentita tante volte salvata.

Mi avvio alla fine. Vorrei dirti tante altre cose, raccontarti delle avventure in missione in Patagonia e a Roma, condividere con te la passione di Dio per me, per te e per questo mondo e tante altre cose, ma sarà per un'altra volta. Ti lascio quindi dicendoti che ho scoperto che non c'è miglior strada che quella che mi appartiene, quella che Dio ha sognato per me e con me (perché Dio sogna con noi...) e che per questo ho voluto scriverti, perché anche tu la scopra, perché tu sappia che è pienezza scoprirla, che è gioia grande percorrerla. Se ancora non sai quale è, mettiti alla ricerca, Dio te la farà scoprire; se l'hai scoperta ma

ancora non la percorri, deciditi e giocati. Se già la stai percorrendo, avanti con coraggio, il Risorto ci accompagna lungo le strade del Regno, condivide con noi l'acqua quando abbiamo sete e ci fa da guanciale per riposare il capo di notte. A tutti, giovani o non... Buon cammino!

Mercedes

PS. Ti ho raccontato la mia storia perché ho voluto dirti da dove mi viene la gioia che provo. Se anche tu vuoi raccontarmi la tua, o se una volta forse hai sentito una voce che chiamava proprio te col tuo nome, ne sarei felice. Per questo ti lascio qui la mia mail:

mercedesguaita73@hotmail.com



DALL'AMORE ALL'AMORE TENENDOCI PER MANO

Elisabetta Locatelli e Gabriele Facchetti

Il percorso con cui ogni coppia si forma, prima, e scopre, poi, la propria vocazione matrimoniale è diverso: cambiano il modo di incontrarsi, di conoscersi e le vie attraverso cui il rapporto cresce e matura.

Possiamo quindi dare qui solo una testimonianza del tutto personale della strada che abbiamo percorso insieme. Usiamo questa metafora perché, ripensando alla nostra storia, ci rendiamo conto che insieme abbiamo vissuto tante esperienze diverse che hanno però lasciato una traccia coerente sul terreno. Non c'è, infatti, un momento preciso in cui abbiamo maturato la nostra vocazione al matrimonio: è stato piuttosto un cammino di crescita graduale e costante a cui, riguardandone a posteriori lo svolgimento, potremmo dire fossimo chiamati fin dall'inizio.

La nostra attività, infatti, prima di diventare una coppia era già impegnata in ambito cattolico e sociale con l'MGS, l'Azione Cattolica, il volontariato e la frequentazione della vita della nostra comunità, seppur ciascuno di noi avesse avuto esperienze differenti. Scoprire questo comune impegno, il desiderio di incontrare una persona con cui condividere anche una dimensione spirituale e religiosa pensiamo sia stato uno dei motivi che hanno contribuito a farci nascere come coppia. Certamente non abbiamo pensato subito al matrimonio, ma dopo qualche anno - sei per la precisione - abbiamo sentito che la nostra relazione per poter essere autentica doveva saldarsi, proiettarsi in una dimensione nuova, non solo terrena ma anche spirituale.

Quello che era evidente in quei mesi erano sia una presenza che una mancanza: presenza di un legame forte, saldo, costruito nel tempo, basato sulla fi-

ducia e sulla complicità; mancanza di condividere la quotidianità, di porre la nostra relazione nelle mani non solo nostre ma anche in quelle di Dio in modo definitivo, di fare un passo in più anche nella nostra crescita personale.

Così abbiamo deciso di sposarci e di intraprendere il cammino di preparazione in piena adesione con quello in cui abbiamo sempre creduto. Questo significa, anche, che non abbiamo aspettato che fosse tutto perfetto (il lavoro, la casa, i mobili, ecc.) ma abbiamo affidato le nostre vite alla Provvidenza, impegnandoci con responsabilità ma lasciando aperta anche la porta ad un sano rischio.

L'accompagnamento di Tobia

Abbiamo scelto di non fare il corso di preparazione al matrimonio in parrocchia ma insieme a un amico salesiano, che ci ha guidato in un percorso di scoperta delle radici profonde della che avevamo maturato attraverso la lettura





confrontarsi nella coppia sul passo che si sta compiendo, un aspetto che si è rivelato fondamentale per dare basi solide alla nostra famiglia.

Abbiamo capito che uno dei limiti del fidanzamento è che la coppia in qualche modo si possa chiudere in se stessa, vedere solo il proprio amore. Il matrimonio fa passare invece dall'amore all'Amore, trasforma un sentimento umano nel raggio dell'Amore di Dio e lo apre al mondo, come un arcobaleno che rende visibili i colori di cui è composta la luce.

Alcuni punti fermi

A margine di quel cammino abbiamo deciso, per esempio, di tenere come punti fermi da vivere insieme

del libro di Tobia. Abbiamo messo l'accento sul significato del sacramento che stavamo per celebrare, ma soprattutto ci siamo resi conto che il nostro percorso si poneva in una storia più grande, quella delle nostre famiglie e quella della Chiesa.

Ci siamo trovati di fronte anche a indicazioni che allora forse non comprendevamo pienamente ma che poi ci hanno aiutato a costruire i primi mesi di matrimonio, quelli in cui il "rodaggio" della coppia è forse più difficile. Camminare con altre persone è stato fondamentale, sia prima che dopo, perché essere guardati da uno sguardo esterno aiuta a prendere consapevolezza della propria posizione, del punto in cui si è giunti, a relativizzare le proprie fatiche. Obbliga anche, in un momento in cui spesso la maggior parte del tempo è presa nell'organizzazione pratica della cerimonia e della casa in cui si andrà ad abitare, a

me la preghiera quotidiana e la messa domenicale, per dare sempre nutrimento spirituale alla nostra relazione. L'accompagnamento alla nostra nuova famiglia è continuato anche dopo la cerimonia con il confronto con le nostre famiglie di origine, ma anche con la decisione di intraprendere un cammino di incontri con altre giovani famiglie in cui non solo fare gruppo ma avere anche un punto di confronto e di appoggio. Abbiamo cercato, con qualche limite dovuto anche al trasferimento in una città diversa, di tenere i nostri impegni e di dare anche attraverso ad essi stimoli nuovi alla nostra crescita. Sono momenti che è importante mantenere perché, se smarriti, disperdono il matrimonio nella minuzia della vita quotidiana, certo indispensabile per la gestione di una famiglia, ma che non le consentono di cementarsi. Ricorrendo ad una metafora, sarebbe come costruire una casa affian-



cando solo dei mattoni, senza mettere delle fondamenta e del cemento per tenerle insieme.

Un'ultima nota: il matrimonio ha dato certamente forza alla nostra coppia che è diventata una famiglia, ma anche a ciascuno di noi nella propria crescita personale, poiché celebrare il sacramento è stato come iniziare una nuova vita, vedere che non siamo soli nella gestione dei piccoli problemi di ogni giorno, ma

che lo Spirito ci assiste sempre, anche se i suoi percorsi non sono sempre lineari o come noi li vorremmo: i momenti difficili rimangono, ma sapere che non siamo da soli dà una risorsa in più per trovare la soluzione. Trovare un equilibrio fra tutte le dimensioni non è facile né semplice, ma, per riprendere l'immagine con cui abbiamo iniziato, siamo in cammino e continuiamo a camminare tenendoci per mano.



La vocazione nasce nella famiglia, ovvero la famiglia ha la vocazione della vocazione



Mariateresa Zattoni e Gilberto Gillini¹

Ci permettiamo di aprire il nostro discorso con una storiella un po' cruda (e magari un po' stantia, ma forse atta ad illustrare la tesi che esporremo di seguito): un ragno scende dal punto alto di un albero per trovare un posto adeguato a tessere la sua tela: ed ecco che la tela si espande, ben congegnata e lucci-

cante al sole. Ad un tratto il ragno si volge in su e vede il filo verticale dal quale è sceso, ne dimentica l'utilità e, orgoglioso del suo capolavoro orizzontale, lo recide pensando: «E questo che c'entra?!». Immediatamente la ragnatela si affloscia su se stessa e tiene prigioniero proprio il ragno che voleva essere autosufficiente.



A IMMAGINE E SOMIGLIANZA DI CHI?

Riconduciamo la metafora del ragno che recide il filo intuitivamente alla situazione della famiglia che crede di poter fare a meno della vocazione *propria* come famiglia e della vocazione di *ciascuno* dei suoi membri. Ne viene il disegno di una famiglia autoreferenziale, più che autosufficiente; una famiglia in cui implicitamente si dice (e non importa il grado di consapevolezza di simile affermazione!) che la vocazione – qualunque essa sia: chiamata alla vita familiare o alla vita consacrata e/o sacerdotale – è un di più, un problema esterno ad essa, un'aggiunta che qualche volta ha il sapore di una rapina («Da quando ti hanno messo in testa di diventare salesiano, non sei più tu, non ti riconosco più», insisteva a dire una mamma al figlio in Comunità Proposta).

La “negazione” della vocazione porta con sé numerose ricadute che, nella prassi relazionale della famiglia, costituiscono un blocco vita che comporta chiusura e autoreferenzialità.

* Una famiglia autoreferenziale dice al figlio: tu sei a *nostra* immagine e somiglianza, abbiamo reciso il filo che collegava ciascun membro al Signore della Vita, su cui si fonda ogni *dignità* del singolo e del rapporto vocazionale («Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza», Gn 1,26). Fare il figlio secondo i propri disegni, le proprie attese, i propri progetti, in una parola, a propria immagine e somiglianza sta alla radice di ogni *violenza*. La nostra esperienza ci mette tra le mani molteplici e attuali espressioni di tale violenza.

Giulia è una giovane impiegata di 26 anni, è uscita da una lunga e dolorosa “storia” con un ragazzo che si è rivelato inadeguato alle più elementari aspettative per formare una famiglia. Come chiamare questa storia? I nostri lettori più giovani direbbero forse che “è stata assieme ad un ragazzo” per sette anni, quelli più anziani parlerebbero forse di un “fidanzamento more uxorio”. Fatto è che, durante l'anno del dopo-storia, Giulia incontra un serio e onesto medico quarantenne che abita nel paese vicino, che la vuole sposare, ma la ragazza è incerta e dubbiosa non solo per la differenza di



età, ma anche per la quasi assenza di attrazione fisica. Quando viene in consulenza da noi, soltanto poche settimane prima ha rivisto un compagno di scuola, ingegnere, che ha fatto fortuna in Honduras e vive là con madre e padre. Durante le vacanze in Italia di questo giovane ingegnere, i due riallacciano gli antichi rapporti di amicizia che, però, sembrano prendere una svolta di innamoramento reciproco. Giulia è molto turbata e – per la prima volta, ammette – parla a cuore aperto con la madre, esponendole in modo circostanziato tutte le sue incertezze. La madre ascolta, poi risponde: «Vedi Giulia, tu sei l'unica mia figlia femmina e le mogli dei tuoi fratelli, lo sai, non mi vanno giù: pensaci bene, se finisci in Honduras, chi mai ti vedrà più? Io preferirei che tu facessi sul serio con il medico che, lo sai benissimo, è affidabile, buono e innamorato di te...». Da qualsiasi parte la vogliamo girare, al di là delle buone intenzioni, questa comunicazione materna rappresenta bene il “blocco vocazionale” che è all'origine di tante asfissie della famiglia di oggi.

* Una famiglia autoreferenziale *implode* in se stessa, vi si respira aria “viziata” al punto che i membri ancora sani sono costretti a fuggire

altrove, in cerca di ossigeno, ma non sono attrezzati a riconoscere l'ossigeno e forse non ne hanno nemmeno gli strumenti giusti («forse sto in seminario perché temo di non essere capace di trovarmi la donna giusta»; «ho scritto la lettera per chiedere i voti definitivi, ma sto qui in comunità perché non so dove andare, ho troppa paura là fuori, dove la gente si sbrana come hanno sempre fatto i miei genitori e i miei nonni!»). Nei termini di un noto psicoterapeuta – S.Minuchin² – tale famiglia è *invischiata*, non delinea bene i confini tra i suoi membri, è fusionale, ciascuno – in una sorta di finta democrazia – è assorbito dagli altri, è un *pari* cui non sono posti limiti e richieste. Noi siamo più drastici: simile famiglia che nega la vocazione diviene prima o poi *cannibalica*, è costretta cioè a cibarsi della carne dei propri membri.

Anche qui, una breve storia: Melissa, 26 anni, torna a casa dopo sei mesi dalla celebrazione delle Nozze Sacramentali: non è successo niente di sconvolgente – dice – solo che lei non reggeva l'apatia, la monotonia della vita con un lui peraltro già conosciuto perché abitava in casa di lei ogni weekend e faceva dire alla futura suocera: «Non sto perdendo una figlia, anzi sto guadagnando un figlio!». Ebbene, che cosa dice la mamma quando la figlia lascia il suo matrimonio? «Amore, stai qui, questa è casa tua, finché vuoi, noi non ti manderemo mai via!». Solo il padre osa un «Mi stai dando un grande dispiacere», ma il mattino dopo le chiede scusa per la “frase infelice”, scuse che a Melissa suonavano dovute! Ebbene, solo mesi più tardi, Melissa ha il coraggio di chiedere al padre:

«Ma perché hai ritirato quella frase?». Risposta: «Avevo contro tua madre e tuo fratello». L'aspetto più preoccupante, in simile famiglia cannibalica, è appunto il non poter agire in proprio, l'assenza di confini, l'inglobamento che in fondo non è che una canzone di morte. Avrò mai qualcuno il coraggio di chiedere a Melissa: «Come agisci la tua responsabilità da sposata?».

IL BLOCCO VOCAZIONALE

Ma perché siamo arrivati a simile blocco vocazionale che abbiamo dianzi esplorato come blocco relazionale?

La famiglia ha chiuso la porta all'*Altro* che busca per chiamarla fuori e condurla alla sua pienezza.

Le ragioni di tale chiusura sono di due tipi, secondo noi: psico-sociologiche e teologiche.

Le prime hanno qui solo un elenco sommario che collochiamo tra la domanda dei giovani e la risposta delle famiglie.

* La domanda parte dall'altissimo investimento emozionale e affettivo sulla famiglia. Quando diciamo che i giovani, nonostante le loro conclamate indifferenze, sottoscrivono tra i primi loro desideri la famiglia come valore, dovremmo chiederci di quale famiglia stiamo parlando: di quella che si presenta come ombrello protettivo, zona franca, luogo in cui i conflitti si assopiscono, botte piena da cui solamente attingere sicurezza e comodità? In questo caso siamo di fronte ad un uso epocale della famiglia come *bene privato*; il che non ha altro significato che "bene da dilapidare" perché ciascuno è messo nella condizione di prendere e non di dare.

* La risposta parte dalla funzione ormai tangibile che la famiglia si è assunta come ammortizzatore sociale, costretta come è ad incredibili "supplenze": mantenere il figlio adulto negli spazi tra un lavoro "flessibile" e l'altro, fornirgli tetto e cura fino a che il mercato della casa non gliene offra una abbordabile, rendersi disponibile – senza scelta! – alle urgenze della nuova coppia ecc. ecc. La congruità della famiglia nucleare al sistema consumistico diviene palese, per cui essa – sempre più confinata in un numero incongruo di metri quadri – diviene puro luogo di consumo e pensa più se stessa come bene-che-produce (ad esempio lo sviluppo della relazione tra i suoi membri!). Fa parte della fatica di questa risposta l'assenza di reti familiari *informali* e la presenza di reti formali di aiuto che vengono attivate solo in caso di necessità di uno dei suoi membri come Servizi Sociali, ecc.

DALLA ASSUNZIONE DEL COMPITO VOCAZIONALE AL BEN-ESSERE RELAZIONALE

Ci addentriamo adesso in un secondo tipo di considerazioni che ci conducono ad osservare come, risvegliando la famiglia alla *sua* vocazione (al lasciarsi chiamare fuori) si apporti giustizia e ben-essere proprio alla famiglia (per *altra* strada che non sia la propria autoreferenzialità) e siamo così alla considerazione sulle trasgressioni dei figli. In una famiglia autoreferenziale (che per conseguenza nega la vocazione) *ogni devianza o trasgressione* o errore del figlio viene incanalato (anche da una certa psicologia di marca terroristica) nel binario obbligato del processo di *colpevolizzazione dei genitori*. Il figlio si spinella, rifiuta la scuola, si confonde con il branco...? Colpa dei genitori! Ma ciò è congruo alle nostre attese sulla famiglia onnipotente, anche quando essa tenta di espungere la colpa da sé: "è la scuola", "è la società", "è l'impero dei mass media", ecc... Il processo è sempre della stessa marca: ogni trasgressione, fallimento deve tro-

vare un colpevole. Ma genitori colpevolizzati non solo restano immobilizzati anche nelle loro risorse, ma si apprestano a vivere *ogni* trasgressione del figlio come fallimento, vi si lasciano seppellire, come se il "non c'è più niente da fare" possa essere la legittima ragione del cedere e della dimissione educativa. In questo calderone *ogni* scelta divergente del figlio viene intesa come una minaccia...

Visto con i nostri occhi: seminarista ventenne che si autocostringe a "sentire" come proprie le rimozioni dei genitori contro il seminarista che manda a casa solo il giovedì due volte al mese! Tanto è costretto a fare un figlio per non "perdere i genitori!". Come avrebbero reagito quei genitori se il figlio avesse detto: «A me sta bene così, qui sto bene»?

Ancora, visto con i nostri occhi: seminarista quattordicenne che reagisce con l'enuresi al distacco (voluto da lui stesso!) dai suoi, come per rassicurarli, consolarli che lui – lontano da loro – sta male!

Chi insegna più alla famiglia che *le trasgressioni del figlio* (perfino quelle, dolorosissime, della



devianza psico-sociale) contengono un loro germe di vocazione? Che, anche in forza dei passi amari del figlio, la famiglia è chiamata a

cambiare, a porsi in un'altra visuale, ad accogliere che cosa le voglia dire Dio in questa sua storia?

DALLA ASSUNZIONE DEL COMPITO VOCAZIONALE ALLA POSSIBILITÀ DI SVINCOLO DEL FIGLIO

Possiamo riassumere quanto fin qui detto con una sorta di slogan in fondo facilmente orecchiabile, ma veramente serio: *la famiglia ha la vocazione della vocazione*. Se non ospita tale orizzonte, taglia appunto il filo che la mantiene collegata alla vita, cioè all'Amore che l'ha pensata. Vocazione è infatti una questione anzitutto teologica (anche se – come abbiamo visto – con implicanze antropologiche, sociologiche e psicologiche quanto a relazione tra i membri familiari): ne va della ragione ultima dell'amore, di cui la famiglia stessa non è che una specifica-

zione. E siamo dunque alla famiglia che *si comprende come risposta alla chiamata all'amore*: solo in essa i bambini possono mettere i loro piedini al sicuro, come diciamo in *Dio fa bene ai bambini*³. La famiglia, prima di tutto nella persona dei genitori, riceve un mandato, sia in forza dei figli della carne che in forza di tutti i "figli" che essa può ospitare nei propri sani confini; il mandato suona con la voce del Risorto: «Pasci i miei agnelli» (Gv 21,15) e cioè: a te famiglia sono affidati nella carne quei miei figli cui voi genitori donate cromosomi e cure senza limiti, generosamente. Ma non ve li siete "fabbricati in casa" come il fai-da-te vincente della nostra cultura vi indurrebbe a credere. Se appe-

na li guardate negli occhi, percepite che non di marchio di fabbrica si tratta; se fosse soltanto in forza di quello, li avreste fabbricati esattamente come li avreste voluti; ma nessun genitore ha esattamente il figlio che avrebbe voluto, nonostante tutte le possibili e violente diagnosi pre-impianto presenti e future. Li guardate negli occhi e scoprite che “c’è dell’altro”, ci sono somiglianze che voi non potevate né pre-vedere né titanicamente volere. *I vostri figli sono fatti a Sua immagine e somiglianza.*

La famiglia, di fronte alla chiamata, come sappiamo, ha il *potere del no*, cioè ha il potere di chiudersi nell’illusione che il loro amore di co-

niugi e di genitori, l’amore discendente per i loro figli e dei figli per loro, l’amore tra fratelli (su cui si dovrebbe davvero insistere, perché è parte strutturale e strutturante della vocazione) sia una produzione in proprio. Ma la chiamata è sempre vocazione alla Terra Promessa e ne segue quel che noi altrove abbiamo chiamato la sua legge intrinseca: è donata, eppure ha bisogno delle mie braccia per conquistarla. Così come il pane che c’è sulla tavola di famiglia è donato e nel medesimo tempo è frutto delle fatiche di padre e madre: se elimino una delle due parti – la fatica e il dono – elimino l’orizzonte in cui esso si può dare.

LO SVINCOLO CHE, IN UNA COMUNITÀ DI FEDE, DIVENTA VOCAZIONE

Una volta si diceva: «dare un figlio/a a Dio» e qui si nascondeva l’equivoco: non posso dare a Dio ciò che è già suo, eppure mi è richiesta la fatica di “*lasciarlo/a andare*”. Dio non disdegna tale fatica, anzi, riconosce perfino che tale fatica talora può essere immane, se la famiglia è lasciata a se stessa. Per questo ha inventato *la comunità di fede* come sostegno a questo lasciare andare. E questo è anche il compito per quella parte preziosa della comunità di fede che è *la Famiglia Salesiana*.

Ne discendono alcune sottoleneature che affrontiamo ora in modo sintetico:
– ci pare che non sia possibile una formazione alla vita religiosa dei singoli e religiosi al di là della famiglia, cioè *nonostante la famiglia*. E ciò non soltanto per ragioni psico-sociali: le scienze umane oggi sono sempre più consapevoli del ruolo “pesante” (nel bene e nel male) della famiglia di origine; ma per ra-

gioni propriamente teologiche, come dicevamo poc’anzi. E perciò non si tratta di ricevere dalla famiglia, magari con gratitudine un figlio e poi *illudersi di poter fare a meno* di essa, magari solo invitandola ad alcune feste particolari, forse soltanto perché essa si rassicuri che il figlio non è capitato nelle mani sbagliate;

– men che meno si tratta di *mettersi in concorrenza* con la famiglia anche se, magari, è divisa, lacerata, agnostica, conflittuale e chi più ne ha più ne metta;

– non si tratta di dire al figlio: noi ti offriamo *anticorpi sicuri* contro le cattive influenze o le manipolazioni della tua famiglia, perché lo *svincolo* (anche dalla migliore delle

famiglie!) è una faccenda seria, che va condotta in proprio e che ha a che fare con ogni vocazione, è intrinsecamente connessa all’ascolto della chiamata vocazionale.

Si tratta allora di *due movimenti preziosi* e, a nostro parere, imprescindibili:

* fare un progetto di cammino *insieme* alla famiglia, non tanto ovviamente negli aspetti specifici e spirituali del cammino vocazionale, ma nel farsi



aiutare a conoscere il figlio, a scoprire le sue domande, i suoi fallimenti, le tappe della sua vita. Ci pare di poter scommettere che vi siano famiglie che hanno intravisto e possono indicare – anche in itinere – la luce “altra” che hanno intravisto negli occhi del figlio/a;

* aiutare le famiglie a *collegarsi e a sostenersi* reciprocamente nel cammino vocazionale di un

figlio; ad esempio, una madre che ha grandi difficoltà a lasciar andare il figlio, anzi se ne sente deprivata e vulnerata, ha certamente dei grandi vuoti familiari, ha dolori che ha bisogno di comunicare; non può essere lasciata sola: altre famiglie possono esserle vicine. Ma in fondo ogni famiglia, anche quella sana, ha bisogno di una rete per lasciarsi chiamare dalla vocazione del figlio.



BIBLIOGRAFIA

- Cencini A., *Missionari o dimissionari! La dimensione missionaria nell'accompagnamento vocazionale dei giovani*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2008.
- Cencini A., *L'ora di Dio, La crisi nella vita del credente*, EDB, Bologna 2010.
- Gillini G., Zattoni M., voce “*Famiglia*”, in G.Calabrese, P.Goyret, O.F.Piazza (edd.), *Dizionario di ecclesiologia*, Città Nuova, Roma 2010.
- Minuchin S., *Famiglie e terapia della famiglia*, Astrolabio, Roma 1976.
- Zattoni M., Gillini G., *Dio fa bene ai bambini, La trasmissione della fede alle nuove generazioni*, Queriniana, Brescia 2008.



PER UN AMORE PIÙ GRANDE

Testimonianze dei formatori¹

1

• Nella sua esperienza vede i giovani in generale attenti alla dimensione vocazionale, nel senso della percezione di una “chiamata di Dio” nella loro vita? Quali gli elementi-chiave attorno a cui ruota tale comprensione? Come-dove in genere si manifesta, cosa la suscita?

Terravecchia-Revilla. La nostra esperienza attuale si riferisce a giovani che si trovano in una fase un po' successiva a quella di una ricerca vocazionale vera e propria, una fase in cui la dimensione



vocazionale assume un significato proprio di una vita di consacrazione religiosa. L'esperienza centrale del noviziato è quella di iniziare un itinerario di sequela di Gesù e di comprenderne le impli-

canze concrete nella propria vita, interiorizzando i valori evangelici e salesiani. Alla luce di questo, che è il “focus” specifico del tempo del noviziato, emerge nel cammino l'impegno a rileggere nella vita i segni della chiamata di Dio e a verificarsi nel quotidiano, anche con un atteggiamento aperto a chiarirsi se questo è realmente il progetto di Dio per la loro vita.

Gli elementi attorno a cui ruota la comprensione di questa scelta vocazionale sono il mettersi di fronte al senso della vita chiedendosi quale significato si intende dargli, scoprire che la vocazione non è un “destino inevitabile” ma una possibilità per riuscire ad amare di più, sperimentare che la propria vocazione è per la felicità propria e per quella degli altri cogliendone la bellezza.

Si manifesta nella possibilità di poter riflettere su quanto la giovane vive e sperimenta alla luce della Parola di Dio, arrestando la tentazione di diventare “consumatori di esperienze” anche belle e interessanti, aiutando anche a creare e offrire spazi e tempi di silenzio per incontrare se stessi nel profondo, garantendo anche opportunità di accompagnamento spirituale e vocazionale.

¹ Pur avendo interpellato tutti i responsabili della formazione (noviziato, postnoviziato) dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, abbiamo avuto risposte da: Sr. Antonella Terravecchia – Sr Josefa Revilla (Maestre delle novizie, Roma e Castelgandolfo); D. Roberto Dal Molin (Direttore Biennio Filosofico, Nave); Sr. Giuseppina Barbanti (Responsabile Formazione FMA Italia); D. Angelo Santorsola (Maestro dei novizi – Genzano). In ogni caso, un ottimo spaccato sul tema della formazione e delle ragioni che permettono il passaggio da una chiamata “generica” a una “vocazione” alla vita consacrata o sacerdotale.

Santorsola. A dire il vero nei giovani indirizzati alla vita consacrata, generalmente, più che attenzione alla dimensione vocazionale, spesso ho notato un'attenzione particolare alla dimensione apostolica. È questo, a mio avviso, uno dei nodi nell'accompagnamento vocazionale iniziale, per cui il lavoro da parte della guida spirituale che accoglie il giovane indirizzato alla vita consacrata (es. in noviziato) risente di una "carenza motivazionale" in ordine agli elementi fondamentali di un'identità vocazionale chiara della vita consacrata. È vero che consacrazione e missione vanno insieme, ma spesso ci si ferma troppo o esclusivamente sulla missione.

Tuttavia, ci sono tanti giovani che sono attenti alla dimensione vocazionale, nel senso di una "chiamata di Dio" nella loro vita, e la manifestano in una qualità alta di motivazioni.

Gli elementi-chiave attorno a cui ruota la comprensione di una "chiamata", nella maggior parte dei casi risultano essere: centralità della Parola di Dio nella meditazione quotidiana, sistematicità nella vita sacramentale, attenta lettura cristiana della propria storia, consegna totale di sé alla guida spirituale stabile, esperienze pastorali mirate, accompagnate e verificate, confronto serio sui contenuti della fede cristiana, vita di preghiera quotidiana, profonda conoscenza di sé.

In genere la percezione di una "chiamata di Dio" si manifesta in una "insoddisfazione/soddisfazione" interiore provocata da una forte esperienza di fede, da una esperienza pastorale, da testimoni "feriali", da provocazioni forti di solide catechesi o semplicemente dal vissuto semplice di un quotidiano arricchito da una solida vita spirituale.

Dal Molin. Dalla mia esperienza di accompagnatore-formatore mi pare di poter rilevare queste costanti:

– i giovani, più che attenti alla dimensione vocazionale nel suo senso precipuo di "risposta a una chiamata", li trovo più immediatamente desiderosi di trovare una propria realizzazione, una propria riuscita identificazione, una propria felice "sistemazione esistenziale". Non sono del parere di disprezzare questo punto di partenza, ma di tenerlo presente per aiutarli a fare un cammino che purifichi le motivazioni e radichi quelle genuine, permetta di aderire autenticamente a se stessi non confondendo desideri e chiamata, di fare una corretta esperienza di Dio che è altro da noi e non una nostra proiezione;

– di fronte a proposte autentiche e promettenti sanno lasciarsi provocare e mettere in discussione;

– c'è un grande bisogno di Dio che va accompagnato e interpretato correttamente.

Elementi chiave sono il rapporto con Dio, il desiderio di rapporti autentici, la condivisione e il servizio verso gli altri.

Barbanti. La mia esperienza diretta di accompagnamento è degli anni 90. Nei successivi 20 anni di servizio come

ispettrice l'esperienza è stata indiretta, anche se la responsabilità nei confronti delle giovani era più in quanto comportava delle decisioni. Non ho dunque la pretesa di dare risposte complete ed esaurienti.

In rapporto alla mia esperienza mi sembra che

le giovani che si orientano alla vita religiosa, indipendentemente dal carisma specifico, nella maggior parte affermino di sentirsi chiamate dal Signore, ma la consapevolezza che Cristo è la motivazione centrale della scelta vocazionale è una conquista graduale, ci arrivano dopo un periodo di accompagnamento. La motivazione iniziale, per il nostro carisma, è quella di dedicare la vita ai giovani.

Ciò che è importante per consolidare la scelta è la testimonianza ricevuta dalle



Suore delle comunità di provenienza e da loro frequentate. In questi ultimi anni parecchie giovani scelgono dopo aver fatto l'esperienza del servizio civile nei nostri ambienti, attratte dal clima sereno e dalla capacità di relazioni fraterne che si stabiliscono nella comunità educante.

L'esperienza che più le porta a riflettere su una possibile chiamata è quella di vedere delle persone consacrate totalmen-

te donate al Signore e a servizio dei giovani soprattutto dei più poveri.

Il desiderio che poi può diventare scelta si manifesta soprattutto in momenti di spiritualità, durante gli Esercizi Spirituali e attraverso l'aiuto della guida spirituale.

Spesso dichiarano di sentire la chiamata del Signore, ma per poca conoscenza di se stesse o per superficialità non riescono ad essere coerenti con l'ideale che si prefiggono.

2. Nel passaggio da una concezione vocazionale "generica" a una specifica scelta di vita, quali i segni percepiti come "determinanti"? Cioè, come avviene il passaggio, quali elementi/esperienze possono essere considerati scatenanti? Come si configura poi questo nuovo stato nel giovane?

Terravecchia-Revilla. Tra i segni che manifestano questo passaggio emerge la consapevolezza che quanto si vive, pur se spesso positivo e realizzante, non riempie in pienezza la loro vita, per cui c'è un desiderio di radicalità che comporta una rottura con criteri di vita che non sono in sintonia con il Vangelo o con il progetto di vita proposto dalle Costituzioni, una più forte vita con Dio, attraverso la preghiera personale e il confronto del proprio vissuto con la guida.

Tra le esperienze che favoriscono questa presa di coscienza di una specifica vocazione alla vita consacrata segnaliamo quelle a diretto contatto con forme di povertà, esperienze di volontariato in paesi di missione, esperienze di grandi convocazioni di giovani: Giornata mondiale della gioventù, altri pellegrinaggi, contatto con FMA e SDB nel concreto della missione.

Il nuovo cammino intrapreso si configura nella giovane attraverso un processo di elaborazione personale in cui coinvolgendo tutta se stessa si impegna a unificare le sue risorse attorno alla scelta di Cristo, si tratta di ridefinire la propria identità

orientando le proprie forze affettive, il suo modo di porsi in relazione con se stessa e con le cose, e il suo vivere il passaggio dalla responsabilità alla corresponsabilità nella coscienza di una missione comune.

Si tratta di percorrere un cammino in cui la giovane scopre la centralità di Cristo nella sua esistenza, inserendosi con disponibilità e partecipazione nella vita fraterna comunitaria e assumendo il carisma salesiano.

Questo percorso procede normalmente sulla base del ritmo personale secondo criteri di personalizzazione, gradualità, coinvolgimento e partecipazione, responsabilizzazione, integralità, ossia con l'at-



tenzione di far crescere la persona in tutte le sue dimensioni.

Santorsola. Alcuni "segni" che vedo prevalenti, direi comuni, sono uno stile di vita sobrio; l'integrazione armonica tra fede e vita (come bisogno che non è solo psicologico ma esistenziale); il bisogno di autenticità; un intensificato desiderio di pregare e di imparare a pregare sempre meglio, con prolungati ritmi di silenzio; un maggior senso di responsabilità nell'apostolato.

Il passaggio è poi favorito, e non potrebbe essere differente, dalla testimonianza verace di religiosi "appassionati" del Regno e della propria vocazione, e da itinerari seri di educazione alla fede, che implicino una forte esperienza di fede ed esperienze con i poveri (non come "azioni di carità", ma come confronto con una dimensione essenziale del Regno e della stessa vita di Gesù).

Dall'insieme emerge man mano una nuova consapevolezza di sé, dove la qualità del "sentirsi chiamati" diventa sempre più accentuata e determinante per la propria identità.

Dal Molin. Il passaggio da una concezione vocazionale "generica" alla scelta di uno specifico stato di vita è favorito:

- dall'incontro con un ambiente di cui ci si è sentiti parte, si è sperimentato un senso di appartenenza rassicurante per certi versi ma anche propositivo e stimolante per intraprendere scelte di impegno;
- dall'identificazione con figure di consa-

crati che hanno smosso il cuore a dire "se lui, perché non io?" ma anche con accompagnatori da cui ci si è sentiti generati e provocati ad affrontare la propria vita scegliendo Dio e il suo vangelo: per diversi giovani l'accompagnamento spirituale è stato determinante;

- da esperienze di spiritualità (come Esercizi Spirituali e pellegrinaggi) e di condivisione con i poveri. Il mettersi davanti a Dio per le prime e il mettersi davanti ai poveri per le seconde (non certo alternative e talvolta concomitanti) ha provocato a uscire da sé per abbracciare una vita vista come possibile e promettente;

- dalla presa in cura dei giovani e della loro vita come luogo in cui ritrovare il proprio cuore ricolmo di gioia per essere tramite di un Dio che si prende cura di ciascun uomo.

La nuova coscienza di sé ha bisogno di un cammino di appropriazione lungo (alcuni anni) per far proprio il nuovo stato di vita. Generalmente l'aderire con tutta sincerità a ideali grandi non è sinonimo di adesione autentica, ossia capace di coinvolgere il mondo interiore fatto di bisogni, di padronanza di sé, del proprio passato e delle proprie radici familiari. Nel cammino di personalizzazione e consolidamento sono di aiuto un ambiente "comunitario" ricco di proposte e di tempi utili per la sedimentazione, un regolare accompagnamento formativo, una disciplina nella preghiera personale, nell'uso del tempo, delle risorse, delle esperienze.

Il cammino di internalizzazione porta un po' alla volta a riferirsi fedelmente al Signore (con la preghiera si chiude e si apre la giornata, con il Signore si legge quanto capita nella propria vita), a condividere la vita con altri (con la guida prima ma anche con i compagni di percorso), a donarsi generosamente nelle attività apostoliche cercando la relazione con i giovani e desiderosi di annunciare anche verbalmente l'esperienza di Dio che si è fatta.



Barbanti. Quando la giovane sente dentro un orientamento più sicuro, comprende la chiamata come un dono grande del Signore a cui non può dire di no, anche se ancora non è chiaro il senso della fedeltà nel tempo: anzi il duraturo sconvolge un po'. La sicurezza che il carisma da accogliere è quello salesiano fa nascere in lei delle esigenze che possiamo riassumere in tre grandi linee:

– bisogno di approfondire la conoscenza di sé e maturare nella capa-

cità relazionale. La giovane comincia a capire che ha bisogno di essere accompagnata per acquisire una equilibrata stima di sé, accettare con realismo le situazioni conflittuali, accogliere e valorizzare chi le sta accanto, anche se diverso, costruire un rapporto sereno con il proprio corpo;

– bisogno di continuare il cammino di crescita nella fede per prendere coscienza del dono e delle esigenze del proprio battesimo, rafforzare il proprio rapporto con il Signore. La giovane sente il bisogno di conoscere e approfondire il mistero della salvezza, comincia a vivere il quotidiano come luogo concreto in cui incontrare Dio;

– bisogno di sperimentare lo stile salesiano nella concretezza della vita e della missione di una comunità. Nasce nella gioia, al-



lora, l'esigenza di conoscere la storia, l'esperienza dei fondatori e la ricchezza della tradizione dell'Istituto. Chiede di fare delle esperienze apostoliche di crescere nella corresponsabilità all'interno delle comunità, si rende disponibile alle attività comunitarie e apostoliche.

Questo nuovo stato di vita porta la giovane a verificare concretamente il proprio progetto di vita e a rendersi consapevole dei prerequisiti richiesti dalla vita consacrata e della vita salesiana, a voler fare delle esperienze significative a livello apostolico e salesiano, comprendere il senso e l'importanza del sapersi relazionare sia con le sorelle in comunità che con i giovani e ad iniziare a stabilire un rapporto personale con Cristo alimentato dalla parola, dalla preghiera e dai sacramenti.

3.

Come sono i giovani che dimostrano segni di vocazione? Come percepiscono la vita di consacrazione speciale? Cosa si aspettano da essa?

Terravecchia-Revilla. Sono giovani che vengono dal contesto culturale contemporaneo e con tutte le caratteristiche tipiche del tempo di oggi: in genere sono generosi, disponibili, molto sensibili e molto attenti alle persone e alle varie richieste di aiuto e di servizio, amano il gruppo e hanno voglia di stare insieme

per la semplice gioia di stare insieme non necessariamente per fare qualcosa, sono giovani ricchi di qualità ma a volte fanno fatica ad esprimerle, sono meno centrati su se stessi e più aperti agli altri, ma sono anche molto fragili e si muovono più nel mondo emotivo che in quello volitivo, sono giovani in ricerca, che

spesso portano dentro una sana inquietudine.

La vita di consacrazione speciale è percepita come una risposta significativa alle domande che si portano dentro, alla loro ricerca di senso per la loro vita.

In genere si aspettano dalla vita consacrata persone capaci di testimoniare che Dio può essere davvero il tutto della loro vita attraverso una radicalità che porta alla santità, persone che testimoniano la presenza Dio nella storia in quella del mondo e in quella personale, dando indicazioni di speranza. Si aspettano delle persone autentiche e che vivono con gioia la loro vita.

Santorsola. Potrà sembrare sia di parte, perché vivo con loro e condivido con loro... ma davvero li trovo solari, impegnati, responsabili, umili, equilibrati, di capacità relazionale, creativi, amanti della comunione, dediti al sacrificio. Come percepiscono la vita di consacrazione speciale? Come un dono da scoprire, accogliere, custodire, valorizzare, promuovere. E dalla vita consacrata si aspettano radicalità evangelica, passione per il Regno, vivacità profetica, coraggio apostolico.

Dal Molin. I giovani che dimostrano segni di vocazione prima che essere "giovani per i giovani" sono "giovani dai giovani", ossia portano con sé le dinamiche proprie di un mondo giovanile che si entusiasma per grandi ideali ma fatica nella appropriazione perseverante, che vive la sfera affettiva come bisognosa di essere ordinata e integrata, desideroso di impiegare la propria vita per qualcosa che vale.

Il mondo giovanile è così variegato che dire come percepiscono la vita di consacrazione speciale non trova una risposta unitaria. Si va dall'incomprensione all'indifferenza all'ammirazione. Se in questi

anni è aumentato il numero di coloro che non crede possibile una vita consacrata per un giovane di oggi, si è consolidato un certo gruppo di giovani che di fronte alla gioia di chi si è donato al Signore ne rimane affascinato e si lascia interpellare.

Barbanti. Tento di fare quasi un profilo d'entrata della giovane:

- disponibilità a proseguire nella serena ed equilibrata conoscenza di sé e nel riconoscimento delle proprie ricchezze e fragilità;
- sufficiente salute fisica ed equilibrio psico-fisico;
- disponibilità a decentrarsi per aprirsi all'altro e a lasciarsi accompagnare da una guida;
- iniziale capacità di saper gestire il tempo e le risorse personali in funzione dello stile di vita che si va assumendo;
- fedeltà agli impegni di vita cristiana (preghiera, sacramenti...) ed esperienza di appartenenza alla comunità ecclesiale;
- desiderio di crescere nella fede;
- costruzione graduale di un nuovo rapporto con la famiglia, gli amici e le esperienze vissute precedentemente;
- sensibilità e attitudine ad un impegno educativo in linea con il carisma dell'Istituto.

Le giovani sentono che la vita di consacrazione è un dono che richiede una risposta continua di fedeltà; spesso entrano in crisi, anche perché non hanno chiaro il futuro della vita religiosa, non pensano tanto a quello che dovranno fare, ma al come continuare a renderla viva con la precarietà di oggi. Qualcuno afferma che ci vuole un po' di "incoscienza", saper rischiare per amore.

Sono idealiste, vogliono essere accompagnate, fare esperienze concrete per capire meglio. Si aspettano di essere aiutate soprattutto nei momenti difficili per saper leggere l'esistente sentendo la presenza di Gesù nella loro vita.



Terravecchia-Revilla. Le esperienze più forti che hanno aiutato a questo riguardano principalmente incontri basati sul confronto con la Parola di Dio, quindi raduni di preghiera, campi della Parola, l'essere inseriti in gruppi formativi o all'interno di una parrocchia o in altri gruppi di movimenti o associazioni ecclesiali, la vita sacramentale. Importante è anche l'accompagnamento di una guida, l'incontro con persone "felici" della propria vocazione, il sentirsi accompagnata da Maria e l'aver ricevuto la proposta esplicita di un cammino vocazionale specifico.

Santorsola. Anche qui vado schematico: missionarietà in un paese povero; esercizi spirituali in silenzio e in ascolto della Parola; pellegrinaggi mariani; esperienze di servizio.

Dal Molin. Rimando alla risposta della prima domanda.



Barbanti. Le esperienze più significative sono quelle del volontariato, alcune anche in terra di missione; esperienze di campo di lavoro insieme ad altri giovani.

Ma anche il bisogno di momenti di intimità con il Signore Gesù, attraverso giornate di spiritualità, gli Esercizi Spiritualì. L'esperienza della vita di preghiera e non tanto delle "pratiche di pietà" è forte nelle giovani.

Sentono sempre più forte il bisogno di fare esperienze comunitarie dove ci sia uno stile di animazione che si fa accoglienza, ascolto, ricerca insieme. Ritengo che la giovane che veramente vuole rispondere al Signore che la chiama si impegna attraverso lo studio a conoscere meglio Gesù e a capire se veramente è capace di vivere una vita di solitudine con Lui.

Terravecchia-Revilla. Questa domanda è collegata a una precedente, la n. 3... Alcuni punti forti che sembrano emergere sono la generosità, la disponibilità, la ricerca di senso, un sano senso critico come aiuto a fare verità in sé e intorno a sé, sete di radicalità, di vero, attenzione alla dimensione ambientale, desiderosi di impegnarsi a livello sociale. Tra i punti deboli si evidenzia un certo vuoto interiore, la fatica a scegliere, la mancanza di progettualità nelle scelte, la tendenza al relativismo, una certa fragilità interiore, la provvisorietà delle decisioni.

Santorsola. Punti forti sono una buona vita di preghiera, il confronto sincero con la guida, spirito di adattamento, capacità critica, capacità relazionale...

Punti deboli: l'affettività a "fisarmonica"; un certo senso di "inferiorità"; forti legami familiari...

Dal Molin. Tra i punti deboli evidenzierei:

- lo sfilacciamento familiare che influisce sulla propria identità, sull'elaborazione di un proprio mondo valoriale stabile, sul proprio sviluppo morale;
- il disordine affettivo (in senso più lato

che meramente sessuale) in cui emozioni e sentimenti vanno e vengono disorientando che portano talvolta a un doppio canale nella gestione di sé, nel senso che il canale cognitivo afferra e proclama valori ma il canale affettivo registra e smuove non in senso convergente e unitario, e può capitare che i due viaggino parallelamente;

– le esperienze negative del passato incidono inesorabilmente e chiedono una rielaborazione non superficiale o sbrigativa, anche una guarigione interiore.

Tra i punti forti evidenzierei:

- il fascino che Gesù e il suo vangelo esercitano;
- la persona di don Bosco e il carisma salesiano che i giovani sanno cogliere e apprezzare;
- la decisione per il dono di sé, lo spendersi per gli altri;
- la volontà di farsi aiutare, di mettersi in discussione.

Barbanti. Nelle giovani che chiedono oggi di entrare nell'Istituto si coglie certamente, al positivo:

- la disponibilità a fare un discernimento serio e profondo sul proprio progetto di vita;
- l'apertura e il coraggio a lasciarsi interpellare dalla chiamata di Dio a seguirlo e mettere la propria vita a servizio del Regno;
- la sensibilità alla solidarietà, ai valori della pace, della multiculturalità;
- la generosità e la capacità di appassionarsi, l'entusiasmo, la capacità di pensare a grandi ideali.

Dall'altra parte, come tutti i giovani, portano i tratti di una cultura consumista, comoda, segnata dalla logica del "mi piace", del "tutto e subito", da relazioni fluide e spesso fragili.

Cresciute, spesso, in famiglie problematiche e a "figlio unico", hanno un minor senso del gruppo/comunità e una più accentuata attenzione per la soggettività; sono meno capaci di organizzarsi, perché possiedono categorie spazio/temporali molto diverse da quelle di un tempo.

Sanno usare molto la tecnologia e i canali di comunicazione virtuale, che spesso generano difficoltà a stare qui e ora, a vivere nel presente, ad intessere relazioni stabili e autentiche.

Si ritrovano in una società multiculturale, dove è diffuso il fenomeno della mobilità, e nella quale l'incontro quotidiano con persone appartenenti ad altre culture o religioni porta a delle trasformazioni culturali che non sempre riescono a gestire.

Vivono esperienze affettive che le coinvolgono emotivamente e che non sempre vengono sufficientemente integrate. Presentano poche risorse personali e strumenti nell'affrontare difficoltà relazionali, situazioni conflittuali, e nel gestire gli inevitabili sbagli che segnano l'esperienza di ogni persona.

A volte sono fragili fisicamente e poco capaci di decentrarsi e di impostare la vita sulla categoria del dono e della gratuità.

Proprio perché esposte a una frammentazione culturale crescente, è forse più lungo e sinuoso, oggi, il percorso verso l'identità. Trovare il filo unificante che dà senso alla vita è una delle esigenze più forti.

Sempre più spesso arrivano giovani, con una età cronologica più elevata rispetto al passato, che in qualche modo hanno già configurato una propria identità, ma hanno comunque bisogno di verificare la consistenza della loro scelta e la reale possibilità di assumere l'identità di consacrata.



6. Com'è la situazione vocazionale oggi in Italia (con particolare riferimento a SDB e FMA)?

Terravecchia-Revilla. La situazione sembra abbastanza complessa e con molte sfide. Da una parte pare che in qualche realtà sia cresciuta la dimensione vocazionale in generale, per cui se ne parla e si propongono cammini di ricerca vocazionale specifici a livello locale, dall'altra emerge una carenza di questa visione più globale di vocazione che invece potrebbe aiutare i giovani a far scoprire il senso della vita che ci è stato donato nel battesimo e che siamo chiamati a vivere in un particolare stato di vita. Forse si dovrebbe puntare un po' di più su cammini capaci di accompagnare a una scelta di consacrazione spiegandone la specificità, perché nel tentativo di valorizzare il laicato, a volte si può cadere nella perdita del senso della vita consacrata ponendo su un piano ugualitario tutte le vocazioni che sono certamente pari riguardo alla dignità, ma diverse riguardo alle modalità di vita.

Santorsola. In "potenza" buona, in "atto" scarsa per mancanza di testimonianza comunitaria e personale e per incapacità di accompagnare con sistematicità e passione. Molto spesso le proposte e l'accompagnamento vocazionale non sono adeguate ai giovani di oggi.

Dal Molin. Il mio osservatorio è piuttosto limitato, dunque mi limito a "passare".

Barbanti. Oggi in Italia si registra una notevole diminuzione di giovani che chiedono di entrare nell'Istituto e un'accentuata e diffusa fragilità vocazionale.

Le cause sembrano riguardare: la situazione demografica e socio-culturale, la complessa realtà della famiglia oggi, l'indebolimento della fede nei giovani, l'incidenza del relativismo sulla mentalità e sul nostro stile di vita e soprattutto il non far sentire da parte nostra la gioia che sgorga dalla donazione totale della vita al Signore.





Dall'intuizione vocazionale alla scelta e decisione: l'accompagnamento

Pina Del Core

In una stagione di complessità e di incertezza aver il coraggio di 'convocare', mediante l'invito "*Venite e vedrete*" comporta in primo luogo riaffermare l'importanza dell'*accompagnamento* come 'spazio educativo' ed esperienza significativa di crescita, 'uno spazio nuovo', non unicamente come luogo fisico o psicologico ma come tessuto e tempo di relazione personale, come luogo dove si attesta la cura, l'interesse, la sollecitudine per l'altro e per la sua maturazione, dove si chiarisce e si può esprimere il progetto di costruzione di sé e d'inserimento nella società, dove si socializzano le paure e l'insicurezza circa il domani, dove si fa discernimento sul disegno di Dio e si maturano decisioni responsabili.

L'accompagnamento spirituale ha ritrovato, in questi ultimi anni, un posto centrale nell'educazione alla fede dei giovani e nel discernimento delle vocazioni, tuttavia resta sempre forte la necessità di qualificare e personalizzare tale servizio. Se da una parte si constata una crescente attenzione e disponibilità da parte di educatori/educatrici, religiosi/religiose, sacerdoti a svolgere questo delicato compito, dall'altra non sempre vengono offerte delle qualificate opportunità formative che consentono una preparazione adeguata alle domande e alle esigenze delle nuove generazioni.

L'invito del Rettor Maggiore a divenire per i giovani vere *guide spirituali*, come Giovanni Battista che addita Gesù ai suoi discepoli: "Ecco l'Agnello di Dio" (Gv 1,36), interpella

ogni membro della Famiglia Salesiana, e dunque ogni educatore o animatore, a curare la propria formazione per imparare a vivere questo 'ministero' come espressione e luogo di spiritualità.

L'esigenza di essere accompagnati da qualcuno già sperimentato nelle vie dello Spirito è da sempre presente ed avvertita nella Chiesa. Ogni cammino spirituale, infatti, non è esente da difficoltà e rischi, per questo il bisogno di trovare una guida spirituale, di essere ascoltati e di confrontarsi con qualcuno che aiuti a decifrare l'azione dello Spirito Santo, soprattutto in vista di decisioni e scelte di vita corrispondenti alla volontà di Dio, è una domanda che è divenuta più forte nella società contemporanea, in particolare da parte dei giovani.

Da alcune ricerche e studi sul rapporto giovani e vocazione, in particolare nei confronti della vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata, emerge che circa il 10 o 15% degli adolescenti tra i 14-15 anni ha pensato o desiderato almeno una volta di divenire sacerdote o suora o impegnarsi tutta la vita come missionario/a a servizio dei più poveri. Si tratta di giovani, senza alcuna differenza significativa di sesso, di età o di condizione sociale – che hanno fatto esperienza di appartenenza o di partecipazione alla parrocchia e/o associazioni cattoliche e che hanno avuto familiarità con religiosi/e o sacerdoti. E ciò chiama in causa la testimonianza o il clima che si respira nell'ambiente, le relazioni con adulti o comunità significative.

Pur essendo cresciuta la consapevolezza che l'*accompagnamento* costituisce una coordinata essenziale senza la quale non può esserci educazione né formazione, bisogna constatare che non sempre gli educatori sono capaci di realizzarlo all'interno di un ambiente educativo, sia mediante l'esperienza di gruppo, o il confronto con adulti significativi che vivono la propria vocazione umana e cristiana in compagnia di molti/e, cioè all'interno di una comunità di

fedele. Difficile riuscire a declinare nello stesso tempo l'avvicinamento personale, mediante una relazione personalizzata, e l'animazione o la guida a livello di gruppo, l'accompagnamento personale con l'accompagnamento di gruppo o comunitario. Entrambe le forme di accompagnamento di fatto costituiscono un'esperienza importante nell'itinerario di maturazione della persona, nel cammino di crescita nella fede e di discernimento vocazionale.

UNA PROSPETTIVA DI FONDO

Per accompagnare i giovani alla scoperta del proprio progetto vocazionale è essenziale innanzi tutto che l'educatore si interroghi sull'idea di «*vocazione*» che in maniera esplicita o implicita fa da riferimento ad ogni modalità di approccio ai giovani che lo avvicinano per un confronto personale o per un cammino di discernimento vocazionale.

Quale concetto di 'vocazione' alla base dell'accompagnamento vocazionale?

Il modo con cui si realizza l'accompagnamento e il discernimento vocazionale e la sua qualità sembrano dipendere dalla concezione di '*vocazione*' che vi è alla base. Di fatto, non tutte le concezioni di vocazione si presentano ugualmente adeguate a fondare un processo di accompagnamento rispettoso della realtà misteriosa e profonda della chiamata di Dio e della persona con le sue risorse, la sua storia e soprattutto i suoi ritmi di crescita.

Un primo elemento da evidenziare è che non si può parlare di vocazione se non in termini di un essenziale riferimento a Dio. Essa, tuttavia, abbraccia anche la risposta dell'uomo. La chiamata viene da Dio, ma l'uomo e la donna vi rispondono in modo 'storico', cioè in relazione alla propria crescita e alla propria storia.

La riflessione teologica, a partire dal Concilio Vaticano II, ha fatto risaltare il carattere dialogico-relazionale e dinamico della vocazione, non soltanto dell'uomo con Dio, ma anche dell'uomo con se stesso, con gli altri, con la Chiesa, con la società e la cultura.

In questa prospettiva si comprende la stretta correlazione tra risposta vocazionale e sano

funzionamento della personalità, tra identità vocazionale e identità personale. Esiste, infatti, un rapporto molto stretto tra *identità* e *vocazione*. La crescita vocazionale, come ogni crescita, ha le sue leggi e le sue tappe. Solitamente essa procede di pari passo con la formazione dell'identità personale, con tutte le difficoltà e i conflitti che tale maturazione comporta. Ogni vocazione, in quanto processo dinamico di crescita umana, si realizza nel contesto concreto della vita e della maturazione di ogni persona. Gli stadi della crescita umana (le stagioni della vita) in fondo coincidono con la crescita vocazionale e ne connotano il tono o ne ritardano il ritmo evolutivo.

Del resto, anche la psicologia fa emergere come il *progetto vocazionale* si sviluppi in connessione con la definizione di sé e il progetto di sé e dipenda – specie in età adolescenziale – dalle identificazioni con persone, comunità, ambienti e proposte di vita che costituiscono dei modelli di riferimento per giungere ad assumere una scelta di vita coerente con il proprio progetto di vita.



La vocazione allora va intesa come *sviluppo* e come un *progetto* che va gradualmente scoprendosi ed elaborandosi in armonia con la propria identità. Essa è una realtà dinamica e storica, che s'inserisce nel processo maturativo della personalità, si sviluppa e si consolida nel tempo e in un contesto umano e relazionale.

L'appello di Dio solitamente è rivolto ad una creatura che è presa nella totalità delle sue risorse attuali e potenziali e in tutti i suoi dinamismi. È la persona nella sua unicità ed interezza che è chiamata da Dio, non si può dunque pensare che la vocazione possa investire solo una parte, oppure che possa coincidere con un aspetto o una dimensione della personalità.

Il divenire vocazionale richiede il rispetto di tutte le risorse della persona. La vocazione non è mai un fatto compiuto. Ogni scelta autentica, infatti, introduce la persona in un'esperienza che la obbliga ogni giorno a riscoprire i motivi della scelta e a rifare, ogni giorno di nuovo, la propria opzione.

Occorre fare attenzione a quelle concezioni di vocazione fondate su presupposti psicologici o antropologici piuttosto lontani dalla logica evangelica che la ispira. Ciò vale, ad esempio, per coloro che intendono la vocazione come una spinta all'autorealizzazione senza alcun ri-

ferimento alla trascendenza o come realizzazione dell'io ideale e non, invece dell'io reale nella totalità della persona.

Non si può dimenticare, inoltre, che l'appello gratuito e misterioso di Dio avviene normalmente attraverso delle *mediazioni*, sia individuali che comunitarie e sociali, sicché la vocazione rimane soggetta ai diversi condizionamenti personali o socioculturali ed evolve in relazione alle sfide o agli appelli dell'ambiente di vita, della storia o della cultura in cui vive. La via per il raggiungimento di una pienezza di identità vocazionale resta sempre quella di assumere in forma matura le possibili difficoltà o condizionamenti di una società che cambia, senza paura di affrontare il cambiamento, nella fiducia che l'identità si consolida anziché perdersi se si rimane in un atteggiamento di apertura e di ricerca costanti.

Ciò esige un'attenzione alla reale situazione in cui si trovano i giovani, per favorire una crescita che miri alla costruzione di un'identità capace di aprirsi a Dio e, nello stesso tempo, di integrare le molteplici 'identità' che sono chiamati ad assumere lungo l'arco della vita, in una dinamica di conversione e di accettazione del cambiamento, nel confronto con la realtà storica e culturale in cui sono immersi.

LA VOCAZIONE, DONO E COMPITO

ALCUNI PASSAGGI INTERIORI'

La vocazione è un dono di Dio che si radica nel Battesimo e si configura come una chiamata a divenire discepoli di Cristo in qualunque situazione o scelta di vita. È appello che esige una risposta, la quale si attua mediante l'impegno di un'adeguata e continua formazione. Discepoli 'si diventa', e ciò comporta una serie di passaggi interiori e di percorsi maturativi che la persona mette in atto proprio attraverso la formazione, che consiste innanzitutto nell'accogliere con gioia il dono della vocazione e

nell'esservi fedeli ogni momento dell'esistenza con l'impegno della vita.

Così la vocazione da *dono* ricevuto si trasforma in *compito* mai del tutto concluso, sempre in movimento verso una compiutezza che troverà la sua realizzazione piena nell'incontro definitivo con Dio.

L'esperienza vocazionale, così come viene vissuta lungo il tempo e nelle diverse stagioni dell'esistenza, si configura inizialmente come *intuizione* e ' *carisma* ', come *attrazione* e *scelta* per divenire successivamente *identità* e *cammino* . Questi mi sembrano i passaggi più significativi che ogni vocazione, e perciò ogni chiamato, porta con sé dal punto di vista dei processi ma-

1) Mi riferisco a quanto ho già scritto in un mio articolo nel quale ho tentato di tematizzare alcuni passaggi interiori di crescita che si verificano nella persona quando si trova dinanzi alla realtà della vocazione: Del Core Pina, *La vocazione, dono e compito. Passaggi interiori e percorsi evolutivi*, in *Spirito e Vita*, 83 (2007)8/9,397-404.

turativi che segnano il percorso di crescita della persona. Colui o colei che sono chiamati ad accompagnare i giovani, in quanto educatori o guide spirituali, devono tener conto di questi passaggi, saperli innanzitutto riconoscere per poi intervenire progettando il cammino da percorrere insieme, a partire dalla scoperta della vocazione nella sua prima fase di intuizione vocazionale fino alla scelta e alla decisione.



Vocazione: intuizione e “carisma”

Nella persona di chi si sente chiamato, la vocazione viene percepita come una intuizione privilegiata di quella che sarà la direzione da dare alla propria vita, come una spinta interiore, o meglio, un richiamo misterioso a dirigere e a spendere la propria vita per qualcosa o per qualcuno e, nella prospettiva della fede, per rispondere al progetto di Dio.

Tale appello viene da Dio ma nasce nel cuore di ogni persona in concomitanza con lo sviluppo del progetto di sé, soprattutto dall'incontro con i valori, in particolare dall'incontro con il Signore Gesù percepito e scoperto come il senso ultimo della propria esistenza.

La vocazione si presenta come una realtà complessa, oltre che misteriosa, circondata da ambivalenza e spesso da contraddittorietà di significati e di atteggiamenti. Essa è un dinamismo insieme spirituale e psicologico: non è opera soltanto umana ma dono di grazia, carisma dello Spirito ricevuto ed accolto dalla persona nella propria storia, nella sua concreta realtà e struttura psicologica.

Intuizione, dunque, ma anche *carisma*, cioè «dono», che una volta scoperto entra nella propria vita attraverso dinamismi di natura affettiva ed emotiva. Come direbbe Marchand, la vocazione trova la sua origine in una *‘emozione privilegiata’* che, a livello umano, si fonda su processi graduali di identificazione, innanzitutto con modelli di vita concreti vissuti da persone o da gruppi. Tale identificazione, tuttavia, non è automatica, passa attraverso la testimo-

nianza dei valori vissuti da persone e da comunità. Da qui l'importanza e la necessità della ‘mediazione’ umana e storica, terreno e culla dove germoglia e cresce la realtà soprannaturale e trascendente del dono vocazionale.

Nell'ascoltare i racconti dei giovani interrogati circa la loro idea di ‘vocazione’ emerge tutta l'ambivalen-

za e la fatica a definire tale concetto e a prendere posizione di fronte ad essa. Mentre evoca significati antichi, la vocazione richiama molto di più qualcosa da compiere, da realizzare per divenire se stessi: una chiamata a ‘fare qualcosa,’ un ‘sogno nel cassetto’ che magari non si è mai provato a concretizzare, una risposta a molteplici interpellanze sociali, una scoperta, una missione concreta, qualcosa o qualcuno a cui dedicarsi.

Impressiona quanto i giovani oggi siano particolarmente sensibili ed aperti alla vocazione religiosa, intesa come una scelta di alto profilo esistenziale per la qualità e l'intensità dell'impegno che essa richiede nel consegnare e nel votare totalmente l'esistenza per una causa ‘alta’ (sia se ‘sacra’, sia se ‘profana’), ma soprattutto per la radicalità e l'esigenza che essa comporta, specie se vissuta in forme di servizio di frontiera nei confronti di coloro che sono ai margini della società o pienamente immersi nelle problematiche sociali oggi emergenti².

Vocazione: attrazione e scelta

Per un giovane o una giovane che transita verso la vita adulta soffermarsi e riflettere sul senso delle proprie scelte di vita è un'operazione difficile, delicata e, oggi, talvolta inconsueta. Nel fare una scelta la persona necessariamente si trova a dover mettere in gioco il suo rapporto con il futuro, la sua immagine di sé, o meglio, il suo progetto personale, i suoi sogni e desideri nei quali pone una speranza di realizzazione e di riconoscimento. Ma soprattutto deve mettersi dinanzi a se stessa e fare i conti con le proprie attrazioni, le proprie paure ed in-

2) Ciò è emerso con molta chiarezza da una recente ricerca promossa dai Paolini sui giovani di fronte alla vocazione [GARELLI F. (a cura di), *Chiamati a scegliere. I giovani italiani di fronte alla vocazione*, Milano, San Paolo 2006].

certezze, i propri sogni, quelli che sembrano utopici e quelli che con un po' di fantasia e di volontà si potrebbero realizzare.

La vocazione, infatti, si colloca all'incrocio tra desideri e aspirazioni presenti nella persona e gli avvenimenti-segni che si vivono; segni che manifestano una certa convergenza tra la vocazione personale e quella specifica forma di vita carismatica dalla quale si è attratti.

Ma se nella vocazione è forte la componente di *attrazione*, essa è innanzitutto una questione di *scelta*. In primo luogo si tratta di una elezione che viene dall'alto: "Non voi avete scelto me, ma lo ho scelto voi". Essa tuttavia non si realizza senza il concorso della scelta umana che esige una presa di posizione, una decisione esistenziale verso ciò da cui ci si sente attratti, verso qualcosa o qualcuno che interpella, convoca, attende una risposta. E ciò significa fare i conti con le dimensioni più profonde della personalità, cioè con le motivazioni, con l'amore, con l'attitudine a donarsi mente e cuore la servizio degli altri. Vengono sollecitate in primo luogo l'affettività e la sessualità con quell'insieme di movimenti interiori, motivazioni, desideri, immagini e rappresentazioni derivanti dall'esperienza vissuta (o immaginata) di essere stati amati da qualcuno, di essere stati scelti e chiamati per qualcosa, un compito, una missione.

La componente emotivo-affettiva è chiamata direttamente in causa. Le scelte che aprono alla soglia di una vocazione, qualunque essa sia – ancor più se si tratta della vita consacrata o sacerdotale – sono piene di fascino e di amore, ma nello stesso tempo anche drammatiche, piene di paura e di insicurezza. Per osare, per avere il coraggio di rischiare, di fare cioè delle scelte di vita, occorre saper affrontare in primo luogo la paura del contatto con se stessi, della verità di sé, del rischio, soprattutto il rischio della libertà.

Del resto, le scelte più autentiche sono quelle che si compiono nella so-

litudine del cuore, laddove ci si ritrova soli con se stessi e di fronte a Dio. È indispensabile allora una triplice fiducia: in se stessi, negli altri e in Dio. E la capacità di fidarsi e di affidarsi non si improvvisa, essa affonda le sue radici in una esperienza profonda di contatto positivo innanzitutto con la vita e con gli altri più significativi. Occorre credere nella promessa di salvezza derivante dall'esperienza di fede e dall'incontro personale con l'amore di Dio.

In un contesto culturale come il nostro, in cui la lenta disintegrazione e l'affievolirsi della tenuta delle comunità locali, in primo luogo la famiglia, la rapida evoluzione tecnologica dei sistemi di comunicazione sta amplificando notevolmente la sete di relazioni presente negli individui, sembra si sia accresciuta l'esigenza di creare *interazioni, comunità, connessioni e reti*, al punto da spingere i soggetti verso l'affannosa ricerca di un 'noi' in cui entrare a far parte. Come evidenzia acutamente Bauman, la ricerca di *reti* strettamente intrecciate, di *connessioni* salde e sicure, di *relazioni* totalizzanti è presente ai giorni nostri, perché la 'relazionalità' a cui ogni essere umano aspira in pratica si è sgretolata. È la crisi dell'appartenenza e dunque anche dell'identità. Le appartenenze già predefinite o ereditate dalla tradizione o legate allo status e alla condizione sociale, sono divenute sempre più fragili e alterate, specialmente nelle nuove generazioni. Da qui l'esigenza, ormai sempre più forte, di trovare o fondare gruppi o comunità che diano ai propri membri un senso di appartenenza e così facilitare la costruzione di una identità³.

Considerare la *vocazione come attrazione e scelta* comporta dal punto di vista pedagogico affrontare la sfida di educare e orientare alle scelte, in un momento storico-culturale che ha reso particolarmente problematico lo scegliere in quanto tale. Fare delle scelte, prendere delle decisioni oggi, è diventato più difficile di ieri per le nuove generazioni che si trovano dinanzi ad una molteplicità di opzioni e op-

portunità di realizzazione mai conosciute dalle generazioni precedenti.

Il sociologo della postmodernità Baumann colloca nel catalogo delle 'paure postmoderne' *la paura di scegliere*. Essa non è altro che l'esito di un terribile e inarrestabile processo di radicale "aumento dell'incertezza" a tutti i livelli.

Mentre si moltiplicano le appartenenze e le opportunità di realizzazione personale, nel contempo l'identità personale si costruisce su elementi spesso contraddittori e la scelta diventa l'unico punto di riferimento al quale fare appello, purché conservi il carattere di *reversibilità*.

In una società senza certezze, tutto, anche la vocazione diviene un'esperienza da fare, perfino l'identità diviene una 'prova', una sperimentazione che si rinnova ogni giorno, una ricerca affannosa di qualcuno o qualcosa in cui identificarsi per esistere, per sentirsi esistere come persona.

Vocazione: identità e cammino

Come consolidare dentro di sé la certezza della chiamata di Dio, dopo che l'attrazione si è trasformata in scelta e la scelta in decisione? Non è sufficiente, specialmente se si pensa alle nuove generazioni, l'aver intuito e scoperto la direzione o il senso da dare all'esistenza. Occorre ristrutturare la propria vita attorno ai valori vocazionali da cui ci si sente attratti, in altre parole occorre ricostruire e rinegoziare la propria identità personale alla luce della 'nuova' identità di vita, vocazionale e carismatica, verso la quale ci si sente chiamati ad essere.

La vocazione alla vita consacrata, da sempre considerata e vissuta nella Chiesa come una identità di vita, come un progetto di esistenza connotato dal dono di sé nella *sequela Christi*, si rivela ancora oggi come un processo di identità e di cambiamento. Al di là e oltre le fasi formative, periodi di vita che segnano il cammino della persona chiamata, esistono molteplici percorsi e passaggi che sono interiori. Forse virtuali, forse reali, tali passaggi sono vissuti in



concomitanza con le stagioni della vita, ma anche in relazione a eventi e fatti che punteggiano l'esistenza quotidiana.

La dimensione ordinaria di tale processo di costruzione dell'identità vocazionale, che comincia con la fase dell'attrazione o idealizzazione e che forse non termina mai del tutto, si nutre di lenti e talvolta radicali cambiamenti, che neppure la persona stessa riesce a percepire chiaramente.

L'identità vocazionale non nasce dal nulla, non è un percorso lineare, come siamo abituati a pensare normalmente la crescita o la biografia umana, né possiamo considerarla come uno stato o uno stadio. Essa diventa un *percorso*, un *cammino* di conoscenza sempre più profondo e vitale di se stessi e del disegno di Dio, del progetto carismatico con il quale si è venuti in contatto e da cui ci si è sentiti attratti. Si tratta di un processo di scoperta e di ri-scoperta, in cui conta di più la 'rottura' che la continuità, la sorpresa che la normalità, la dinamicità che la staticità.

Tale identità, come del resto ogni identità personale, è generata, è consolidata e nutrita dalla relazione, dalle molteplici relazioni che costituiscono l'ambiente di vita delle persone. Bisogna prendere atto che oggi qualcosa di profondo, quanto ingovernabile, è cambiato. La questione dell'identità sembra essere messa a dura prova, non solo dalla globalizzazione, ma anche dalle nuove tecnologie comunicative che avanzano invasive nell'attuale industria culturale. La fatica di collocarsi nel tempo e nello spazio che stanno subendo delle profonde trasformazioni, la sfida del vivere la propria vocazione in un contesto di relativismo culturale e spaziale stanno minando non solo le identità personali, ma anche le identità delle istituzioni educative e politiche, e tutte le comunità di vita, anche quelle religiose.

Sono ancora in grado le nostre comunità ecclesiali o religiose di generare appartenenza, di costruire identità, di offrire cioè uno 'spazio umano' abitato da relazioni calde, autentiche, libere e liberanti? Ciò richiama inevitabilmente

la definizione di 'comunità' data Giovanni Paolo II nel documento *Vita Consecrata*, vista appunto come uno «spazio umano abitato dalla Trinità» (VC 41).

Che dire poi della marcata voglia di comunità e di fraternità presente nelle nuove generazioni che, quando trovano luoghi, spazi e persone, nelle quali ciò si visibilizza e si realizza concretamente, restano fortemente attratti, al punto da decidere di ancorare la propria vita a tali vocazioni vissute?

Vocazione come "innamoramento" che dà senso alla vita

Non è possibile alcuna scelta di vita, né tanto meno la perseveranza e la fedeltà alla scelta fatta senza che ci sia alla base una forte esperienza di 'innamoramento': all'inizio del cammino forse più immediata e sensibile, ma che in seguito dovrà essere interiorizzata ed approfondita, soprattutto 'orientata' nella direzione della centralità di un amore che si fa servizio, a Dio innanzitutto e verso i fratelli.

Come intendere tale 'innamoramento', in un contesto socioculturale dove tale parola è inflazionata, spesso caricata di doppi sensi, perciò ambivalente per non dire ambigua? Indubbiamente si rischia di perdere di vista il suo vero significato, riducendolo a qualcosa che si consuma sul piano esclusivamente emozionale. Neppure si tratta di una pura e semplice attrazione fisica o emotiva, neppure di un impulso, quasi un istinto, interiore.

Nel percorso di crescita vocazionale in direzione di una identità di vita liberamente scelta, la maturazione e l'integrazione affettiva occupa un posto centrale. La vocazione alla verginità consacrata, sia nella vita religiosa che sacerdotale, è prima di tutto un'esperienza di vita che comporta, come premessa indispensabile, la capacità di amare, la costruzione di un cuore capace di legami e di affetti, di relazioni inter-

personali, ma anche di solitudine e di contemplazione.

Tale esperienza può segnalare all'umanità un cammino di unificazione della persona finalmente riconciliata con la sua affettività e sessualità, capace di assumere tutta la propria corporeità e di trascenderla in un amore e una tenerezza che hanno un sapore e una sorgente teologale. Essa non è data automaticamente ma è una conquista, un processo evolutivo che comporta il superamento di difficoltà o ambivalenze varie sul piano affettivo; un processo che implica un cammino che conduce la persona umana, attraverso percorsi di purificazione e di maturazione, a vivere fino in fondo la propria ricchezza affettiva nella reciprocità.

Il cammino di formazione che la persona consacrata è chiamata a compiere deve tenere conto dei compiti evolutivi che caratterizzano il percorso di vita proprio di chi si mette alla *sequela* di Cristo, ma anche delle diverse stagioni della vita che si attraversano lungo il tempo. Tra questi compiti evolutivi centrale è l'integrazione dei dinamismi affettivi e delle corrispondenti esperienze di vita. Si tratta di imparare a far fronte a potenzialità, bisogni e problemi mediante un percorso di accettazione ed integrazione di quei bisogni di intimità e di fecondità, di realizzazione di sé, di creatività e produttività, di dominio e di dipendenza, di maternità e di espansione, ecc. che si ripresentano in maniera particolarmente intensa in alcune fasi della vita adulta e che vanno portati a unificazione ed armonizzati con le esigenze della scelta fatta.

Se il progetto è audace e il cammino arduo, la persona chiamata vive l'esperienza di una pienezza derivante dall'aver trovato il senso della sua vita, anche perché è sostenuta ed accompagnata ogni giorno dall'esperienza della misericordia, cioè di un amore che mai delude e si nutre della speranza e della fiducia in Colui che chiama.

ACCOMPAGNARE IL CAMMINO:

COSA E COME?

Il cammino che conduce alla scoperta della propria vocazione e in seguito alla scelta e alla decisione si realizza nel tempo: non può limitarsi ad un momento specifico ma si attua all'interno di un percorso formativo che si traduce in tappe e passi concreti, nell'attenzione alle diverse età, al ritmo di crescita della persona e alle sue molteplici

ci dimensioni (spirituale, psicologico ed esistenziale, affettivo-relazionale, sociale e professionale...).

Si esige innanzitutto un processo di *discernimento vocazionale* che trova il suo luogo ideale di realizzazione all'interno di un adeguato processo di *accompagnamento*.

Discernere e accompagnare: è come un viaggio che si fa in compagnia di adulti educatori che conoscono la strada e che possono aiutare i giovani a discernere la via lungo la quale incamminarsi per vivere l'avventura dell'incontro trasformante con il Signore.

Si tratta di un viaggio orientato alla maturità della fede, verso lo stato adulto dell'essere credente, cioè chiamato, al di là dei rischi e delle incertezze a compiere delle scelte che impegnano la propria coscienza di credente, a decidere di sé e della propria vita in libertà e responsabilità, secondo la verità del misterioso progetto di Dio su di lui.

Tale viaggio procede per tappe che si pongono in continuità con il percorso di costruzione dell'identità personale verso la conquista di una 'nuova' identità e si propone degli *obiettivi* che, per i giovani in oggi spesso in stato di prolungata crescita nella maturità adulta, sono *previ* alla scoperta e al discernimento della vocazione, come ad esempio:

- * promuovere processi di conoscenza e di verità di sé, mediante una chiarificazione delle proprie motivazioni;
- * condurre ad una maturità di scelta e di decisione, ad accettare e superare le frustrazioni come normali opportunità di crescita;
- * educare all'interiorità, al silenzio e alla solitudine;
- * educare all'amore mediante percorsi di maturità affettiva e sessuale;
- * far maturare una progressiva consapevolezza della vita come dono e compito;
- * far prendere coscienza del progetto di vita o della vocazione come fattore di sviluppo umano;
- * aiutare a 'leggere dentro' la propria progettualità, anche quella implicita, l'appello a realizzare il disegno di Dio;
- * ...

Accompagnamento, luogo di 'personalizzazione' dell'itinerario educativo

Nelle sue svariate forme l'accompagnamento vocazionale (personale o di gruppo) offre alla persona uno spazio relazionale in cui l'itinerario di crescita si personalizza, adeguando contenuti e mete evolutive ad ogni soggetto, nel rispetto della sua storia, della sua situazione e del cammino realizzato. In tale spazio è possibile attivare e facilitare

- * processi di crescita di sé e di costruzione di un'identità 'cristiana';
- * processi e dinamiche decisionali.

Quale "mappa" tracciare per la costruzione dell'identità? Se l'identità si modella nel rispondere ad un appello che orienta le risorse della persona verso qualcosa o qualcuno che dia senso e unità alla vita, su quali *processi* si elabora e verso quali *esiti* si dirige? Ciò sollecita la necessità di interrogarsi sugli itinerari che chi accompagna, volente o nolente, persegue durante il processo relazionale di *accompagnamento*. Spesso gli educatori non tematizzano, riportando alla coscienza ciò che spesso rimane troppo implicito. Il procedere 'alla buona', senza alcuna mappa progettuale specifica, è poco serio e conduce inevitabilmente ad esiti incerti e frammentati. E qui è chiamata in causa la formazione degli educatori a compiti specifici di accompagnamento.

Nel caso peculiare della decisione vocazionale è indispensabile considerare la vocazione o il progetto di vita come la prospettiva da cui (in cui e attraverso cui) guardare l'intera educazione, perché incarna la progettualità storica che il/la giovane è chiamato a compiere.

Al livello indicativo e sintetico vorrei tracciare alcune *linee essenziali* (o indicatori), da tenere presenti nell'accompagnamento, che toccano



A livello indicativo e sintetico vorrei tracciare alcune *linee essenziali* (o indicatori), da tenere presenti nell'accompagnamento, che toccano

tre aree di maturazioni o tre ambiti di intervento che sono strettamente legati tra loro:

* area della *identità personale e culturale*;

* area della *crescita nella fede*;

* area della *scelta e della decisione vocazionale (vocazione-missione)*.

Gli indicatori essenziali per la costruzione di itinerari formativi

Per la costruzione della propria identità

- * attenzione ai processi di formazione dell'identità (definizione di sé, identità psicosessuale, autonomia, progettualità e senso della vita, relazionalità...)
- * organizzazione in unità delle diverse esperienze di vita in relazione ad alcune scelte fondamentali o al progetto di vita intuito e scoperto (consapevolezza di sé, della propria storia e delle proprie radici, rielaborazione delle proprie esperienze, specie quelle negative...)
- * maturazione dei processi di decisione e di cambiamento
- * attivazione di percorsi di crescita che privilegiano la maturazione affettiva e relazionale, l'autonomia personale, la maturazione nella libertà e responsabilità, il rafforzamento dell'autostima,
- * elaborazione cognitiva e simbolizzazione delle proprie esperienze di vita (passato) e del patrimonio culturale del proprio gruppo di appartenenza...

Per la scoperta della propria vocazione

- * consapevolezza della vita come vocazione, come dono e compito
- * scoperta e accompagnamento della progettualità (sogni, aspirazioni, interessi, ideale di sé e progetto di sé,) verso concrete attuazioni esistenziali, per passare dalla "esplorazione" all'impegno concreto
- * attivare dinamismi di fiducia e di disponibilità al dono di sé
- * verificare e consolidare il cammino di crescita nella fede (o una seria esperienza di iniziazione cristiana) e di progressiva integrazione fede-vita
- * riconoscimento della chiamata del Signore mediante la preghiera e il discernimento
- * educare alla verifica e al confronto, a mettersi in discussione per vedere se si giudica e si agisce secondo i criteri del Vangelo e in coerenza con la propria vocazione
- * liberazione da tutto ciò che può condizionare l'immagine di Dio (riti, miti, forme di religiosità popolari, tradizioni...) ...

In vista di una decisione vocazionale

- * considerare la dinamica della decisione e le tappe del processo decisionale: disorientamento, ri-orientamento, discernimento
- * favorire la progressiva purificazione delle motivazioni vocazionali
- * recuperare le 'intuizioni' vocazionali rimosse, accantonate, distorte o tradite durante le età precedenti,
- * passare da una disponibilità generica alla disponibilità specifica del dono di sé
- * favorire l'apertura al confronto con diverse vocazioni
- * tenere aperto il confronto e la ricerca tra molteplici chiamate specifiche, e pervenire all'accoglienza interiore di una di esse
- * verificare a livello critico ed esperienziale (discernimento) una propria eventuale idoneità ad una vocazione di speciale consacrazione
- * scegliere un cammino spirituale di crescita concretizzandolo in un *progetto personale*, compierlo con impegno e rispettare le condizioni di un effettivo accompagnamento
- * far fare esperienza dei valori vocazionali in una comunità o in situazione (volontariato, impegno nel sociale o nell'animazione di altri giovani, ecc...).

Tutto ciò è reso possibile mediante due forme di accompagnamento che sono complementari:

* *accompagnamento personale*, in cui attraverso la relazione interpersonale, prima di puntare sulla decisione vocazionale, si tenta di

proporre un cammino di integrazione di tutti gli aspetti della personalità attorno alla fede in Cristo e, in particolare, al nucleo della chiamata e dei suoi valori, in un'evoluzione dinamica.

* *accompagnamento di gruppo*, in cui l'essere 'presenti' con presenza educativa, facilita l'accoglienza di diversificate offerte formative, di alternative o proposte di vita, incontri celebrativi e momenti forti di preghiera e di discernimento spirituale, condivisione della Parola e della propria esperienza di vita.

Punti nodali e critici da affrontare nel processo di accompagnamento

Nel non facile compito di accompagnare i giovani alla scoperta del proprio progetto vocazionale e alla presa di decisione nei confronti del progetto di Dio, ogni educatore o guida spirituale si trova di fronte ad una serie di *istanze* che, pur essendo quelle di sempre, oggi costituiscono dei veri *nodi critici* difficilmente interpretabili e risolvibili dal punto di vista educativo.

Innanzitutto, considerando la natura dell'accompagnamento in quanto tale, ci sono alcuni *punti nodali* da non trascurare, come ad esempio:

- * come declinare le *diverse forme di accompagnamento*, educativo e formativo, spirituale e vocazionale, psicologico o psicoterapeutico, ai diversi livelli, quello personale o di gruppo, all'interno di una comunità e ambiente educativo che abbia una chiara progettualità formativa con itinerari differenziati;
- * quale attenzione porre alla *domanda di accompagnamento* da parte dei giovani, come sollecitare la domanda 'esplicita' e favorire la progressiva chiarificazione delle motivazioni in coloro che scelgono l'accompagnamento di una guida spirituale personale, talvolta spinti da altri bisogni affettivi, relazionali, ecc. In genere i giovani che chiedono di essere accompagnati sono quelli più impegnati nel cammino spirituale o nella ricerca vocazionale, ma ci sono anche quelli che confondono l'accompagnamento con una sorta di sostegno psicologico o di psicoterapia;
- * quale impegno e quale competenza comporta per l'educatore o la guida accompagnare il *progetto personale di vita*, nella sua elaborazione, attuazione e verifica, come strumento privilegiato di crescita personale.

Ma i *punti più cruciali* per un accompagnamento vocazionale oggi e che costituiscono delle autentiche sfide per l'educazione sono collegati, oltre che alla comunicazione della fede, alla trasmissione dei valori vocazionali, ai processi di crescita nell'identità, in particolare alla progettualità personale, alla scelta e alla decisione che in ultima analisi sono una questione di autonomia come esercizio della capacità autorregolativa, come libertà e responsabilità.

Un primo elemento critico è dato dalla *progettualità personale*, la cui costruzione sembra oltremodo difficile, soprattutto negli adolescenti, e senza la quale ogni progetto vocazionale rischia di insabbiarsi, se non addirittura spegnersi. Il progetto personale circa il proprio futuro allora si costruisce mentre si va definendo gradualmente e lentamente nel confronto continuo con le mille opportunità, nella maggioranza dei casi, tutte precarie e contingenti. Tale progettualità sembra 'inceppata', nel senso che fa fatica ad esprimersi e a tradursi in concreti progetti esistenziali, ma è anche vaga e 'divagante', nel senso che non è orientata alla decisione e rimane nell'alveo di un'esplorazione continua.

Allo sviluppo della progettualità è collegata la *speranza* come capacità di attesa di un futuro carico di promesse, non solo sognato, ma coltivato nel fondo dell'anima come motore che spinge alla realizzazione di una pienezza, verso il raggiungimento di un bene che divenga ben-essere e felicità.

Un secondo elemento che è ancora più cruciale per gli adolescenti e giovani di oggi è la *problematica delle scelte e della decisione*.

Le scelte e i processi decisionali costituiscono il nuovo campo di battaglia in cui si giocano i



progetti professionali e vocazionali. Educare alle scelte o meglio ancora orientare alle scelte è divenuta una questione cruciale nell'attuale 'società dell'incertezza'. E qui si coglie l'arduo compito degli orientatori ed operatori di orientamento che a vario titolo e livello sono chiamati a favorire l'auto-orientamento, cioè la costruzione di competenze decisionali in grado di elaborare e costruire il progetto personale.

Chi accompagna dovrebbe porsi come *obiettivi* del suo intervento educativo alcuni aspetti che toccano prevalentemente l'area di maturazione umana quale presupposto imprescindibile della maturazione vocazionale:

- * affrontare la paura di scegliere e sollecitare il coraggio della decisione;
- * far fronte all'incertezza e al rischio, specialmente il rischio della libertà;
- * sviluppare le competenze decisionali e di autoregolazione, auto-determinazione;
- * imparare a gestire il cambiamento e la ristrutturazione conseguente alle scelte fatte, aiutare ad accettare le 'legature' e i 'vincoli' che sono necessariamente collegati alla scelta di qualcosa o di qualcuno, dovendo in qualche modo tralasciare o rinunciare ad altro...
- * sostenere e rinforzare il coraggio di ricominciare, all'insegna del rischio specie dopo la caduta delle illusioni (imparare ad attraversare la delusione o la caduta della speranza di fronte al limite, all'insuccesso o alla precarietà);
- * favorire percorsi di crescita nell'autonomia, affrontando la solitudine di essere se stessi, imparando ad entrare dentro di sé, a dirigere se stessi andando oltre i bisogni istintivi...
- * assumere gradualmente la capacità di lasciarsi guidare, di consegna di sé fino ad accettare di ricevere l'identità da un 'altro', cioè di accogliere l'identità che il Signore rivela e propone attraverso la sua chiamata;
- * apprendere a lasciarsi interpellare continuamente dalla vita (ricerca di senso) e a cercare la risposta ai perché... e ai perché dei perché...

E concludo con le parole toccanti e particolarmente significative che il Rettor Maggiore ha rivolto ai giovani del Confronto Europeo nell'omelia in occasione della festa del compleanno di Don Bosco (Colle Don Bosco – 16 agosto 2009) e che sintetizzano molto bene le mete, la direzione verso cui lanciare i giovani che chiedono di essere accompagnati lungo le vie di un impegno vocazionale forte e duraturo



«Con la fiducia posta in Dio e interpretando la consegna del nostro padre e maestro Don Bosco, alle soglie di questo nuovo millennio, faccio un appello e do una consegna a voi giovani del Movimento Giovanile Salesiano: *andate oltre*. Scoprite in profondità, oltre la superficie del quotidiano, nelle sue pieghe e nel suo tessuto, il progetto che Dio Padre ha pensato per voi dall'eternità.

Andate oltre l'interesse individuale aprendovi all'ascolto dei molti appelli che risuonano intorno a voi: offrite una parola sincera, uno sguardo amichevole, una mano generosa.

Andate oltre la vostra nazione e la vostra cultura coltivando i semi di quella fraternità universale che sa riconoscere il valore del diverso, perché nasce dal Padre di tutti gli uomini.

Andate oltre la pacifica e talvolta noiosa soddisfazione delle abitudini consumistiche e costruite, senza stancarvi, una solidarietà utile e visibile.

Andate oltre la visione individuale, la competenza anche faticosamente conquistata, la ricchezza legittimamente guadagnata e condividete con amore i vostri beni con chi ne ha bisogno.

Andate oltre le certezze della ragione e della scienza e intuite il mistero che cova nella realtà, riconoscendo con gioia filiale le tracce di Dio Creatore, l'energia di Cristo Risorto e la presenza dello Spirito che vivifica.

Anche nella vostra esperienza religiosa andate oltre gli obblighi, i ritualismi e la ricerca di un'immediata emozione e ancoratevi nella fede della grande comunione ecclesiale: celebrate la Pasqua del Signore della vita e con essa la vittoria del bene sul male.

Andare oltre non è altro che credere ed assumere la logica evangelica di generosità e creatività che suggeriscono le beatitudini *"perché di noi sia il regno dei cieli... perché possiamo possedere la terra, perché siamo chiamati figli di Dio, perché grande sia la vostra ricompensa nei cieli"* (Mt 5,10.12). È l'appello che si sente potente in questo luogo natio di don Bosco chiamato appunto il Colle delle Beatitudini giovanili perché evoca la sua grande passione: "Voglio che siate felici nel tempo e nell'eternità".»

Gli animatori giovanili di fronte allo “stato nascente” della vocazione

Mario Oscar Llanos

La vocazione è l'esperienza più intima e sconvolgente del vissuto di qualsiasi uomo o donna di questo mondo. Le età e le circostanze in cui la si sente variano da persona a persona, ma viene sperimentata come un «dono», come una «luce», come una «voce interiore», come un «brivido» che trasforma lo spirito, l'anima e il corpo. La vocazione viene generalmente accompagnata dalla sensazione dello scarto tra ciò che ci viene proposto e ciò che noi siamo. Si tratta di un dono asimmetrico nei confronti della nostra capacità di risposta, ma simmetrico nella sua capacità di elevare il nostro cuore fino a farlo capace di amare l'A-altro (con maiuscole e minuscole) in un modo assolutamente nuovo. Alla scoperta devono seguire poi varie azioni corrispondenti perché il dono percepito non cada nel nulla...

La vocazione

La vocazione è un fatto di natura teandrica, cioè, divino-umano. Agisce Dio e agisce l'uomo singolo e anche la comunità. L'agire di Dio coincide con l'iniziativa fondamentale. Mentre l'agire dell'uomo coincide con la risposta del singolo e la verifica della comunità. Quindi, è un fatto anche umano ed umanizzante, una dinamica attuata dall'uomo e allo stesso tempo capace di condurlo verso orizzonti di umanità decisamente irraggiungibili nella sua coscienza all'inizio del cammino. La vocazione si verifica in quel momento che conduce l'uomo o la

donna alla loro più grande intimità dove si prendono le decisioni di vita, ma allo stesso tempo alla più grande estroversione della loro storia, dove le decisioni si manifestano e si compiono. Con la vocazione l'interiorità si apre all'Altro e a tutti gli altri in modo nuovo. È una novità che potrebbe compararsi con l'aurora nella vita umana. Un chiarore, un bagliore, che poi diventa luce illuminante che consente di realizzare assolutamente tutto il resto dei compiti della vita.

La vocazione, dunque, non è un fatto solo esterno all'uomo o solo divino. Paolo VI aveva identificato bene la realtà della vocazione. Nella *Populorum Progressio* egli scrisse: «Ogni vita è vocazione» (n. 2). «La vocazione si identifica con la stessa realtà della persona: la persona semplicemente è una vocazione»¹. La vita di ogni uomo è una vocazione, è frutto di una chiamata. E cogliere la vita come vocazione sarà il compito più grande dell'essere umano. La vocazione, quindi, manifesta un duplice carattere di *trascendenza* e di *immanenza*.

Dal punto di vista della trascendenza, la chiamata di Dio, la vocazione viene dall'Alto e/o dall'esterno attraverso le persone e gli avvenimenti della propria vita, ma scaturisce contemporaneamente dal più profondo di noi stessi, e si manifesta come chiamata e sviluppo, come appello e risveglio. Sentirsi «chiamati» significa provare un'attrattiva profonda verso particolari valori perché corrispondono ad ispirazioni profonde del proprio essere. In fondo, la voca-

1) Llanos Mario, *Servire le vocazioni nella Chiesa. Pastorale vocazionale e Pedagogia della vocazione*, Roma, Las 2005, 157.

zione è stata seminata dentro di noi ed è promossa da fuori di noi dal Signore che chiama². La risposta è personale e irripetibile, sfumata in mille tonalità spirituali diverse, nonostante le numerose somiglianze³.

Dal punto di vista dell'immanenza, la vocazione prende forma dentro la propria storia, nella scoperta delle ricchezze, dei limiti e delle potenzialità, nella lettura dei propri sentimenti, desideri, paure, sogni e delusioni, nelle aspettative e nostalgie che tutti ci portiamo

dentro, nei distacchi che ci sono richiesti e negli incontri che ci viene donato di vivere⁴. Spesso, la vocazione, come una speciale forma d'innamoramento, sembra un fenomeno spontaneo, rapido, dovuto ad affinità esteriori, superficiali, secondarie... Mentre per arrivare alla verità completa dell'amore contenuta nell'interiorità, si parte dalle affinità esteriori. L'amore vero poi poggia su affinità interiori profonde preannunciate e preparate da quelle più esterne.

LO «STATO NASCENTE»

Il momento originante della vocazione è quasi magico. Esso lascia nel cuore una traccia indelebile, un ricordo vivo, una luminosità travolgente, tutto cambia di senso, tutto si riorienta e tutto si ripropone alla luce di una voce soave e mite, ma forte e ferma che non tace, anzi, urla nell'intimo dell'essere umano. La voce di colui che chiama, è una voce d'amore, è un «chi-che-ama»; la vocazione allo stato nascente è la percezione di un amore grande che non lascia ombra di dubbio: Egli mi ha scelto, Egli mi chiama, Egli mi invia, Egli sarà con me! Quanti ci sentiamo chiamati, sentiamo di entrare serenamente e saldamente in un oceano d'amore, o come dicono gli inglesi di «fall in love» (=cadere nell'amore) o anche di essere rapiti, sedotti, di essere letteralmente «innamorati» in un atto d'amore infinito e puro. Sentire quell'amore e sentirsi molto piccoli è la stessa cosa...

Tutte le vocazioni, sia quella laicale matrimoniale, sia quella sacerdotale ministeriale, sia quella consacrata hanno alla base una forte carica emotiva e spirituale. La fenomenologia di questo momento iniziale cambia secondo le

varie età psicologiche e cronologiche⁵. Comunque, quando la vocazione visita un cuore giovanile capace di dire di sì con tutto se stesso, lo stato nascente diventa travolgente e simile al sorgere dell'amore.

Infatti, ognuno di noi è sessuato (da «sexus», che in latino significa tagliato in due, sdoppiato) cioè bisognoso di completamento. Ognuno di noi scopre gradualmente il senso della propria incompletezza e asimmetria. Ciò che si manifesta a livello sessuale, si estende anche a livello dell'interiorità dell'amore. La vocazione all'amore umano o all'amore di Dio costituiscono l'irruzione del ricongiungimento dell'unità nella nostra radicale incompiutezza. La vocazione fa sorgere l'amore, sia per unirsi ad un altro essere umano, sia per unirsi all'amore infinito di Dio, e con ciò riporta nel proprio cuore la simmetria interna mancante nella natura umana.

La vocazione nel suo stato nascente⁶, l'innamoramento vocazionale, quindi, è rottura di un equilibrio e di un modo di essere. L'innamoramento suppone un esodo da sé verso l'Altro (con maiuscole e minuscole),

2) Cfr. Giordani Bruno, *La Vocazione risposta dell'uomo alla chiamata di Dio*, in *La vocazione per la Chiesa di oggi. Studio interdisciplinare*, Roma, Antonianum 1979, 84.

3) Cfr. Giachi Gualberto, *Vocazione e libertà*, Milano, Ancora 1967, 58.

4) Cfr. Dal Molin Nico, *Una riformulazione "cristocentrica" della pastorale vocazionale*, in "Vocazioni", 4 (2006), 29.

5) In Italia, sembra che l'11 % dei ragazzi, maschi e femmine, abbia pensato alla vocazione; di questi il 60 % ha tra i 16 e i 24 anni, mentre il restante 40 % ha tra i 24 e i 29 anni. Cfr. Garelli Franco (Ed), *Chiamati a scegliere. I giovani italiani di fronte alla vocazione*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 2006, 85. Cosa simile conclude il Rettore del Seminario Romano Minore che sostiene che l'indicazione di curare la vocazione in età adolescente sia oggi ribadita insieme alla necessaria attenzione ai segni di vocazione visto il suo «notevole incremento» proprio in questa fascia, cfr., Selvadaggi Paolo, *Il Seminario Minore. Le ragioni di una scelta*, in «Rogate» XV (2006) 1, 23.

6) Cfr. Alberoni Francesco, *Innamoramento e amore*, Milano, Garzanti, 1979; ID., *Il mistero dell'innamoramento*, Milano, Rizzoli, 2003.

verso la comunione. È un momento di uscita da sé e di entrata nell’A-altro, di apparente perdita di noi stessi e di acquisto della ricchezza e bellezza dell’A-altro. L’innamoramento sprigiona dal guscio l’io, lo decentra, aprendolo alla relazione interpersonale, lo libera dalla propria autosufficienza, lo costituisce come «essere in rapporto» con il «T-tu» (con maiuscole e minuscole) che lo trascende e lo attira nel suo mistero. La vocazione, il momento dell’innamoramento, ci impone di migrare, di «lasciare la propria casa», le proprie sicurezze e le ceneri della solitudine e dell’egoismo. Nella solitudine l’uomo avverte la sua insufficienza per essere felice «da solo», e percepisce che non saranno tanto le cose o gli avvenimenti a dare un volto nuovo alla sua vita, bensì l’incontro con una persona, con l’«A-altro» che è la fonte della propria gioia. La vocazione è una chiamata che fa sorgere la vita in una forma mai provata prima. Con la vocazione la tua vita è in mano a qualcun A-altro a cui senti di appartenere in modo preferenziale ed emozionante. Cadono le barriere dell’estraneità di Dio o della persona amata. Loro diventano familiari, vicini «di casa»; è un’esperienza di improvvisa intimità col M-mistero (con maiuscole e minuscole), S-suo e mio.

L’inizio della vocazione si concentra in un momento particolare, in un’ora («le quattro del pomeriggio» Gv 1,39), in un luogo, in una circostanza, in un ambiente, con elementi che agiscono sul conscio, ma anche sull’inconscio, ma poi s’identifica con tutta la vita. Lo stato nascente della vocazione è un momento in cui la ragione lascia partire il cuore... un momento in cui il cuore ha delle ragioni che la ragione non comprende (Pascal), e l’A-amore diventa ideale, diventa polo e calamita che attira, che trasforma e illumina tutta la realtà.

Alcuni dicono che il primo innamoramento non lasci vedere la verità – l’amore è cieco! –. È vero che il primo innamoramento non è ancora la verità completa. Essa è compito dello Spirito Santo. Infatti, l’innamoramento, e soprattutto quello provocato dalla vocazione, ha qualcosa di religioso, di sacro. Non per niente l’innamoramento era rappresentato da cupidi che lanciavano delle frecce al cuore degli uomini o delle donne. L’amore è stato spesso collegato all’intervento divino nelle diverse culture (Cupido –



latini, Eros – greci, Xochipilli – aztechi, Maris – etruschi). La conclusione della fede cristiana avendo sperimentato l’amore di Cristo è che «l’amore viene da Dio» perché «Dio è amore» (1Gv 4,7-8).

Nell’innamoramento vero, come nella vocazione, vi è un processo di destrutturazione-ristrutturazione (lo «stato nascente») per il quale la condizione precedente perde senso e si ricostruisce nella prospettiva dell’A-amato. Si tratta di un processo simile alla conversione religiosa, di un cambiamento grande, forte, dinamico, che spinge a modificarsi, a formarsi, a farsi degni dell’amore provato e a dare maggiore verità all’amore dichiarato. La scoperta della vocazione provoca una forte discontinuità con la vita passata e diventa il motore della conversione, del proprio migliorare per Lui e per la missione. La vocazione – come l’innamoramento – ci rende migliori, più buoni, più bravi, più belli. Si tratta di un passaggio, di un cambiamento di stato. Con la vocazione ci rendiamo conto che la nostra vita precedente era sbagliata e incompleta, che il mondo è diffe-

rente da come lo vedevamo e che è necessario cambiarlo con lo sguardo e la Volontà di Dio. Questo si percepisce nelle storie vocazionali dei profeti, dei discepoli biblici, dei santi... Nel momento della loro vocazione si sono resi conto che dovevano cambiare perché ciò che facevano e ricercavano nella vita era privo di senso, e che il mondo doveva essere mutato e che il Signore lo voleva. Lo stato nascente della vocazione conduce la persona ad abbandonare ciò che è noto e sicuro e a gettarsi in ciò che è ignoto, ma che la riempie di tantissimo entusiasmo e novità al punto di dargli la certezza degli innamorati: «è roba da pazzi, ma io lo voglio!»

La vocazione non è un ragionamento, lo include; è un fatto emotivo ed intuitivo, ma non per questo folle o assurdo⁷. La vocazione ha un po' il sapore della Pasqua, è un'esperienza di morte e di rinascita che genera un nuovo tipo di azione sociale, una nuova solidarietà, per questo normalmente la vocazione lancia la persona verso il prossimo, verso il bisognoso, verso colui che non ha avuto la tua fortuna, verso colui che non conosce Colui che tu conosci... I

chiamati nello stato nascente cambiano, si modificano, migliorano; peccato che non sempre l'innamoramento e/o il primo colpo vocazionale perdurino con questa forma trasformativa e rimanga la tendenza a stagnarsi, a non crescere, a rinunciare alla perfezione di sé, a sedersi nel cammino. Se non si cresce nell'amore, il sorgere di altri amori o il divorzio sono una conseguenza triste, ma più che logica. Sarà la coscienza rinnovata giorno dopo giorno quella che farà dinamico e crescente l'amore.

La cultura «moderna», soggettivistica ed edonistica che pretende di ridurre l'uomo ad un fascio di bisogni da soddisfare, sembra aver abolito di fatto l'amore e la vocazione come cammino di crescita e di responsabilità. Si pensa che la vocazione dell'uomo sia quella di star bene. La vocazione non ha come fine principale quello di «stare bene». Ciò snatura la gradualità di un necessario processo formativo verso l'amore responsabile. La vocazione ha come fine il bene dell'altro che diventa anche il mio bene, in forma superabbondante... è il 100 x 1 per cui poi «si trova più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,35).

ESIGENZE DELLO STATO NASCENTE

Lo stato nascente della vocazione pone al soggetto varie esigenze che si percepiscono man mano che la si accoglie ed interiorizza.

La vocazione all'amore, innanzitutto, ha l'*esigenza della pubblicità*. La vocazione si pubblicizza, cioè si apre pian piano alla comunità. Nella risposta vocazionale iniziale la vocazione divina si rende pubblica, si apre anch'essa pian piano alla comunità. Amore vocazionale umano e amore vocazionale divino rispondono ad una struttura vocazionale inscritta nella creazione dell'uomo e della donna. Tuttavia, la vocazione ha una matrice socio-culturale, comunitaria specifica. La comunità e la cultura vi imprimono una forma, o uno stile, che differisce secondo la diversità dei popoli e delle latitudini geografiche e del grado di civiltà. Il fidanzamento o l'ingresso ad un cammino formativo, dappertutto, configura un vero e proprio «status» sostanziato dal riconoscimento, dalla legittimazione del sistema di plausibilità sociale.

Il fidanzamento o l'ingresso in una struttura vocazionale hanno l'aspetto di un'istituzione sociale regolata da «leggi» della tradizione e da veri e propri rituali, perché l'amore è approdo sicuro e definitivo, non vagabondaggio delle emozioni o delle passioni. La vocazione diventa oggetto di socializzazione; l'uomo è chiamato a costituirsi socialmente secondo la sua vocazione. La vocazione non accetta che una persona rimanga sciolta e pericolosa come un cane randagio. La vocazione chiama l'uomo o la donna a vivere in società, con spirito comunitario, con responsabilità nei confronti degli altri.

In secondo luogo, la risposta all'amore vocazionale è intesa come un cammino verso la comunione profonda e definitiva, e quindi *pretende un regolare esercizio dell'amore e della sessualità* nella logica di un rapporto d'amore che tende alla totalità e alla definitività, anche se è aperto e volu-



bile. Ci sentiamo uniti e completi, ma, siamo ancora liberi di tornare indietro... a volte, purtroppo! «Il giovane ricco se ne andò triste perché aveva molti beni...». Non riuscì a rinunciare a sé, alle sue sicurezze, e perse la sua completezza, la sua simmetria, rimase nell'asimmetria dello sguardo d'amore del Maestro.

In terzo luogo, la vocazione vera inoltre *non può realizzarsi nell'intemperanza e nella permanente inclinazione ad abbandonare le esigenze dell'amore.*

L'amore vero esige la tenuta personale anche nelle difficoltà. Si rafforza nella sofferenza che spesso comporta. La capacità di donazione all'amore nella vocazione si verifica con la capacità di donazione nella fedeltà e nella generosità in vista del dono totale definitivo, fecondo e irrevocabile. La vocazione nello stato nascente vuole la fedeltà fino alla fine, altrimenti perde il suo carattere di vocazione. La vocazione non è un giorno, ma la vita intera. La prima risposta è «tempo di crescita, di responsabilità e di grazia», ma la vocazione orienta la nostra vita verso la comunione (con tutte le sue esigenze) e verso la gratuità e il disinteresse. La vocazione vera risveglia e sprigiona l'amore gratuito, puro, totale, universale. Per questo il chiamato o la coppia non possono essere centrati su se stessi, né possono assumere forme di «egolatria» autoreferenziate.

In quarto luogo, la vocazione fin dal suo stato nascente ha *un'esigenza e una destinazione sociale.* La vocazione non è per sé, è per gli altri. Ogni vocazione è cammino alla comunione di vita e d'amore gratuito. L'amore in qualunque forma assuma – verginale o matrimoniale – si allarga e si apre alla cooperazione per un mondo nuovo, perciò la vocazione vera ha sempre un compito comunitario, sociale e politico, conduce ad un nuovo ordine sociale. Una vocazione che vive una comunione intimistica e autogratificante è sterile comunque... L'amore di qualunque vocazione deve generare amore attorno a sé, nella comunità, nella società; la vocazione non si appartiene, si realizza nel dono dell'amore con cui si è stati amati.

Perciò il cammino formativo di una vocazione in stato nascente o il fidanzamento, si configura come un apprendistato entro cui, in contrapposizione alla sola tensione erotico-attrattiva, si deve *imparare ad essere e a stare assieme* senza possedersi, senza annullare la diversità e l'originalità unica di ogni persona. Perciò né la formazione delle vocazioni, né il fidanzamento può essere chiusura, intimismo narcisistico e autoreferenziale. Una vocazione chiusa, autocentrata, è la negazione dell'amore, ma anche del Dio-Amore che l'ha chiamata. In quel caso trionfarebbe solo l'eros possessivo e schiavizzante che tende a fondere e a fagocitare, anziché a distinguere le persone, perciò le rende alla fine tristi, egoistiche, aride e spente.

Perciò *lo stato nascente della vocazione esige anche che sia avviato e vissuto come tempo di ricerca,* tempo di lavoro intenso in cui si rivede tutta la

propria vita e la si modifica o la si ricostruisce, per farla diventare uno strumento luminoso dell'amore libero e liberante. In questo senso, il cammino verso la scelta sia per la vocazione consacrata come per una vita di coppia è un «tempo di grazia e di gratuità» dove conta soprattutto il T-tu e non l'io, dove il soggetto dovrebbe diventare solidale, capace di amore gratuito e disinteressato, imitando l'amore che Dio ha impegnato nella costruzione della sua vocazione. Lo «stato nascente» è un *kairós*, un tempo di Dio, di grazia, un tempo favorevole, unico ed originale, da non perdere,

né sprecare nel vuoto dei sensi e dell'amore intimistico; un *kairós* la cui realtà non si esaurisce nello spazio della soggettività e dell'interiorità, bensì nell'orizzonte della solidarietà o amore gratuito dove il rapporto con i beni (le cose del mondo) e/o l'eventuale *partner* non è caratteriz-

zato dal possesso, ma dalla condivisione dove ci sentiamo ospitati, invasi dall'amore, chiamati ad ospitare e ad amare.

Quindi, vocazione e innamoramento, scoperta vocazionale e fidanzamento sono eventi della trascendenza costituiti attraverso la creazione e l'autocomunicazione gratuita di Dio che risveglia in noi i semi d'amore da Lui piantati nella nostra immanenza.

La vocazione diventa «alleanza»

«L'uomo non può vivere senza amore». Ognuno di noi per arrivare alla condizione di persona matura deve passare necessariamente per la porta dell'amore. Quando arriva la vocazione, succede che sentiamo come una «corrente che passa», un colpo di fulmine, un'attrazione, un desiderio nuovo, un amore nuovo. Lo stato nascente crea una grande euforia, ma per sua natura è transitorio, provvisorio. L'amore «effervescente» della prima ora della vocazione-innamoramento spinge la persona verso un rapporto caratterizzato dalla totalità, dall'esclusività e dalla progettualità. Solo così l'amore della vocazione è costitutivo della persona. Chi prova la vocazione divina, non può accettare il riduzionismo ontologico fuorviante che considera l'uomo come una vittima insopprimibile della chimica. La vocazione-innamoramento, richiama un'unione profonda e duratura con colui che chiama che diventa alleanza divino-umana, una relazione di tipo sponsale che suppone un'elezione, una chiamata, una missione e un progetto di vita all'altezza della chiamata e un impegno reciproco di fedeltà. Lo «stato nascente» della vocazione ci rende capaci di fonderci con il Signore, di volere ciò che Egli vuole, di amarLo come Egli mi ama, di dargli la vita come Egli la dà a noi. Egli diventa il nostro *partner*. Diventiamo fortemente solidali con lui. «La vocazione è sempre un incontro, una relazione interpersonale, una realtà

dialogica. Infatti, la categoria che meglio esprime questa natura bipolare della vocazione è la categoria del dialogo. Tutta la rivelazione divina stabilisce un rapporto dialogale tra Dio che chiama e l'uomo che risponde»⁸.

Nella vocazione ognuno di noi viene «trasfigurato», come nell'innamoramento, perché l'Altro diventa il nostro capo carismatico. Il processo di fusione e di simbiosi con il Signore, però, è sempre bilanciato dal desiderio di affermare se stesso. Questo interesse dà al processo di amore nascente con la vocazione un carattere drammatico. Se il chiamato da Dio (o i due innamorati) non riescono a creare un progetto o se i loro progetti individuali sono troppo diversi e praticamente incompatibili, il processo vocazionale o amoroso può fallire.

La fenomenologia della vocazione, dell'innamoramento è la stessa negli adolescenti, nei giovani e negli adulti, nei maschi e nelle femmine, perché la struttura dello «stato nascente» non cambia. Tutti abbiamo più o meno le stesse possibilità e le stesse condizioni di base, ma non tutti rispondiamo con lo stesso amore. Succede che chi si sente amato non sempre è disposto ad amare allo stesso livello; in lui/lei sorge «la vergogna dell'amore», cioè il frutto della paura di non riuscire ad amare come si è amati, e quindi il desiderio di scappare, di scomparire dalla faccia della terra, di allontanarci da colui che ci ama. La vocazione è, di per sé, un evento che sembra spontaneo, del tutto casuale, che irrompe nella vita delle persone e le interpella. In realtà, però questa «casualità» è solo apparente. Essa, infatti, appartiene alla creazione che non è ancora avvenuta, ma avviene, accade, poiché essa è un atto di Dio che perdura sempre in atto. Dice bene la *Familiaris Consortio*: «L'amore è la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano» (n. 11). Questo amore, però, è «una fiamma del Signore» (Ct 8,6). Così, la vocazione è l'espressione di un'alleanza, di un'unione nuova, che Dio vuole avere con il suo chiamato.

LA SCOPERTA DELL'ITINERARIO VOCAZIONALE

La scoperta della vocazione è frutto di un cammino di crescente ricerca della propria verità,

di illuminazione sempre più grande, ma allo stesso tempo di dibattito interno, di dubbio e

di sensazione di uno scarto asimmetrico enorme tra le mie forze e l'ideale della chiamata.

La sensazione di essere chiamato è timida e quasi silenziosa all'inizio, ma pian piano, col tempo, diventa più pressante e determinata nel nostro intimo fino a diventare una luce abbagliante come il sole di mezzogiorno. Uno dei segreti per valutarla è la gioia che causa, nonostante la certezza della propria piccolezza.

Un altro fenomeno è che la persona chiamata tende a comunicare il suo segreto alle persone che meglio possono capirlo; non è facile inizialmente dirlo a tutti; poco alla volta viene fuori e diventa certezza nel cuore del chiamato.

La scoperta della vocazione è un compito di ogni singola persona, ma lo è anche di tutta la Chiesa. Tutti noi, operatori vocazionali, dovremo essere in grado di aiutare ogni persona a cogliere la propria vita, il proprio amore come vocazione. I primi a scoprire e a intuire la vocazione dovremo essere noi. Ma qui dobbiamo trattenerci nel campo dello stato nascente e della scoperta; non voglio avanzare adesso sul tema del discernimento della vocazione che sarebbe un tema molto ampio.

Perciò, prima di concludere, vorrei presentare un breve piano generale sull'itinerario vocazio-

nale che ci aiuti a collocare ciò che diciamo. Poi, vorrei concentrarmi su due punti più adatti per ultimare il nostro cammino di riflessione sulla scoperta della vocazione.

Quando Dio vuole una vocazione, lo vediamo nella Sacra Scrittura, Egli sceglie qualcuno (elezione), poi lo chiama per nome (chiamata), poi gli dà una missione (missione), finalmente, lo sostiene con la sua assistenza e fedeltà (assistenza).

Non tutte le vocazioni sono, però, frutto di un'azione diretta di Dio. Molti siamo eletti da Dio tramite la mediazione normale della Chiesa. La mediazione della Chiesa si articola in alcune funzioni o azioni che corrispondono alle azioni divine, cioè: accoglienza e discernimento oggettivo; proposta e orientamento; iniziazione alla missione ed elaborazione del progetto di vita; accompagnamento della persona e dei gruppi.

L'individuo, il chiamato, infine, agisce anche in prima persona in corrispondenza con le azioni di Dio e la mediazione della Chiesa: percezione di sé e discernimento soggettivo; risposta e assunzione di un ideale concreto; il progetto di vita in una vocazione specifica; una fedeltà collegata alla storia, dinamica e docile.

AZIONI DI DIO	AZIONI ECCLESIALI	AZIONI UMANE
1. Elezione	1. Accoglienza / discernimento	1. Percezione di sé / discernimento
2. Chiamata	2. Proposta / orientamento	2. Risposta / decisione per l'ideale
3. Missione	3. Iniziazione nella missione / progetto	3. Progetto di vita / vocazione specifica
4. Assistenza	4. Accompagnamento	4. Fedeltà dinamica, storica e docile

Di questo quadro generale, m'interessa sottolineare i due punti che più hanno a che vedere con la «scoperta della vocazione» che è il nostro tema qui, e fondamentalmente hanno a che vedere con la funzione di un operatore vocazionale nella scoperta della vocazione. Mi riferisco all'accoglienza della persona e all'aiuto alla medesima nella percezione di sé.

L'accoglienza incondizionata

La prima forma di mediare l'elezione divina da parte di tutti noi è l'accoglienza incondizionata delle persone. Una persona è un mistero che straripa nel mistero incommensurabile di Dio. Per essere animatori vocazionali occorre avere un po' di senso del mistero. Di fronte a qualunque persona l'animatore dovrebbe avere lo sguardo di Dio, un grande senso di speranza,



una visione soprannaturale dell'uomo e della sua vita.

L'accoglienza incondizionata crea fiducia e apertura. È importante che la relazione stabilita sia libera, perché l'educatore è un trampolino, non un padrone, e deve essere più amico dello stupore che non dei pregiudizi di fronte a qualunque persona. L'animatore vocazionale deve poter sviluppare contatto, scambio, relazione educativa; deve essere capace di un'accoglienza:

– *esistenziale* che conferma l'altro nella sua identità irripetibile, con equilibrio tra il rispetto per l'autonomia dell'altro e l'interesse per la sua vita, tra la fagocitazione e l'indifferenza;

– *fiduciosa nei «segni» di futuro di cui è portatrice ogni persona, ogni gruppo o ogni comunità.* L'animatore vocazionale è sicuro di trovare in ogni persona delle «corde di bene» nascoste che consentono il superamento di qualsiasi difficoltà odierna; si tratta di un'*ascolto «sapienziale»* che sa scoprire le risorse, le energie e le competenze nascoste.

La gente si aspetta di essere accolta da persona, senza maschere di prestigio, senza valutazioni classificatorie, con senso dello stupore per il suo mistero, con la certezza del fatto che la libertà è assicurata nel rapporto. L'accoglienza si traduce in delicatezza, coscienza dell'autonomia altrui, capacità di educazione a partire dalla situazione in cui l'altro si trova.

La percezione di sé

L'accoglienza di qualcuno fa crescere il senso della fiducia nelle proprie risorse. La valorizzazione positiva aiuta i ragazzi a intraprendere un *cammino di scoperta e accettazione della propria identità* e poter considerare la propria vita come vocazione. Chi vuole scoprire la propria vocazione deve riuscire ad *interpretare la propria esistenza*, i segni dei tempi e di Dio.

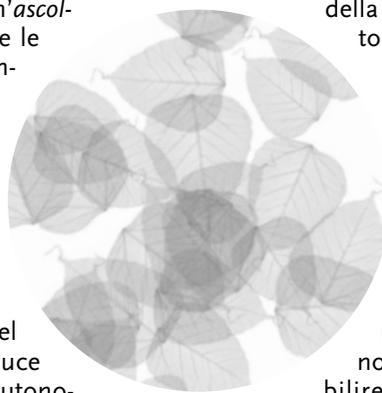
Questo però, è un compito difficile per chi deve far fronte alla vita per la prima volta. Per questo il giovane ha bisogno di una persona che gli ispiri fiducia, che comprenda i suoi sentimenti, che partecipi in forma empatica alle sue vicende, che sia capace di penetrare il senso della sua vita e possa sostenerlo nel cammino della scoperta vocazionale.

Occorre sempre credere nella possibilità di un miglioramento senza *determinismi antivocazionali*, che rafforzi e dia sicurezza all'incapacità del giovane nella scoperta della propria verità e della volontà di Dio. Perciò è necessario che l'animatore giovanile e vocazionale *crei dapprima un fondamentale clima d'accoglienza*, e solo in seguito può pensare al discernimento della vocazione.

Ogni persona dovrebbe poter approfondire la propria esperienza ed andare alla ricerca della propria verità per costruire un ponte tra ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere. Si deve partire da interrogativi molto semplici, da quegli aspetti che creano qualche difficoltà, dalle aspirazioni difficili da esprimere.

Questo compito di scoperta della propria identità va offerto al singolo e al gruppo. Così si può percepire l'ampiezza dell'orizzonte umano e la radicale vulnerabilità, «la bellezza della virtù e la bruttezza del peccato», la radice delle paure e della sfiducia, e anche il segreto dell'equilibrio, i modi per eliminare ciò che non è compatibile con la propria identità e con il buon senso. Nessuno può donare ciò che non possiede. Il segreto per essere padrone di sé per poter donarsi è quello di conoscersi in profondità e così poter conoscere la verità degli altri e stabilire una *relazione di uguaglianza* nella verità. La coscienza di sé è fondamentale, anche per poter mettersi in rapporto «con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze» con il Dio che sceglie, chiama, invia ed assiste.

La mancata conoscenza di sé conduce ad una permanente superficialità, all'appiattimento, ad una vita sottomessa agli affetti del momento. Chi resta passivo e inespressivo di fronte al suo vissuto vivrà una catena di eventi scontati e automatici, senza novità, senza poter generare un proprio progetto di vita, senza aspettarsi niente del futuro. Chi si conosce fa spazio alla fantasia della speranza e alla spinta della vita vissuta come vocazione. Il mancato lavoro della ricerca su di sé rende il soggetto, anziché «protagonista» o «artefice» del suo destino, vero e proprio «paziente» dell'esistenza, condannato al pessimismo, alla noia, alla ripetizione di tanti errori. Colui che non si conosce prima il mondo e la storia della sua originalità e si



colloca nel mondo come membro onorario della cultura di massa, nemico inconscio del suo sviluppo, responsabile della più grande omissione della vita, cioè quella di non conoscere se stesso. Chi non sa riconoscere i germi della vita in sé, successivamente non sarà in grado di farlo con gli altri diventando un perfetto «pestagermogli» capace di congelare la crescita di tutti.

Una persona «pestagermogli» non cambia, non si entusiasma, non s'innamora mai davvero, e dice «io sono fatto così!» per non accettare alcuna istanza di novità nella sua vita. Certamente, cade poi nel disimpegno vocazionale, orientandosi ad una cronica mancanza di responsabilità.

Perciò si rende necessaria una *pedagogia, una ginnastica del rientro in sé*, per cui tutta la vita viene percepita e interpretata nella prospettiva della vocazione. L'animatore giovanile e vocazionale deve porre le domande giuste al momento giusto, diventando un *ermeneuta della vocazione dell'uomo* al modo di Gesù nel cammino di Emmaus. L'animatore deve far cogliere la *radicale indigenza delle percezioni parziali del cammino* e la limitatezza delle proprie aspettative e far superare il momento delle opzioni istintive che porta a scegliere perché questo «*mi piace...!*», e anche il momento della ricerca attitudinale che conduce a scegliere perché «sono capace di far questa cosa e non quell'altra...!».

Il giovane deve convertirsi in un pellegrino della propria verità vocazionale. È così, *nell'umiltà della ricerca*, che viene fuori la verità di sé e la verità dell'elezione divina. La storia della persona rende visibile l'arcano disegno divino e la personale sintonia con questa vocazione. La vita non consente un'interpretazione definitiva, ma successiva, continua. Spesso la luce scoperta, abbaglian-

do, impaurisce, e il soggetto fugge al compito di conoscere bene se stesso.

Purtroppo, *molti animatori tendono a offrire risposte anziché far nascere domande*, ma non si educa con risposte che provengono dall'esterno, se non con domande e risposte che sorgono nell'interiorità personale. L'animatore non deve dare la risposta che il giovane dovrebbe recitare, ma aiutarlo a camminare verso gli orizzonti che egli è chiamato a raggiungere.

Tutto questo parla dell'importanza dell'accompagnamento personalizzato e della conquista della fiducia personale, ma parla anche dell'*importanza e della trascendenza educativa e vocazionale del cammino di gruppo* in cui è inserito il giovane. Ambedue gli aspetti, *cammino personale* e *cammino di gruppo*, nell'accompagnamento vanno esercitati con equilibrio e intensità. L'animatore *deve aiutare tutti* – e non solo alcuni! – nel cammino della ricerca di sé, della propria identità, della propria vocazione.

Questi traguardi non si raggiungono senza invocare Dio, fonte di ogni vocazione: «Rogate, ergo!»

Conclusione

Il percorso che abbiamo appena fatto ci ha permesso di conoscere meglio la natura della vocazione e di capire come riconoscerla e lavorare come animatori nel momento della scoperta. Gli animatori giovanili, che spesso s'identificano totalmente con quelli vocazionali, devono scoprire e manifestare una prospettiva vocazionale presente in ogni azione educativa e pastorale che realizzano. Il canto, il ballo, lo sport, l'oratorio, la scuola, tutto deve avere il sentore e il colore della vocazione. Perché la vocazione è la fonte del senso di tutto ciò che siamo e di ciò che facciamo. Essere animatori giovanili è uguale ad essere animatori vocazionali sempre! Tutta la pastorale dovrebbe essere «vocazionalizzata», perché **la pastorale della vocazione oggi è la vera vocazione della pastorale**. In altre parole, se la tua pastorale non è vocazionale, si può giustamente dire che non è neanche pastorale... Il compito degli animatori giovanili e vocazionali si vede dunque, strettamente unificato e identificato. Volete fare pastorale giovanile vera, fate pastorale giovanile vocazionale; volete fare pastorale vocazionale vera, fate pastorale giovanile «vocazionalizzata».

C'è Vocazione e vocazione

Alberto Martelli



I tema vocazionale, anzi, addirittura il termine stesso “vocazione”, ha sofferto negli ultimi decenni alcune difficoltà che ne hanno allo stesso tempo allargato e offuscato il significato. Il senso di questo intervento vorrebbe

essere quello di mettere in un ordine ragionato le idee che si rifanno a tale ambito semantico affinché la pastorale ne possa guadagnare in incisività e significatività, oltre che in fedeltà al vangelo e alla tradizione ecclesiale.

TRA ENFASI E DIMENTICANZA

Provando a parlare di vocazione, specie in ambito di pastorale giovanile, si incorre nella maggior parte dei casi in un duplice fraintendimento: o associare al termine le cosiddette “vocazioni di speciale consacrazione”, separandole quasi istintivamente dal “normale” cammino giovanile cristiano; oppure parlare di ogni scelta personale in ambito di fede, dal volontariato al mestiere, alla scelta di quella o quell'altra persona con cui fidanzarsi, ecc... mettendo così sullo stesso piano ogni opzione e decisione del soggetto.

Si potrebbe forse imputare a ragione di tale confusione l'oscillazione tra l'enfasi sul tema, quasi che soltanto chi “ha la vocazione” sia destinato a “farsi santo”, e la dimenticanza del tema stesso, nella sottesa consapevolezza che parlare di vocazione nel modo precedente fosse istintivamente sentito come qualcosa di troppo stretto, come un vestito che pur splendente, non calza e non potrà mai calzare sulla reale vita dei giovani e dei cristiani in generale. Così, se alla prima opzione corrisponde la

preoccupazione di procurare, quasi procacciare vocazioni alla Chiesa e a Dio, alla seconda corrisponde l'enfatica fiducia che dice che se le vocazione sono necessarie, ci penserà Dio e procurarsele per sé e per il bene del suo popolo.

La pastorale vocazionale, o animazione vocazionale, come più recentemente si è preferito chiamarla, ha sofferto in questo modo di una duplice iattura: la dicotomia e/o l'assorbimento, ma entrambi i punti di vista soffrono tutto sommato di uno stesso male: l'incapacità di una definizione di vocazione che tenga conto della sua complessità e che soprattutto vada oltre il gesto puntuale della scelta di vita del giovane, tornando ad essere una riflessione complessiva sull'uomo e sul suo rapporto con Dio singolarmente e nella Chiesa.

Il problema vocazionale è innanzitutto un problema antropologico ed ecclesiale. Parlare di vocazione non è solo parlare di una scelta, ma è cercare di descrivere in qualche modo l'intera persona alla luce di una chiamata e, di conseguenza, vocazione e vocazioni non sono re-



legabili al fatto personale, ma sono sempre e comunque un fatto ecclesiale che connota tutto il popolo cristiano e ne definisce l'immagine e l'identità.

Trattare del tema vocazionale dando credito alla teoria secondo la quale la vocazione è un caso così eccezionale che occorre separare totalmente il suo cammino e il suo discernimento dal resto dell'azione pastorale della Chiesa

verso i giovani, ha causato in questi anni alcune crisi e problemi che ne hanno minato alla radice la possibilità di essere un efficace e ecclesiale cammino di crescita. Il tema vocazionale infatti resta in questo modo prigioniero di proposte separate, spesso non preparate e dunque non accoglibili, legate ad un discernimento che ha come solo scopo il verificare se il soggetto "ha la vocazione" senza badare al suo cammino complessivo di crescita.

Al contrario, una pastorale vocazione in generale riassorbita dalla più generica cura della fede del giovane, ricade nell'oblio della singolarità della persona e della sua speciale missione ecclesiale, e si attiene alla sola speranza che da un buon cammino generalista cresca, quasi per germinazione spontanea, una scelta così specifica e impegnativa come la vocazione di speciale consacrazione.

In ogni caso il risultato è sotto gli occhi di tutti.

LA VOCAZIONE

ALLA VITA

Una celebre canzone di un noto cantautore italiano riporta alla luce della nostra consapevolezza una verità che spesso viene sopita dal fatto di essere fin troppo nota. Così infatti inizia la sua opera: "Nessuno viene al mondo per sua scelta, non è questione di buona volontà"; per concludere con il verso che ne segna il titolo e anche il concetto fondamentale: "La vita è un dono".

Spesso relegata all'ambito della poesia, quasi fosse semplicemente una bella frase da innamorati o da predicazione, il fatto che la vita sia un dono va invece riscoperto in tutta sua la pregnanza antropologica.

Come dicevamo prima, parlare di vocazione vuol dire infatti rivedere da capo e dal profondo il nostro concetto di essere umano, concetto che la semplice frase "la vita è un dono", pur relegata nel campo dell'affettività e del sentimentalismo, ha sempre custodito dall'oblio che ha dovuto sopportare nel campo della ragione e di buona parte della filosofia contemporanea, moderna e post-moderna.

Il nostro immaginario collettivo ha infatti ormai introiettato una immagine filosofica della coscienza in cui il primato viene dato ad un io sostanzialmente preformato rispetto alle sue relazioni con gli altri e con le cose, o ad una coscienza individuale che come una stanza vuota è presente a se stessa e grazie a questa consapevolezza iniziale coltiva da sé la certezza della propria esistenza. Un "Cogito ergo sum" che è ormai diventato insomma non solo proverbiale, ma anche semplicemente un dato di fatto, creduto fideisticamente più che pensato ragionevolmente.

La domanda che scuote questa certezza e che la consapevolezza del dono della vita riporta alla ribalta è molto semplice eppure disarmante: ma è proprio vero che all'inizio ci sta l'io?

Per risolvere la questione occorre tornare alle evidenze fondamentali della vita, facendo una sorta di operazione fenomenologica di riscoperta di come è effettivamente la realtà della nostra esistenza, di come io, voi, i nostri giovani nasciamo e ci formiamo alla coscienza personale.

L'esperienza "semplice", cioè non filtrata da presupposti filosofici fuorvianti, dimostra alla nostra consapevolezza e di fronte al nostro concetto di uomo il fatto che la coscienza di ogni persona è destata da un'azione pratica di dedizione amorosa e relazionale. Nella vita di tutti i giorni, così come in modo radicale nella vita del neonato, ci rendiamo conto di chi siamo, e impariamo a dire "io" di noi stessi, nel momento in cui un altro, o meglio uno a noi prossimo, non semplicemente estraneo e non semplicemente uguale a me, volendoci bene concretamente e non solo a parole, ci dimostra il suo amore e la sua dedizione, si occupa di noi, dimostrando alla mia coscienza e al mondo il mio intrinseco valore come persona non solitaria effettivamente esistente.

Conosco me stesso, anzi, forse più radicalmente potremmo dire che sono me stesso, in quanto amato effettivamente da qualcuno.

Ogni bambino sa che la coscienza di sé è destata dall'amore dei genitori e che questo permetterà a lui un giorno di essere così consapevole di sé da poter decidere della propria vita; decidere, in modo radicale, quale forma di dono darsi, nella consapevolezza che dalla forma di un dono egli è nato.

L'esperienza iniziale della coscienza appare dunque radicalmente "graziosa", nel senso che la coscienza di ognuno di noi è innanzitutto debitrice di sé ad un amore precedente, che in ultima analisi è per definizione un amore teologico, di Dio che è Amore.

La persona si qualifica immediatamente come *luogo dialogico*; l'immagine di un uomo autar-

chico ed autonomo è una astrazione assurda. Ogni ragionamento sulla persona che metta l'autorealizzazione e il primato della scelta dell'io prima della chiamata/relazione, appare in questo modo irrimediabilmente segnato da un difetto antropologico assolutamente fondamentale.

Per il nostro tema questo modo di ragionare, questa evidenza riscoperta, può essere dunque l'appoggio fondamentale per riportare alla ribalta, nel giusto senso e nella giusta profondità, la questione vocazionale.

La vocazione non è qualcosa che interviene in seconda battuta al cospetto di un io formato a monte da essa, e che quindi chiede umilmente il permesso di "dialogare" con chi, di diritto, potrebbe rispondere che innanzitutto viene la mia scelta e la costruzione di me, e dopo l'ascolto di altri da me.

Questa mentalità suona immediatamente corrotta, anzi, direi anti umana e anti cristiana. La vocazione è all'origine della definizione stessa dell'io. Il dialogo con Dio che sta alla base della scelta vocazionale, sta alla base della costruzione stessa dei fondamenti della persona. Parlare dunque di vocazione in modo appropriato significa per ogni operatore pastorale far riscoprire che tale tema non può essere in seconda battuta e non può essere ignorato o diluito, perché la vocazione, come chiamata/risposta ad una dedizione amorosa a me precedente che mi chiede di strutturare la mia vita nella direzione di tale stessa dedizione d'amore, è semplicemente ciò che ogni uomo è chiamato a fare per essere tale fino in fondo.

LA VITA COME VOCAZIONE

Riprendendo quanto detto precedentemente, siamo dunque arrivati a chiarire che l'uomo è un preceduto da una chiamata d'amore che ne rende possibile l'esistenza.

La coscienza viene destata, si diceva, da un gesto, un simbolo di grazia, ossia di dedizione relazionale gratuita e totale. È come se prima la persona venisse colpita e poi agisse, reagisse a tale azione subita. La coscienza non è dunque per prima cosa attività e consapevolezza, ma ricezione e passività; la sua attività si configura come presa di coscienza del ricevuto, come rendimento di grazie, come appropriazione e



perseguimento di una promessa donatagli senza meriti propri. Di questo la pastorale deve tenere conto nella propria riflessione sul tema vocazionale. Non occorre inserire il concetto di vocazione e l'azione pastorale conseguente, come un corpo estraneo alla vita del soggetto, come se si potesse vivere in qualche modo anche senza di essa, ma occorre rendere conto che proprio di vocazione noi viviamo. Ovviamente non si tratta ancora di vocazione nel senso specifico del termine, che vedremo successivamente, ma nel senso che "vocata" è in radice la vita stessa.

In termini cristiani: la coscienza corrisponde all'evento della creazione dal nulla e a quello del battesimo, dove l'azione della grazia suscita, crea, rende possibile la risposta d'amore dell'uomo e del cristiano. Dal punto di vista umano, la coscienza corrisponde al mistero della nascita, ossia dell'essere consegnati a se stessi dall'amore del prossimo, che interpella nella forma del dono.

Proprio l'analisi di ciò che è la fenomenologia di un dono ci può dunque far procedere nel nostro ragionamento.

Pur essendo gratuito e assolutamente non esigibile dal soggetto, un dono non è certo senza conseguenze. Ognuno di noi, quasi per istinto, sa che quando riceve un regalo, deve contraccambiare, almeno con un grazie. Non è che il regalo compri il nostro grazie, come se in qualche modo pretendesse di essere pagato, e assolutamente non può essere un vero regalo se si aspettasse questo grazie come qualcosa di dovuto, di esigito con la forza, quasi col ricatto. Ma sicuramente nel cuore del ricevente si accende una responsabilità. La coscienza, fino ad allora grembo passivo di ricezione graziosa, diventa in certo qual modo capace di responsabilità, anzi, diremmo quasi in dovere di responsabilità. Ora la parola passa all'azione, alla decisione libera del soggetto. Una libertà che è lungi dall'immagine comune del fare ciò che si vuole o del non far del male agli altri, nella magra e triste consolazione che la mia libertà si ferma là dove inizia quella al-

trui, e si conforma molto di più a quel comandamento evangelico del dovere d'amore che il dono stesso ricevuto non può che postulare nella vita stessa del soggetto.

Da ricevente allora diventa donante, capace anch'egli di riscoprire ciò che ha ricevuto per rendere grazie e per essere a sua volta dono gratuito per la vita di qualcun altro che anela ad essere destato nella sua umanità dal suo gesto d'amore.

Così, in linea di massima, sembra feconda l'ipotesi che la condizione adulta sia la fase in cui la persona deve restituire a livello sociale i frutti della sua evoluzione personale e deve, quindi, ricambiare i doni ricevuti nel corso del suo processo di formazione personale.

L'adulto ha costruito la sua individualità originale, il suo io, solo perché è esistito un Noi che gli ha fornito l'aiuto necessario al suo farsi uomo. Senza questo

Noi, che è l'espressione della solidarietà concreta di un gruppo sociale, così come viene vissuta direttamente dall'uomo nelle sue fasi evolutive, nessuna persona raggiungerebbe l'autonomia e la responsabilità tipiche dell'essere autocosciente. Il Noi, ovvero la cura che ogni uomo manifesta per gli altri uomini che condividono con lui lo spazio-tempo sociale, è una sorta di prestito che ogni persona, una volta divenuta adulta, deve restituire con gli interessi, alle nuove generazioni, divenendo per esse una espressione concreta dello stesso Noi.

La definizione di età adulta come età della gratitudine e della restituzione, fa immediatamente venire in mente che per essere adulti è intrinseco e non accessorio il fatto di aver ricevuto, e che la prima parola da dire su se stessi non è "io sono" ma "grazie", il primo gesto non è il proporre ma il rispondere.

Trascinata da questo fraintendimento, l'educazione sta rischiando di scivolare nelle scienze dell'educazione, dimenticando di essere una pedagogia, ossia una teoria pratica dell'uomo integrale a favore dell'uomo integrale.

Il fatto che spesso volte nella Bibbia il chiamato riceva contemporaneamente un nuovo



nome, indica proprio il fatto che la realizzazione di se stessi o si trova all'interno della chiamata divina, oppure si è semplicemente impossibilitati a trovare il proprio io, il proprio vero nome.

In questo senso profondo la vita è allora una vocazione, ossia una precisa chiamata a responsabilità, dove la libertà del soggetto non si trova, come spesso noi pensiamo, preformata di fronte alla chiamata di farsi dono di sé, ma proprio configurata nell'essere-ricevere-dare il dono che è la sua stessa esistenza per il bene degli altri. Per questo motivo non esiste realizzazione dell'io se non nel senso dell'essere chiamati, del rispondere, del "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date". La trasformazione della realizzazione di se stessi nel senso dell'autoreferenzialità è una prospettiva estremamente riduttiva, che non solo non permette nella pastorale un discorso vocazionale, ma che, in radice, non permette all'educazione la formazione dell'adulto, quell'adulto integrale che la narrazione

evangelica ci offre in modo chiaro.

A partire da qui prende allora significato la spinta ad inserire nel proprio progetto pastorale il tema vocazionale. Non come tema a parte, non come

aggiunta ad una serie di opere che già mettiamo in campo, ma come uno dei filoni conduttori del tutto, come una delle tematiche portanti di ogni intervento, perché o l'adulto, il buon cristiano e onesto cittadino è un chiamato, aperto alla totale disponibilità della risposta, oppure semplicemente non è. La vocazione non solo è termine del cammino, tappa finale di un itinerario, proposta ulteriore rispetto alla strada fin qui fatta, quasi un agguato finale alla libertà del soggetto, finora sempre abituata ad agire per sé sola e ora costretta a fare i conti con altro da sé. La presa sul serio della vocazione rompe i piani della nostra pastorale perché riconfigura fin dall'inizio i nostri itinerari per essere ripensati a partire non dalla distanza con Dio, ma dalla relazione con Lui.

LA VOCAZIONE

ALL'AMORE

In conclusione dunque, il termine vocazione indica, analogicamente parlando, la situazione antropologica fondamentale per cui l'uomo è chiamato a vivere una vita fatta di donazione di sé. Egli è dunque in primo luogo un "chiamato all'amore".

Ovviamente non si tratta ancora del significato specifico del termine, ma in ogni caso è indice del fatto che il tema vocazionale fa parte di diritto della pastorale e concorre ad illuminare l'identità stessa della persona.

Chiarito il fatto che la persona ha come vocazione fondamentale il dovere di donare se stessa, a causa della responsabilità contratta dalla ricezione del dono della vita, a questo punto non ci resta che entrare nello specifico, o meglio nel concreto realizzarsi di questa vocazione all'amore che contraddistingue ogni persona, per individuare in questo modo il si-

gnificato fondamentale, l'analogato principale del termine in questione.

La concretezza dell'amore

Parlare di amore oggi ha il grosso difetto di lasciare purtroppo indefinita la propria concretezza.

La riduzione dell'amore a puro sentimento individuale (per questo insondabile e automaticamente giustificato) è probabilmente la piaga più grossa che l'amore cristiano deve combattere.

Nessuno si misura con la definizione di cosa sia l'amore, perché per definirlo occorre decidere della sua concretezza: quali gesti sono amore e quali no, a quali condizioni, con quale oggettività e soprattutto con quale metro di misura. Fare una cosa del genere sembra sem-

pre più, anche nel nostro linguaggio comune, irrealizzabile; d'altronde, come proverbialmente si dice, "all'amore non si comanda!".

Si è ormai svuotata la parola amore dei gesti di cui è costituita! Si richiama il valore, ma non si indica più come metterlo in pratica, oppure si lascia che ognuno decida come fare, con la conseguenza che anche i gesti più in contraddizione tra loro sembrano essere posti sotto la stessa stella.

Contraddicendo questa tendenza, il cristianesimo pone con rocciosa fermezza il duplice comandamento dell'amore, comandamento assoluto e necessario per la salvezza, da cui dipende la vita e la morte di ognuno.

La testimonianza di Gesù è perentoria: la vocazione all'amore che tutti contraddistingue deve essere vissuta come forma del dono di sé, quindi secondo la forma di vita data dall'eucaristia. Questo è l'unico modo per essere non solo cristiani, ma addirittura umani.

Il sacrificio eucaristico, che celebra il memoriale del dono della vita di Gesù, diventa al tempo stesso la fonte inestinguibile a cui ogni uomo può attingere perché il sacrificio di Cristo possa compiersi e riprodursi nella propria vita.

Per questi motivi, la comunità cristiana, come germe, esempio, sostegno, porzione dell'intera umanità salvata e illuminata dal sacrificio di Cristo, trova la sua origine, ma anche la sua massima espressione, nella celebrazione sacramentale del sacrificio di Cristo, massima rivelazione del suo amore umano e divino.

Possiamo così affermare con certezza che la vocazione all'amore che contraddistingue ogni uomo, è vocazione alla partecipazione allo stesso mistero di Cristo, alla piena conformazione a lui.

Questa conformazione, che trova la sua pienezza nella celebrazione eucaristica, ha però la sua prima possibilità di realizzarsi nella ricezione del sacramento del battesimo: l'azione per cui Cristo, nella Chiesa e attraverso la mediazione testimoniale del suo corpo mistico, ci forma come figli di Dio a sua immagine e somiglianza.

Eccoci dunque giunti a definire quello che sembra essere il primo significato specifico del termine vocazione: essa è innanzitutto la chiamata di ogni uomo al battesimo, ossia alla piena conformazione a Cristo nella Chiesa per la salvezza propria e di tutti.

Questo significa che, in termini propri, il vocato per eccellenza, ossia il termine di confronto



di ogni vocazione, ma anche il termine insuperabile di ogni santità personale è semplicemente il battezzato. Non c'è nessuna ulteriorità a questo in senso qualitativo. Non ci sono vocazioni ulteriori migliori o più perfette dell'essere conformati a Cristo. Il laico cristiano è colui che vive nella Chiesa la sua esistenza umana nella stessa forma in cui l'ha vissuta Gesù Cristo.

Eletti e chiamati ad essere Figli nel Figlio

Questa vocazione è per tutti gli uomini. Ancora una volta ciò significa che nel nostro agire pastorale la vocazione non può essere corpo estraneo: è semplicemente, se così si può dire, l'essere conformati a Cristo nella comunità ecclesiale.

In realtà però, proprio questa prima definizione di vocazione ci fa capire come essa non possa venire definita come semplice conseguenza di una pastorale ben condotta.

Una buona animazione vocazionale non può essere scevra di un annuncio coraggioso, una proposta personale decisa e un costante accompagnamento personale. Questi tre ele-

menti risultano essere essenziali per la comprensione e il conseguimento da parte del vocato della propria vocazione. La vocazione infatti, ossia la chiamata all'essere cristiano, pur appearing come il compimento "naturale" dell'essere uomo o donna, non può dimenticare di essere pur sempre un compimento eccedente e salvifico.

A partire dal peccato di Adamo, la conformazione di noi uomini sull'esatta immagine e somiglianza di Gesù è infatti perennemente intrecciata con la lotta contro il peccato e la concupiscenza, che conferisce in questo modo alla chiamata cristiana la caratteristica dell'inaudito, oltre che dell'assolutamente non conseguibile con le proprie forze. Inoltre, pur corrispondendo al desiderio dell'uomo, l'essere cristiani è per tutti, anche per i santi, anche per Maria, molto oltre, molto eccedente rispetto al desiderio umano, proprio perché pone l'uomo e la donna sulla stessa misura di Dio.

Ecco che dunque la vocazione è contemporaneamente e tensionalmente compimento di ciò che l'uomo è, e richiesta alla libertà personale di essere lasciata condurre, in obbedienza allo Spirito, ben oltre il luogo in cui l'uomo può autonomamente aspirare di giungere. Senza un chiaro annuncio di tale meta, senza una proposta personale e decisa che metta il singolo di fronte a tanta benevolenza divina nei suoi confronti e senza un preciso accompagnamento personale, sarebbe impossibile per una semplice creatura raggiungere quelle mete che la vocazione divina gli propone. Ancora una precisazione importante: esistono varie forme di essere laico nella Chiesa, sono tutte vocazioni? Iniziamo ad addentrarci nel significato dell'essere laico. Esso è in primo luogo una personale conformazione a Cristo e, in modo assolutamente intrecciato e necessario, una appartenenza al corpo ecclesiale, come membra vive del *Christus totus*.

Questo significa che la vocazione laicale comprende e trova la sua massima espressione nell'essere in comunione e nel fare comunione con Cristo e con gli altri laici nella Chiesa.

Dal punto di vista antropologico esiste un modo naturale di fare comunione, che corrisponde in pieno alla natura dell'uomo e della donna e che la Chiesa ha da sempre assunto come proprio, tanto da "dedicarvi" un sacramento specifico: tale comunione è il matrimonio.

Proseguendo questo ragionamento potremmo dire che se nella Chiesa non esiste la vocazione al single, perché tutto ciò che è Chiesa è comunione, la comunione principale degli uomini è anche il modo principale di realizzare la vocazione ecclesiale, ossia l'essere sposi e famiglia.

I racconti della creazione nell'antico testamento e i discorsi di Gesù nei vangeli confermano questa idea: la vocazione dell'uomo è intrecciata a filo doppio all'"unite e moltiplicatevi", e l'essere immagine di Dio significa non separare ciò che Dio stesso ha unito.

Chiamati a fare comunione perché Dio è comunione

Tornando al centro del nostro ragionamento possiamo dunque affermare che il battesimo segna una netta separazione rispetto al puro dato etnico e biologico, una decisa elezione da parte di Dio: l'entrata nella condizione cristiana. Esso è la prima e principale vocazione dell'uomo: l'essere figli di Dio. In questo modo il battesimo viene a compiere, nel senso evangelico del termine, ciò che già Adamo ha da sempre vissuto: la chiamata a formare una coppia, ossia una comunione di persone a "immagine di Dio".

Per questo l'elezione al battesimo è elezione al matrimonio, che resta la forma fondamentale e principale della vita di ogni cristiano, pur non essendo la vita laicale concretamente vissuta da tutti i cristiani.

Se lo stato di vita del cristiano inaugurato nel battesimo

è uno stato di comunione fondato da Cristo, il quale per eccellenza si è donato alla Chiesa e attraverso di essa al mondo, questo stato comunionale non è senza relazione al mistero della creazione dell'uomo e del-



la donna e dunque al mistero della loro unione sponsale. Cristo, il quale non è venuto a dissolvere le opere della creazione, ma a dare ad esse il vero compimento, innalza a modello per la sua relazione con la Chiesa l'unione sponsale dell'uomo e della donna, consacrando tale unione espressamente come tratto distintivo del Nuovo Testamento. In questo modo le relazioni tra uomo e donna nel matrimonio e quella tra Cristo e la Chiesa divengono così strette che i due misteri possono essere compresi soltanto l'uno attraverso l'altro.

L'unione tra uomo e donna non è niente di accidentale o di aggiuntivo per la persona umana, essa fa parte dell'essere uomo e donna nella sua intima identità, tanto che ogni narrazione biblica sull'uomo integrale e perfetto comprende l'unione e la comunione delle di-

versità tra uomo e donna, ma questa unione è proprio a "immagine di Dio". Diventa così chiaro che l'identità del matrimonio non dipende semplicemente dalla "naturalità" dei sentimenti umani, o addirittura dalla condizione peccatrice in cui l'uomo si trova, ma viene da più lontano e mira più lontano. Cristo nel portare a compimento ogni cosa compì anche il matrimonio, riempiendolo di un contenuto di grazia che trae la sua origine dal mistero di Dio e trova il suo compimento nel mistero della croce, mistero di comunione e di fecondità, di dedizione e di unione indissolubile.

La condizione del battezzato è però condizione viatrice, storica, ossia condizione di colui che, pur essendo già chiamato al matrimonio, deve ancora compiere un cammino di sviluppo personale e di coppia. Per questo fatto l'entrata nella condizione matrimoniale del battezzato è segnata da un sacramento particolare che concorre a definirne la nuova identità e a specificarne la condizione di fronte al coniuge, alla Chiesa e a Dio.

Il matrimonio è, evidentemente, un istituto che non incomincia "cronologicamente" con Gesù, ma con Adamo. D'altra parte la fede ci insegna che Adamo ha un intimo lega-

me con Gesù, perché l'uomo, fin dall'inizio, è creato in Cristo, ovvero tutto quanto possiede di creaturale ha un'intrinseca struttura filiale. Ciò significa che l'uomo può essere se stesso solo consegnandosi a Gesù e ricevendo in dono da lui la sua più propria identità; può conoscere il senso radicale dei suoi affetti, compreso quello coniugale, soltanto se gli viene rivelato.

Per questo la rivelazione di Gesù conferisce la piena identità e il più autentico significato anche al vincolo coniugale.

Ora se il matrimonio è un sacramento e se il sacramento è in sostanza l'azione propria di Gesù Cristo per unire a sé gli uomini e così costruire la Chiesa, da ciò consegue che il matrimonio è una "funzione" del Regno di Dio, ossia è orientato alla sua costituzione perché

rende presente, e quindi attua, storicizza, l'amore di Gesù Cristo per la sua Chiesa.

Una volta chiarito il senso del matrimonio come sacramento, ovvero come celebrazione attraverso cui Gesù Cristo unisce a sé gli uomini, introducendoli nel Regno, è necessario cogliere la relazione fondamentale che esso ha con il sacramento per eccellenza: la celebrazione eucaristica, in cui mediante il dono di sé Cristo compie in modo eminente la sua comunione con Dio Padre e con gli uomini e in cui abilita l'uomo alla stessa comunione vitale.

Per questo la concezione cristiana del matrimonio è tutta orientata dall'Eucaristia, che esi-



ge e rende possibile all'uomo il dono totale della propria vita in conformità e in comunione con il dono di sé fatto da Gesù, che nel "fate questo in memoria di me" ci lascia il compendio della sua dottrina e il comandamento principale. Lì dove l'uomo e la donna sono chiamati a decidere radicalmente del loro amore, l'Eucaristia illumina e rende possibile la forma adeguata che deve assumere la loro decisione: il dono di sé. E questo è esattamente il sacramento del matrimonio, che propone l'amore coniugale come oblazione di sé, cioè come donazione incondizionata della propria vita a quella del coniuge. Si tratta evidentemente di una forma altissima e umanamente "insostenibile" di amore, che gli sposi possono assumere soltanto in forza dell'azione sacramentale del Signore e non con la sola forza della propria volontà o del proprio "umano" amore.

Si può, pertanto, affermare che la stessa "carità" dell'eucaristia alimenta la carità del matrimonio; la stessa "grazia" dell'eucaristia opera nel matrimonio; lo stesso "Spirito" dell'eucaristia anima e vivifica il matrimonio.

In base a quello che finora abbiamo suggerito sul sacramento del matrimonio, potremmo formulare questa definizione: il sacramento del matrimonio è la celebrazione attraverso cui il Cristo Risorto, con il dono dello Spirito, dà forma eucaristica all'amore sponsale di un uomo e di una donna, abilitandoli a donare la vita l'uno per l'altra in un legame indissolubile e fecondo che contribuisce all'edificazione della Chiesa.

Al termine di questo ragionamento possiamo dunque affermare che soltanto analogicamente il matrimonio può essere definito vocazione.

Esso è vocazione in quanto è attualizzazione dell'identità del battezzato, ma non nel senso di essere una chiamata specifica ulteriore rispetto all'essere battezzato stesso.

Per questa stessa ragione occorre anche affermare che ogni forma in cui il laicato cristiano si può svolgere e attualizzare, non è vocazione in senso specifico, ma è vocazione in senso analogo, ossia nel senso che è la forma concreta in cui la vita di quel laico attualizza la propria santità personale e specifica, ma nulla aggiunge, dal punto di vista oggettivo, alla vocazione all'essere *Christifideles laici*.

«La vocazione alla santità dev'essere percepita e vissuta dai fedeli laici, prima che come obbligo esigente e irrinunciabile, come segno luminoso dell'infinito amore del Padre che li ha rigenerati alla sua vita di santità. Tale vocazione, allora, deve dirsi una componente essenziale e inseparabile della nuova vita battesimale, e pertanto un elemento costitutivo della loro dignità. Nello stesso tempo la vocazione alla santità è intimamente connessa con la missione e con la responsabilità affidate ai fedeli laici nella Chiesa e nel mondo» (ChL 17).

Il modo in cui tale santità si sviluppa nella vita di ognuno è assolutamente personale, segnato da molteplici fattori, non ultimo il fatto di svolgersi in un mondo peccatore e viatore, dunque imperfetto e ancora bisognoso di salvezza, ma in ogni caso, la vocazione resta sempre la stessa: è la vocazione battesimale.

LA MIA VOCAZIONE È L'AMORE

Le varie vocazioni però non possono essere definite soltanto attraverso il criterio delle scelte personali e singolari dei vari membri della Chiesa, ma hanno trovato nei secoli, ossia nella tradizione cattolica, un punto di riferimento ulteriore.

La Chiesa è Madre dei suoi figli

La Chiesa, oltre ad essere comunità di figli di Dio, è anche stata definita da sempre come Madre, generatrice di figli del Padre, mediazio-

ne non sostitutiva, ma necessaria per la formazione del corpo di Cristo e la nascita di nuove sue membra.

Questo carattere materno ha contribuito fin da subito a definire due tipi di cristiani che all'interno della comunità occupano un posto particolare, il cui scopo è quello di favorire la santità di tutti.

Il primo obiettivo è la possibilità di perpetuare la presenza di Cristo nella comunità mediante la riproposizione del suo ministero di capo e

pastore dei fratelli. Questo ruolo, al quale si può essere introdotti soltanto da un preciso atto di Cristo stesso con la sua sposa, ossia da un sacramento, è svolto dai ministri ordinati, i quali assumono un ruolo non laicale, ma di ministero sacerdotale ordinato per il bene proprio e di tutti.

Il secondo obiettivo è di riproporre in modo radicale la stessa vita di Gesù Cristo nella storia contemporanea, radicalizzando i consigli evangelici insiti nel battesimo fino a farli diventare veri e propri voti pubblici, con l'obiettivo di proporre a tutti i laici la concreta possibilità di vivere la propria esistenza esattamente nella forma in cui l'avrebbe vissuta Gesù se fosse stato nostro contemporaneo. Essi hanno dunque il ruolo di, per così dire, seguire Cristo più da vicino, additandolo in questo modo a tutti i laici come meta e sequela possibile. Tale compito non viene assunto mediante un sacramento particolare, ma mediante il riconoscimento da parte della Chiesa di una particolare condizione in cui il fedele si pone e viene posto dallo Spirito: la condizione di consacrato.

Entrambi questi ruoli ecclesiali, il ministro ordinato e il consacrato, richiedono al fedele l'assunzione di una forma particolare di vita, di amore concreto, di risposta al dono ricevuto da parte del Padre, che non è richiesta a tutti i laici, ma è per il bene di tutti.

Essi sono posti oggettivamente in una condizione differente perché chiamati ad assumere nella Chiesa una funzione di servizio e di luce sul cammino a vantaggio di tutti. Basti pensare alla differente condizione con cui essi vivono concretamente il comandamento dell'amore nella forma della castità e del celibato per rendersi conto di questa oggettiva diversità di stato.

Questo ruolo che essi si assumono ha inoltre un carattere particolare: esso è permanente e pone il soggetto in uno stato di vita del tutto particolare che comprende ogni aspetto della sua esistenza e si estende per tutta la durata della sua vita. Non è soltanto una funzione



transitoria, o una condizione di servizio transeunte, o di semplice ministero nei riguardi di terzi, ma un vero e proprio caratterizzare la vita intera della persona fino a conformarsi a Cristo in un particolare modo. La tradizione ecclesiale ha chiamato questi ruoli con il nome di stati di vita.

Laicato, ministero ordinato e vita consacrata vengono così definiti dalla tradizione come *i tre stati di vita della Chiesa* e Giovanni Paolo II ha confermato l'attenzione della Chiesa verso di essi proponendo durante il suo pontificato tre Sinodi destinati a questi stati di vita con le relative esortazioni apostoliche (ChL, PDV, VC): «Questo Sinodo, venendo dopo quelli dedicati ai laici e ai presbiteri, completa la trattazione delle peculiarità che caratterizzano gli stati di vita voluti dal Signore Gesù per la sua Chiesa. Se infatti nel Concilio Vaticano II è stata sottolineata la grande realtà della comunione ecclesiale, nella quale convergono tutti i

doni in vista della costruzione del Corpo di Cristo e della missione della Chiesa nel mondo, in questi ultimi anni si è avvertita la necessità di esplicitare meglio *l'identità dei vari stati di vita*, la loro vocazione e la loro missione specifica nella Chiesa. La comunione nella Chiesa non è infatti uniformità, ma dono dello Spirito che passa anche attraverso la varietà dei carismi e degli stati di vita. Questi saranno tanto più utili alla Chiesa e alla sua missione, quanto maggiore sarà il rispetto della loro identità. In effetti, ogni dono

dello Spirito è concesso perché fruttifici per il Signore nella crescita della fraternità e della missione» (VC 4).

L'assunzione da parte del laico di uno stato di vita diverso da quello di partenza non può essere soltanto decisione personale o autodeterminazione, ma proviene da un preciso dono divino: la vocazione di speciale consacrazione. Eccoci dunque all'individuazione di un ulteriore significato proprio del termine vocazione: la chiamata al ministero ordinato o alla consacrazione.

Vocazioni di speciale consacrazione

Quindi, riassumendo: vocazione è in modo proprio usato per indicare la chiamata a far parte della Chiesa (vocazione battesimale) o ad assumere in essa un particolare stato di vita (vocazione di speciale consacrazione), mentre in senso analogo può essere utilizzato per indicare le forme concrete in cui si viene a definire lo stato battesimale, ministeriale o consacrato (le vocazioni singolari o proprie di ciascuno).

Non deve trarre in inganno la suddivisione dei tre stati di vita, inducendo a credere ad una netta separazione degli stati. Come la storia della Chiesa insegna, a partire dal fatto che si sta sempre parlando in primo luogo di una comunione "corporale" di membra, l'identità del singolo cristiano può essere in realtà molto più complessa. Esistono infatti laici consacrati, ministri consacrati, forme di vita personali segnate da voti privati, nuove forme di consacrazione...

Preme comunque far osservare che al di là dei cammini dei singoli, due sono comunque i riferimenti essenziali per un retto discernimento della vocazione di ciascuno: la scelta libera e consapevole della persona e il riconoscimento di tale volontà da parte della Chiesa fino a riconoscere in tale modalità di vita un esempio da proporre come tale perché santamente ispirato, radicato nel patrimonio rivelato della fede e ecclesialmente riconosciuto come modo privilegiato di vivere la conformità della propria vita a quella del Signore Gesù.

La riscoperta della realtà sinfonica della comunione ecclesiale permetterebbe di uscire sia dal "clericalismo" della comunità cristiana, sia dal generico invito alla partecipazione in stile democratico, evi-

tando quindi di bollare ogni scelta di vita come vocazione allo stesso livello di quelle qui sopra descritte e, contemporaneamente, isolare le vocazioni di speciale consacrazione a caso così estremo e particolare, da essere ulteriore e senza relazione con la "normale" via del cristiano.

Se il discorso delle vocazioni mette in luce la complementarità e la reciprocità delle stesse, nessuna vocazione può essere definita senza rapporto con le altre. Nell'unità della vocazione battesimale, le molte vocazioni personali operano una concentrazione paradigmatica dei due elementi essenziali della vocazione, connotandoli diversamente a partire da una data situazione storica e umana: la dedizione al Signore, in una comunità fraterna.

Ma ogni vocazione, o stato di vita, non è mai alternativa all'altra, anzi contiene in misura diversa anche taluni elementi dell'altra. In parole più semplici: ogni vocazione impara dalle altre ciò che manca a se stessa o, meglio, vede nell'altra la possibilità di concentrarsi sinteticamente attorno ad un elemento altrettanto es-



senziale del mistero di Gesù. Ognuno può e deve riconoscere sul volto dell'altro ciò che manca alla propria vocazione.

In questo modo è possibile cercare di comprendere sempre meglio la particolare relazione reciproca dei tre stati di vita ecclesiali: lo stato laicale/matrimoniale, quello della consacrazione religiosa e del sacerdozio ministeriale.

L'intreccio delle vocazioni

In primo luogo lo stato sacerdotale e quello dei consigli evangelici, di fronte allo stato matrimoniale o laicale, possono venire illuminati come vocazione speciale, differenziata dal fatto che il primo esige una sequela più stretta a Cristo indirettamente, a motivo dell'ufficio conferito, la seconda la esige in maniera diretta, a motivo della forma di vita consegnata personalmente. Ma questi due stati di vita speciali, che sono caratterizzati da una seconda elezione divina dopo quella battesimale, sono chiaramente strumentali allo stato principale nella Chiesa, lo stato laicale/matrimoniale. I laici infatti devono rappresentare nella maniera più perfetta possibile l'amore cristiano a Dio e al prossimo nella loro quotidianità e irradiare così nel loro ambiente una luce calda, profonda, fruttuosa. Questo potrà accadere se essi tradurranno negli ambiti del mondo gli impulsi provenienti dalla Chiesa e li condurranno avanti competentemente.

I laici dunque non devono attendere dalla comunità il conferimento di un ministero ulteriore al loro, come se il fatto di essere "semplicemente laici" non fosse ancora abbastanza per l'essere cristiani impegnati e maturi, così come consacrati e sacerdoti non si devono attendere dai laici che essi li sostituiscano nelle loro funzioni, né devono prevaricare rispetto ai loro ruoli e compiti specifici. Soltanto in questo modo sarà possibile fondare e sviluppare una CEP o comunità educante che sia effettivamente "ecclesiale".

A partire da questa profonda relazionalità delle vocazioni sarà possibile una reale e reciproca coappartenenza degli stati di vita ecclesiali attraverso cui l'amore diventi la forma ultima della vita ecclesiale.

Riassumendo mediante le espressioni di un celebre teologo, potremmo dire:

"Ogni stato di vita è tale in quanto rappresentazione di qualcosa che è presente anche negli altri stati di vita:

– lo stato sacerdotale è la rappresentazione della absolutezza della redenzione di Cristo, la garanzia della sua presenza e dell'essere sacramentale della Grazia in tutta la vita della Chiesa. Esso è il custode e, per volere di Dio, la condizione che rende sempre nuovamente possibile questo essere;

– l'ordine religioso è la rappresentazione dell'absolutezza del cristiano "dover essere" in base all'essere, dell'incondizionatezza della divina esigenza di coincidenza di essere e dover essere, quale viene presentata ad ogni cristiano: al prete per primo, ma così pure anche al laico;

– lo stato laicale è lo stato della Chiesa stessa, la quale, collocata fuori del mondo dal fatto della redenzione e chiamata fuori da Cristo stesso, è autorizzata e chiamata dallo Spirito Santo ad essere uno stato di vita con il Figlio presso il Padre" (Von Balthasar).

Pastoralmente parlando queste vocazioni in senso proprio, o di speciale consacrazione hanno dunque bisogno, nel cammino comunitario e personale, di una particolare attenzione, proprio perché esse si pongono come "ulteriori", "speciali", particolari rispetto al "normale" modo di vivere la santità dei laici. Grande cura deve essere infatti tenuta nei loro confronti sia perché il singolo possa discernere tale chiamata in modo libero e consapevole, sia perché la Chiesa possa vedere nella decisione del giovane una vera chiamata divina.

Tali attenzioni pastorali e scelte di vita si collocano nel solco del cammino precedente del singolo e della comunità, dunque a buon diritto sono il frutto maturo della ordinaria pastorale giovanile ecclesiale, ma allo stesso tempo pongono un salto di qualità, una differenza sostanziale che non è soltanto frutto del cammino precedente, ma di un intervento diretto dello Spirito che deve essere

individuato, curato, sostenuto e prolungato nella storia nel vocato. Per questo è assolutamente necessaria una efficace animazione vocazionale che, prolungando e specificando l'azione pastorale ordinaria, illumini le coscienze credenti e ne sostenga i cammini di santità.





Valdocco, culla e ambiente di vocazioni

Luigi Perrelli

Ci prepariamo a vivere un anno di particolare attenzione alla dimensione vocazionale nell'impegno di educazione ed evangelizzazione che vede su tanti fronti impegnata l'intera comunità ecclesiale. Un contributo di riflessione può venire dalla straordinaria esperienza che don Bosco ha realizzato

nella culla carismatica: Valdocco. Intendiamo ripercorrere le vie della memoria attraverso il magistero della Congregazione, il contributo di testimoni, la voce stessa di don Bosco. Non certo uno studio storico ma una traccia appunto di memoria che possa aiutare il grande urgente bisogno di fedeltà e profezia.

LA MEMORIA NEL MAGISTERO SALESIANO

Anche se per uno studio serio sul tema delle vocazioni e anche sull'esperienza "carismatica" di Valdocco (come mi suggerisce l'amico Giuseppe Buccellato, studioso di don Bosco e dei primi successori) occorrerebbe partire proprio dai primi successori di don Bosco e particolarmente da D. Michele Rua e D. Paolo Albera, ma anche da D. Pietro Ricaldone (col suo volume su "Don Bo-

sco educatore") e D. Luigi Ricceri, mi limito ai contributi degli ultimi nostri Rettori Maggiori.

Terreno buono per i semi: D. Egidio Viganò

Qualche spigolatura della Lettera circolare "C'è ancora terreno buono per i semi" (ACG 339).

Don Bosco si dedicò intensamente alle vocazioni non solo per l'Opera degli Oratori, ma per la Chiesa tutta nei suoi differenti ministeri, carismi e servizi.

Nella sua indefessa attività vocazionale il nostro Fondatore fu anche originale e creativo, soprattutto nella maturazione dei candidati. Organizzò pure la cura delle cosiddette "vocazioni tardive"; nonostante le numerose difficoltà incontrate (anche da parte di Mons. Gastaldi), istituì l'OMA (Opera di Maria Ausiliatrice) precisamente per coltivare le vocazioni di giovani più maturi in età. Filippo Rinaldi fu una di esse, divenendo poi ottimo loro formatore.

E alcune citazioni da "La nostra preghiera per le vocazioni" (ACG 341).

È sintomatico che Don Bosco abbia detto di aver dato il nome di «Oratorio» alla sua opera per indicare chiaramente come la preghiera sia la sola potenza su cui dobbiamo fare assegnamento: la sua unione con Dio si è effusa nel fare l'oratorio!

Pregava Don Bosco per le vocazioni? Si potrebbe rispondere a questa domanda con la famosa affermazione di Pio XI durante il processo di canonizzazione del nostro Padre. All'obiezione di quando pregasse, vista l'enorme quantità di impegni operativi, il Papa rispose: «E quando non pregava?». Sì: l'attività vocazionale di Don Bosco è la misura della sua preghiera per le vocazioni.

Il suo secondo successore, don Paolo Albera, ci ha lasciato due importanti lettere circolari riferenti al nostro tema: una all'inizio del suo rettorato nel maggio 1911 Sullo spirito di pietà, e l'altra – quasi al termine del suo mandato – Sulle vocazioni – nella solennità di Pentecoste del 15 maggio 1921. In esse si può vedere tutto il cuore di Don Bosco orante per le vocazioni: «Si sarebbe detto – scrive don Albera – che Don Bosco era una preghiera continua, una non mai interrotta unione con Dio. In qualunque momento ricorressimo a lui per consiglio, sembrava interrompesse i suoi colloqui con Dio per darci udienza, e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gli incoraggiamenti che ci regalava».

È significativa l'espressione "Don Bosco era una preghiera continua". Certamente il Signore ascolta con predilezione la preghiera che si traduce in dono di sé nell'esistenza e nell'attività della vita; l'orante partecipa così al mistero di Cristo, fatto sacerdote e ostia nel realismo concreto della sua stessa esistenza umana. In Don Bosco non c'è separazione tra preghiera e azione: l'una e l'altra costituiscono i battiti del suo cuore; la fonte, però, è la sua preghiera maturata in amore unitivo. Dimostra il suo amore alla Chiesa dedicandosi costantemente, tra l'altro, alla ricerca e formazione di vocazioni. Ne preparò ogni anno a decine, raggiungendo un totale di varie migliaia.

Don Albera, ricordando il suo esempio, scrive: «dovremmo gloriarci di essere chiamati "questuanti" o "cercatori di vocazioni" presso tutti i popoli».

Visse con i giovani creando un ambiente favorevole alle vocazioni; scrutandoli uno per uno con la preoccupazione di una promozione vocazionale; invocò i lumi dello Spirito Santo per discernere; dedicò innumerevoli ore al ministero del sacramento della Riconciliazione, guidando spiritualmente tanti giovani all'ideale della donazione di sé; li entusiasmo per i grandi orizzonti delle missioni e li impegnò in concrete iniziative apostoliche; anche nelle sue famose passeggiate autunnali era sempre attento a scoprire e incoraggiare vocazioni. Le ricercava soprattutto tra le famiglie cristiane popolari, portatrici di una prassi quotidiana di fede.

Diède importanza al clima di pietà, fu realista nel far evitare certi pericoli del mondo e nel curare la purezza del cuore: considerò la moralità come un vero semenzaio di vocazioni. Animò Domenico Savio nella fondazione e sviluppo della Compagnia dell'Immacolata. Orientò tutta la pratica del Sistema Preventivo verso la pastorale vocazionale. Vi si impegnò sempre, senza scoraggiamenti e con molta sollecitudine, convinto che il Signore proporziona le vocazioni alle necessità dei tempi...

Non fu mai del parere di respingere qualche vocazione a causa della povertà del candidato e della sua famiglia; cercò sempre i mezzi necessari per aiutarla. Quando scriveva ai suoi missionari – Cagliari, Lasagna, ecc. – insisteva presso di loro sulla ricerca e cura delle vocazioni.

Forse l'iniziativa che più manifesta il suo dinamismo orante per le vocazioni è l'«Opera di Maria Ausiliatrice» per le cosiddette vocazioni «tardive». Un'opera posta sotto gli auspici della Madonna ed espressione profetica di una creatività pastorale che non incontrò facilmente la simpatia di tutti, in particolare di Mons. Gastaldi; egli, però, ottenuto il beneplacito del Santo Padre e di vari Vescovi, la portò avanti con sacrifici ottenendo magnifici risultati.

I giovani maturi in età furono centinaia. Li chiamò «Figli di Maria». Essi rallegrarono i suoi ultimi anni di vita. Don Filippo Rinaldi, che era stato uno dei primi e che poi era divenuto presto loro direttore, lo informava periodicamente sui loro progressi.

Questa iniziativa era stata una audace novità nella pastorale vocazionale dell'epoca: novità di età, novità di estrazione («tra la zappa e il martello», diceva), novità di corsi appropriati di studio, novità di stile di formazione. Un centro che divenne fonte di ottimi preti e di schiere di missionari: «questi giovani adulti e di buon criterio — affermava — appena siano preti, renderanno molto frutto».

L'Opera era affiancata da una associazione i cui membri si obbligavano a concorrere con offerte e altri mezzi alle spese dei candidati.

Tutto questo fa pensare alla concretezza dell'amore di Don Bosco alla Chiesa e alla operosità della sua carità pastorale: «il Signore ci verrà in aiuto — ripeteva — se facciamo ogni sforzo per le vocazioni». Se nell'unione con Dio, fonte della carità pastorale, l'impegno personale più intimo e fecondo è la preghiera, bisogna riconoscere che l'azione a favore delle vocazioni del nostro Padre è la riprova più incontestabile che vibrava incessante in lui una specialissima preghiera per le vocazioni.

Un tempo favorevole: D. Juan Vecchi

Citiamo dalla Lettera circolare "Ecco il tempo favorevole" (ACG 373).

Le nostre Costituzioni mettono la promozione delle vocazioni tra le finalità della nostra missione: «Fedeli agli impegni che Don Bosco ci ha trasmesso, siamo evangelizzatori dei giovani specialmente dei più

poveri, abbiamo una cura particolare per le vocazioni apostoliche».

Lo conferma l'articolo 28, nel capitolo che riguarda i nostri destinatari principali: «Rispondendo alle necessità del suo popolo, il Signore chiama continuamente con varietà di doni a seguirlo per il servizio del Regno. Siamo convinti che tra i giovani molti sono ricchi di risorse spirituali e presentano germi di vocazioni apostoliche. Li aiutiamo a scoprire, ad accogliere e a maturare il dono della vocazione laicale, consacrata, sacerdotale, a beneficio di tutta la Chiesa e della Famiglia Salesiana. Con pari diligenza curiamo le vocazioni adulte».

Ciò raccoglie l'esperienza e la preoccupazione di Don Bosco. In lui era costante e operativo il pensiero delle vocazioni. Basti ricordare due fatti. Il primo è l'iniziativa di creare il settore studenti di Valdocco, proprio per favorire quelli che, per bontà di animo e capacità intellettuale, davano segni di vocazione allo stato ecclesiale. Impegni di studio, ma soprattutto intensità nella vita di pietà e rapporto con lo stesso Don Bosco dovevano portare a maturare i germi che si erano individuati nei primi incontri.

Il secondo fatto è la schiera di sacerdoti e religiosi usciti dall'Oratorio, di cui Don Bosco stesso presenta con gioia e con fierezza la statistica, come segno della buona formazione cristiana dei suoi giovani. Trascriviamo, dalle Memorie Biografiche: «Infatti nel 1883, noi presenti con D. Dalmazzo, abbiamo udito D. Bosco esclamare: – Sono contento! Ho fatto redigere una diligente statistica, e si è trovato che più di 2000 sacerdoti sono usciti dalle case nostre e sono andati a lavorare nelle Diocesi. Siano rese grazie al Signore e alla sua Santissima Madre, che ci hanno fornito abbondanza di ogni mezzo per fare questo bene.

Il suo calcolo però non era compiuto. Altri 500 dei suoi giovani si ascrissero al clero prima della sua morte; e poi altri, dei quali egli aveva svolta la vocazione, negli anni seguenti alla sua dipartita da questo mondo, sceglievano per loro porzione il sacro ministero. Aggiungiamo quelli che da tante sue case figliali passarono al Seminario. Non omettiamo i molti che per suo consiglio entrarono a ripopolare le case religiose, e non vi sono Ordini e direi quasi Congregazioni in Italia che non abbiano sacerdoti un giorno figli di D. Bosco. Indirettamente poi non gli si deve negare il merito di aver con varii mezzi accresciuto di nuove forze l'esercito del Cattolicesimo. Si può dire che fu dopo il suo esempio, e talvolta per le sue istanze e per la sua cooperazione, che si apersero e si sostennero i piccoli Seminari. È da lui che non pochi Direttori di questi e dei grandi Seminari, venuti a consultarlo, impararono il modo di coltivare gli alunni con amorevole e paterna assistenza, colla pietà e specialmente colla frequenza della Comunione, condizione indispensabile per la perseveranza nella vocazione, sicché ne ebbe grande vantaggio il clero delle rispettive diocesi [...] Altre prove del nostro aserto riserbiamo pel corso della storia, dalle quali unite a queste noi possiamo dedurre di non essere lungi dal vero coloro i quali asseriscono aver D. Bosco formati seimila sacerdoti».

Quando pensiamo all'origine della nostra Congregazione e Famiglia, da dove è partita l'espansione salesiana, troviamo soprattutto una comunità, non soltanto visibile, ma addirittura singolare, atipica, quasi come una lucerna nella notte: Valdocco, casa di comunità originale e spazio pastorale conosciuto, esteso, aperto. Vi arrivavano, per interessamento o per curiosità, personaggi del mondo civile e politico, cristiani ferventi ed ecclesiastici che vedevano in essa un risveglio religioso, vescovi del mondo.

In tale comunità si elaborava una nuova cultura, non in senso accademico, ma nella direzione di nuovi rapporti interni tra giovani ed educatori, tra laici e sacerdoti, tra artigiani e studenti, un rapporto che rifuliva sul contesto del quartiere e della città. E, secondo quanto leggiamo, tale cultura sollevava degli interrogativi, che arrivavano fino a mettere in dubbio la salute mentale di Don Bosco.

Inoltre, li avevano luogo nuove esperienze educative: esempi da tutti conosciuti sono il pensionato per giovani che andavano a la-



vorare in città, l'insegnamento delle arti e mestieri, il tipo di vita che vi si era instaurato.

Tutto questo aveva come radice e motivazione la fede e la carità pastorale, che cercava di creare all'interno uno spirito di famiglia, e orientava verso un affetto sentito al Signore ed alla Madonna...

Ciò suscitava nei giovani desiderio di appartenere ad una tale singolare comunità e lavorare in un'opera così originale. La parola opportuna di qualche salesiano o dello stesso Don Bosco aiutava poi a maturare la decisione.

...

In questo lavoro di Don Bosco per le vocazioni appaiono alcuni elementi importanti che possono illuminare la nostra riflessione, anche il suo linguaggio va letto nel contesto della sua epoca culturale e teologica.

Egli si prende speciale cura di far sorgere e sviluppare i semi vocazionali nei giovani. Non si affida al caso, ma collabora attivamente per far percepire il dono di Dio.

Costruisce, con svariati mezzi ed interventi, **un ambiente adatto**, in cui la proposta vocazionale possa essere favorevolmente accolta e giungere a maturazione; elemento centrale di questo ambiente era **lo spirito di famiglia**: sentirsi benvoluto, a casa, valorizzato.

Promuove **un intenso clima spirituale** nel quale guida alla relazione personale con Gesù, alla frequenza ai sacramenti, alla devozione a Maria, alla preghiera che porta a radicare sempre di più nel cuore e nella vita l'adesione personale al progetto di Dio. In questa linea vanno anche le brevi raccomandazioni per favorire le vocazioni.

Aiuta a **purificare e maturare le motivazioni** della scelta dello stato di vita, centrandole nella gloria di Dio e nella salvezza delle anime, attraverso esperienze di impegno generoso ed entusiasta per la salvezza dei giovani.

Don Bosco s'impegna inoltre ad essere l'animatore e guida spirituale dei giovani chiamati, in modo speciale attraverso la confessione, ma anche facilitando diversi incontri e colloqui con loro. In questo ministero uno dei tratti che maggiormente colpisce è la sua grande prudenza nel discernimento, che sa orientare i candidati con realismo e consapevolezza delle esigenze spirituali.

Mette sempre alla base la convinzione, profondamente radicata, che ogni successo in campo vocazionale è da attribuirsi a Dio e alla materna protezione di Maria SS. Ausiliatrice. Perciò raccomanda a tutti una costante e fervente preghiera per le vocazioni.

Frutto maturo della pastorale giovanile: D. Pascual Chávez

Nella recente lettera alla Congregazione sulla PG Salesiana (ACG 407), nel focalizzare il cammino di rinnovamento che l'oggi della Chiesa e la società esigono, D. Chávez non ha dubbi su quello che è il primo impegno di una pastorale carismaticamente connotata dalla ricerca di una rinnovata sintesi tra l'urgenza di educare e quella di evangelizzare per una formazione integrale dei giovani: approfondire e rafforzare la dimensione vocazionale in ogni proposta pastorale.



Ci vediamo alla

Festa dei Giovani!

Ti aspetto...

Pascual Chávez

L'animazione e l'orientamento vocazionale sono un elemento essenziale di una Pastorale Giovanile che aiuta ogni giovane a fare scelte responsabili di vita alla luce della fede. Sentiamo oggi più forte che mai la sfida di creare una cultura vocazionale in ogni ambiente, in modo che i giovani scoprano la vita come chiamata e che tutta la pastorale salesiana diventi realmente vocazionale.

Ma la migliore pastorale giovanile non genera vocazioni apostoliche e consacrate senza un'attenzione specifica all'annuncio vocazionale esplicito, alla proposta personale decisa, all'accompagnamento spirituale costante.

La carenza di vocazioni ha sensibilizzato le comunità e i confratelli a riflettere sul modo di fare animazione vocazionale, ma questa ancora è pensata e attuata come un impegno complementare al lavoro educativo e pastorale ordinario, realizzato da alcuni incaricati o confratelli particolarmente sensibili. Questo impoverisce i due processi: una pastorale giovanile che non riesce ad orientare i giovani verso una visione vocazionale della loro vita che li guidi verso opzioni evangeliche di donazione e di servizio, e un'animazione vocazionale troppo

fondata sull'entusiasmo e poco sul rapporto di fede profondo e personalizzato con Gesù Cristo. Per questo è necessario convertire mentalità e rinnovare certe prassi, particolarmente in questi tre aspetti:

- Promuovere in ogni nostro ambiente una cultura vocazionale, mediante una pastorale giovanile decisamente evangelizzatrice, che impegni i giovani a riconoscere la propria vita come un dono di Dio ed a corrispondervi con un impegno generoso al servizio degli altri, in particolare dei più bisognosi.
- Assicurare in ogni itinerario di educazione alla fede un'attenzione particolare a promuovere nei giovani l'impegno apostolico, radicato in una relazione personale di amicizia con Gesù Cristo, realizzato nella comunione e collaborazione all'interno di una forte esperienza di comunità e maturato con un impegno sistematico di formazione personale.
- Testimoniare con coraggio e con gioia la bellezza della propria vocazione...

ALCUNE TESTIMONIANZE DIRETTE



Su quella che è stata l'esperienza vissuta da e con Don Bosco si possono citare mille fonti, ma mi limito a due che hanno il sapore delle origini e dell'eco che esse hanno suscitato nella prima generazione dopo le origini.

Mi ha sempre colpito questa testimonianza di **D. Paolo Albera**, nella Lettera circolare "D. Bosco nostro modello":

L'amore di D. Bosco per noi era qualche cosa di singolarmente superiore a qualunque altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, malinconie: ci penetrava corpo e anima in modo tale che noi non si pensava più né all'uno né all'altra: si era sicuri che ci pensava il buon Padre, e questo pensiero ci rendeva perfettamente felici. Oh! era l'amore suo che attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori! Quanto è detto a questo proposito nella sua biografia è ben poca cosa a paragone della realtà. Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione: il suo sguardo penetrante e talora più efficace d'una predica; il semplice muover del capo; il sorriso che gli fioriva perenne sulle labbra, sempre nuovo e variatissimo, e pur sempre calmo; la flessione della bocca, come quando si vuoi parlare senza pronunziar le parole; le parole stesse cadenzate in un modo piuttosto che in un altro; il portamento della persona e la sua andatura snella e spigliata: tutte queste cose operavano sui nostri cuori giovanili a mo' di una calamita a cui non era possibile sottrarsi; e anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio né sforzo alcuno... Eravamo suoi, perché in ciascuno di noi era la certezza esser egli veramente l'uomo di Dio, homo Dei, nel senso più espressivo e comprensivo della parola. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori.

Mi sembra interessante integrare questa tenerissima "dichiarazione" di reciproco amore tra don Bosco e i giovani (con la conseguente "conquista vocazionale"), citando un salesiano vissuto a contatto con la prima generazione: **D. Luigi Terrone**.

In un volumetto ancor oggi gradevole a leggersi racconta la grande vitalità vocazionale

dell'Oratorio di Valdocco nel contesto della crisi di vocazioni ecclesiastiche, l'originalità e fecondità di quello che oggi appare normale ma allora creò discussioni e poi ammirazione, ossia l'opera per i "giovani-adulti"; la abbondante citazione dello stile e dei contenuti dello stesso don Bosco. Un dettaglio mi ha attratto.

Una cosa mi pare degna di particolare considerazione nella condotta di don Bosco nella scelta delle vocazioni. Avviene non di rado che alcuni giovani non siano giudicati idonei... per la loro somma vivacità e spensieratezza... Don Bosco non era di questo parere; egli voleva che i giovani fossero sempre in moto, aveva paura dell'acqua troppo cheta, della musoneria e di quella serietà esagerata che in un giovanetto non può essere naturale. Certamente D. Bosco riteneva uno dei segni di vocazione o almeno una disposizione positiva al Sacerdozio essere l'amore che i fanciulli dimostrano per le cose di chiesa... ma esigea che a queste tendenze andasse unita una pietà sincera dimostrata con la fuga del male e nella frequenza dei sacramenti. Ed a ragione perché la sola tendenza a preparare altari, a trasportar candelieri potrà indicare vocazione a fare il sagrestano...

E a supporto cita una circolare di Don Albera:

medesimi, a amare e, per conseguenza, a dare e poi a darsi e infine a sacrificarsi totalmente per il bene altrui. Le sue conquiste migliori sono state tra i fanciulli di tale natura; molti ancora viventi possono farne veridica testimonianza... e risalterebbe più fulgida l'arte del Venerabile nell'innalzare il cuore al desiderio e al conseguimento della perfezione! Mettiamo ancor noi ogni nostro studio nel cercare di tali giovani dal cuore ardente e generoso! (in Un Apostolo delle Vocazioni Ecclesiastiche e Religiose. Don Bosco, SEI, 1922).

"Per don Bosco offrivano un buon terreno alla vocazione i giovani più birichini (sic) come egli solea chiamarli, cioè irrequieti e vivaci ma insieme ardenti e di sì gran cuore da sentire il bisogno di uscire da se

Vorrei semplicemente sottolineare, nella diaframma accademica che incornicia tanta produzione sul tema vocazionale, come don Albera sappia con apparente semplicità indicare il segreto vocazionale di Valdocco: il coniugare la dimensione educativa dell'accoglienza della vivacità e inquietudine con la meta evangelica del desiderio e conseguimento della perfezione! Il punto focale di mediazione è la maturazione in una capacità di darsi fino al sacrificio. Molte volte si resta interdetti davanti a

certe tra loro opposte accentuazioni del cammino vocazionale e alle ancor più sconcertanti concretizzazioni del modo di vivere, atteggiarsi, presentarsi di giovani impegnati in questo cammino. Se qualcosa Gesù ha vissuto in modo assolutamente perfetto è proprio la sintesi dell'umano e del divino facendosene modello. E se qualcosa c'è che infiamma il cuore di chi incontra l'avventura di don Bosco è proprio questa sintesi da lui in modo originale vissuta e proposta.

IL PENSIERO DI DON BOSCO

Una sintesi proposta da D. Pietro Braidò

Presentiamo ai nostri lettori questa preziosa sintesi offerta dal grande studioso di d. Bosco, della sua santità e della sua pedagogia, D. Pietro Braidò, nel volume *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS 2000, pp. 246-249.

La vita è vocazione e missione

La collocazione di ognuno nella società civile ed ecclesiale non è casuale né arbitraria. Ognuno

no è chiamato a vivere secondo la propria vocazione, e cioè a occupare un posto ben preciso, che risponde alla volontà di Dio e garantisce le grazie che vi sono annesse. Più volte don Bosco dichiara la scelta vocazionale come «il punto più importante della vita». La scelta, mentre risponde a domande che vengono dal prossimo, in particolare giovanile, è conforme alle attitudini e alle inclinazioni, che qualificano il soggetto per un impegno che può essere «secolare», ecclesiastico, «religioso». Il problema è posto e risolto nei termini più

1) Cfr. per esempio, sermoncino serale del 7 luglio 1876, G. Barberis, *Cronichetta*, quad. 2, p. 42.

precisi in una lettera agli alunni dei due ultimi anni del ginnasio del collegio di Borgo S. Martino. Due sono gli stati in cui si cammina «per la via del Cielo», «*Ecclesiastico* o *secolare*». «Per lo stato secolare – dichiara sbrigativamente – ciascuno deve scegliere quegli studi, quegli impieghi, quelle professioni, che gli permettono l'adempimento dei doveri del buon cristiano e che sono di gradimento ai propri genitori». «Per lo stato ecclesiastico», dà invece direttive più particolareggiate. Anzitutto, indica chiaramente i distacchi che comporta: «Rinunziare alle agiatezze, alla gloria del mondo, ai godimenti della terra per darsi al servizio di Dio». Nel fare la scelta l'unico consigliere decisivo è il confessore, da ascoltare «senza badare né a Superiori, né ad inferiori, né a parenti, né ad amici». Chi entra nello stato ecclesiastico con la sola intenzione di «darsi al servizio di Dio» e

È da notare che, parlando spesso a giovani che si trovano di fronte alla scelta ecclesiastica o religiosa, don Bosco non dà eccessiva importanza a quella «secolare»: «Conosciuto che uno non è chiamato allo stato Ecclesiastico o religioso – dice durante un corso di esercizi spirituali a Lanzo nell'estate del 1875 –, allora di poca importanza sarà poi il fare piuttosto il fabbro che il falegname, il calzolaio che il sarto, l'impiegato che il negoziante»³. In particolare, si sofferma talora a additare con predilezione la vocazione religiosa a coloro che pensava si potessero trovare in pericolo nel mondo⁴. Poi con l'andare degli anni don Bosco parlerà di vocazione religiosa laicale anche agli alunni artigiani: «le vocazioni religiose non sono solamente per i signorini studenti»⁵.

La vocazione di tutti: la carità e l'apostolato

La vocazione comune a tutti, ecclesiastici e laici, è, comunque, la *carità*, l'*amore*.

Tutti, secondo le rispettive possibilità e responsabilità, sono tenuti ad un'esplicita presenza *caritativa e apostolica* diversamente espressa: l'elemosina, l'impegno nell'azione catechistica ed educativa, «l'unirsi nel campo dell'azione ed operare»⁶. Ciò potrà realizzarsi con frutti più copiosi e a «maggior gloria di Dio» – *vis unita fortior* – con l'aggregazione a gruppi e associazioni di cristianesimo militante, aprendosi, se Dio chiama, alle più ardite prospettive apostoliche e missionarie⁷.

Per tutti vale quanto con ardita intuizione don Bosco suggeriva a un adolescente, che sarà proclamato santo: «La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoprarsi per guadagnare anime a Dio; perciocché non avvi cosa più santa al mondo, che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue»⁸.



di «percorrere la strada della salvezza», «ha morale certezza di fare gran bene all'anima propria ed all'anima del prossimo». All'interno di questa scelta di base sono possibili tre differenti opzioni: «prete nel secolo, prete nella religione, prete nelle Missioni estere». «Ognuno può scegliere quello che gli sta più a cuore, più adattato alle sue forze fisiche e morali, prendendo consiglio da persona pia, dotta e prudente». Però, «devono tutte partire da un punto e tendere al medesimo centro che è Dio»².

2) Lett. del 17 giugno 1879, E III 476.

3) G. Barberis, Cronaca, quad. 19, p. 2.

4) Cfr. per esempio, il sermoncino serale del 10 maggio 1875, G. Barberis, *Cronichetta*, quad. 1, pp. 2-3.

5) G. Barberis (E. Dompè), Cronaca, quad. 15, sermoncino serale del 21 aprile 1877, p. 7. Il discorso era stato tutto dedicato al differente pericolo a cui va incontro chi sceglie la vocazione ecclesiastica secolare e chi opta per la vita religiosa (*Ibid.*, pp. 4-6).

6) Conferenza ai cooperatori di Borgo S. Martino, 1° luglio 1880, BS 4 (1880) n. 8, agosto, p. 9.

7) Cfr. P. Braidò, Laicità e laici nel progetto operativo di don Bosco..., pp. 30-31.

8) G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 53, OE XI 203.

Stile di vita nella speranza e nella gioia

Infine, il giovane plasmato dal sistema preventivo, è abilitato anche per il futuro all'esercizio delle tradizionali virtù della carità, della temperanza, dell'obbedienza, dell'onestà, della modestia, a trovare motivo di gioia quaggiù e di ferma speranza nell'eternità beata.

Ai giovani in formazione e alle soglie dell'età adulta è riservata la nozione del *Giovane provveduto*: «Altronde noi vediamo che quelli, i quali vivono in grazia d'Iddio sono sempre allegri, ed anche nelle affezioni hanno il cuor contento. Al contrario coloro che si danno a' piaceri vivono arrabbiati, e si sforzano onde trovare la pace ne' loro passatempo, ma sono sempre più infelici: *Non est pax impiis*»⁹. Riusciva, perciò, ovvia e abituale l'esortazione al buon uso del tempo della giovinezza: «*Quae seminaverit homo, haec et metet*, cioè l'uomo mietterà di ciò che ha seminato»; come avviene per i contadini che seminano e coltivano il campo. «Così di voi miei cari giovani se seminerete ora, avrete poi il contento di fare un bel raccolto a tempo debito». «E chi in gioventù non semina, non raccoglierà in vecchiaia»¹⁰. «*Beatus homo, cum portaverit iugum ab adolescentia sua (...)*. Guardate dunque, adesso che siete giovani, di osservare i comandamenti di Dio e sarete beati in questa e nell'altra vita»¹¹.



«I Santi mentre pensavano seriamente all'eternità delle pene, vivevano in somma allegria col la ferma fiducia in Dio di evitarle, e andare un giorno al possesso de' beni infiniti che il Signore tiene preparati a chi lo serve»¹².

Il legittimo «timore», che evita la presunzione, con la filiale trepidazione di potersi separare da Dio e di non perseverare sino alla fine, trova sollievo nella sicura speranza che Dio è fedele e non manca alle sue promesse. Sorge da ciò la gioia di chi si affida, più che ai propri meriti, alla benevolenza di un Padre, che onora e serve con amore di figlio.

Le parole di D. Bosco sulla scelta dello stato

Dal famoso «Il giovane provveduto», manuale di preghiera (ma non solo) per i suoi giovani, spogliamo alcune brevi riflessioni.

Ne' suoi eterni consigli Dio ha destinato a ciascheduno una condizione di vita e le grazie relative. Come in ogni altra circostanza, il cristiano deve anche in questa, che è capitalissima, cercare della divina volontà, imitando Gesù Cristo che protestava di essere venuto a compiere i voleri dell'eterno Padre. Importa adunque moltissimo, o giovane, accertar questo passo per non impegnarti in obbligazioni, a cui il Signore non ti elesse (p. 75).

A qualche anima che Dio volle favorire in modo singolare, manifestò per via straordinaria lo stato a cui la chiamava. Tu non pretendere tanto; ma consolati colla sicurezza che il Signore ti dirigerà sul retto cammino nei modi consueti alla sua provvidenza, purché tu non trascuri i mezzi opportuni per una prudente determinazione.

Uno di questi è passare illibata la fanciullezza e la gioventù, o riparare con una sincera penitenza gli anni sgraziatamente trascorsi nel peccato. (p. 76)

Altro mezzo è la preghiera umile e perseverante. Ti gioverà ripetere con s. Paolo: Signore, che volete che io faccia? Oppure con Samuele: Parlate, o Signore, che il vostro servo vi ascolta. O col Salmista: Insegnatemi a fare la vostra volontà, perché siete il mio Dio. O altra consimile affettuosa aspirazione.

Allorché dovrai venire alla risoluzione, rivolgiti a Dio con più speciali e frequenti orazioni, indirizza a quest'intento le preghiere nella santa Messa; applica a questo scopo qualche comunione. Puoi anche praticare qual-

9) G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, p. 28, OE II 208.

10) G. Barberis, *Cronichetta*, quad. 2, sermoncino serale del 7 luglio 1875, pp. 39-40.

11) MB XI 253, sermoncino serale ai giovani del 28 luglio 1875.

12) G. Bosco, *Il giovane provveduto...*

che novena, qualche triduo, qualche astinenza, visitare qualche insigne santuario. Ricorri anche a Maria, che è la madre del buon consiglio, a s. Giuseppe suo sposo, fedelissimo ai divini comandamenti, all'Angelo custode e a tutti i santi avvocati.

Sarebbe ottima cosa, potendo, il premettere a decisione sì rilevante gli esercizi spirituali o qualche giorno di ritiro. Proponiti di seguire i voleri di Dio che che te ne possa avvenire, e malgrado la disapprovazione di chi giudicasse secondo le viste del secolo. (p. 77)

Ove i genitori o altre persone autorevoli ti volessero disviare dal cammino a cui Dio ti invita, ricordati che è quello il caso di mettere in pratica il grande avviso di ubbidire a Dio e non agli uomini. Non dimenticare, no, il rispetto e l'amore dovuto agli oppositori; rispondi e trattali sempre con umiltà e mansuetudine, ma senza pregiudicare al supremo interesse dell'anima tua. Chiedi parere sul tuo contegno da osservare e confida in Chi tutto può.

Consulta persone timorate del Signore e sagge, specialmente il confessore, dichiarando con piena schiettezza il caso e le tue disposizioni.

Quando s. Francesco di Sales ebbe palesato in casa che Iddio lo chiamava al sacerdozio, i genitori gli osservarono che come primogenito della famiglia doveva esserne l'appoggio ed il sostegno; che l'inclinazione allo stato ecclesiastico derivava da una deviazione indiscreta, e che avria ben potuto santificarsi anche vivendo al secolo. E per meglio impegnarlo a secondare le loro intenzioni gli proposero un matrimonio onorevole e vantaggioso. Ma nulla valse a smuoverlo dal santo proponimento. Antepose costantemente la volontà di Dio a quella del padre e della madre, che pur teneramente amava e profondamente rispettava, e preferì di rinunciare a tutti i vantaggi temporali, anzi che di venir meno alla grazia della sua vocazione. I genitori che, non ostante qualche men retta idea originata da viste mondane, erano persone di pietà, ebbero in seguito a chiamarsi contenti della risoluzione del figlio.



PREGHIERA per conoscere la propria vocazione

Eccomi ai vostri piedi, o Vergine pietosa, per imparare da voi la grazia importantissima della scelta del mio stato. Io non cerco altro che di fare perfettamente la volontà del vostro divin Figlio in tutto il tempo della mia vita. Desidero ardentemente di scegliere quello stato che vie più mi renderà consolato quando mi troverò in punto della morte. Deh! Madre del buon Consiglio, fatemi risuonare agli orecchi una voce che allontani ogni dubbiezza della mente mia. Da voi si aspetta, che siete la Madre del mio Salvatore, essere altresì la madre della mia salvezza; perché se voi, o Maria, non mi parlate un raggio del divin sole, qual luce mi ri-

schiarerà? Se voi non m'istruite, o Madre dell'incarnata Sapienza, chi mi ammaestrerà? Udite dunque, o Maria, le mie umili preghiere. Indirzzatemi dubbioso e vacillante, reggetemi nella retta via, che conduce all'eterna vita, giacché voi siete unica speranza di virtù e di vita, i cui frutti non sono altro che frutti di onore e di onestà. (p. 78)

(G. Bosco, Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'Uffizio della B. Vergine, dei Vespri di tutto l'anno e dell'Uffizio dei morti coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1880, pp. 75-7)

